OPUSCOLI DI GIUSEPPE MANNO.

OPUSCOLI

EDITI ED INEDITI

DI GIUSEPPE MANNO.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

Stimatissimo signor Le Monnier.

Nell'intento in cui Ella è di comprendere in una novella edizione tutti i miei opuscoli, io che acconsentii già alla ripubblicazione che Ella volea fare delle due mie opere: *Della fortuna delle parole*, e *Dei vizi dei letterati* nell'accreditata sua Biblioteca Nazionale, avrei voluto con ugual sollecitudine rispondere a questo suo desiderio, per me onorevolissimo. Ma la ricerca che dovetti fare di tante scritture sperperate, e di vecchia data, occupò un tempo maggiore di quello che io avrei voluto impiegare nel soddisfare alla sua richiesta. Oltre a ciò, avendomi Ella significato, che quelli fra i miei opuscoli, che io avea dovuto scrivere in lingua francese, non poteano esser inseriti in tal edizione se non tradotti nella nostra favella, io che nelle cose letterarie, come nelle altre che mi riguardano, amo far le cose mie da me stesso, dovetti accomodarmi a fare officio di traduttore: la qual cosa aggiunse indugio ad indugio.

Eccole pertanto raccolti insieme tutti quelli fra i miei opuscoli, che mi parvero meno indegni di ricomparire in pubblico con questo nodo di fratellanza.

Io diedi il bando a tutte le scritture da me date fuori per pubblico servizio nelle cariche che sostenni e sostengo; giacchè quantunque io siami sempre studiato d'informarle, in quanto comportava l'argomento, di quello studio di appropriata dizione che qualche volta si trascura da chi tratta le faccende di Stato, non potrei però condannare l'edizione di V. S. pregiatissima a dar luogo a lavori, i quali, allorchè non hanno un'importanza solamente locale, hanno sempre un carattere transitorio: o almeno non hanno quella durevole accettazione, che le scritture puramente letterarie possono incontrare in ogni luogo e in ogni tempo.

Resta che io Le presenti i dovuti ringraziamenti per aver Ella voluto rendere coi suoi tipi quest'onoranza alle scritture mie di minor mole. L'inventario che ora ne ho fatto segna, per così dire, il congedo mio dagli studi letterari, che avrebbero fatto la delizia di tutta la mia vita, se le condizioni di questa avessero continuato ad essere, come furono in più fresca età, acconce a coltivare i miei studi prediletti.

Gradisca Ella l'espressione dell'affettuosa mia devozione.

Di Torino, addì 15 aprile 1857.

Devotissimo suo
GIUSEPPE MANNO.

SAGGIO

DI ALCUNE ESPRESSIONI FIGURATE

E MANIERE DI DIRE VIVACI

DELLA BARBARA LATINITÀ.

I.

Le lingue diventano ricche, corrette, leggiadre come si accrescono i bisogni degli uomini, come la civiltà ingentilisce, l'espressione delle idee, come lo studio ordina l'uso e la collocazione delle parole. Ma la vivacità è dote nativa e spontanea della favella; e non solamente nel paragone delle condizioni di ogni popolo i primitivi parlari trovansi essere stati più o meno vivi come più o meno furono favorevoli le influenze del clima, delle religioni, degli abiti sociali e morali, ma in una medesima lingua le espressioni che appartengono all'infanzia di essa, quelle che furono il prodotto necessario del più necessario colloquio, soprastanno nel rispetto di quella virtù alle maniere di dire create in tempo di maggiore abbondanza e libertà di vocaboli.

Avviene così alle lingue quello che al viso umano, il quale nell'andar degli anni va prendendo di quelle fattezze, e acquistando quella configurazione che a ciascuno è propria; ma l'occhio ha in-

fino dalla prima età un raggio più o meno vibrato che distingue anche nei fanciulli quella stessa maniera di sguardo che li differenzierà adulti; talchè abbattendoci in un' imagine che ci mostri qual era in età fanciullesca una persona a noi cognita solamente in età matura, noi ci facciamo talvolta le meraviglie per non trovare fra ciò che ella era e lo stato suo presente alcuna gradazione di rassomiglianza, se non che affisandoci dappoi in quello sguardo fanciullesco e distaccandolo, per così dire, dal viso, noi diciamo allora: è questo in verità il suo volger di pupille, e quegli occhi sono i suoi.

Ciò posto è da dirsi che, siccome nelle parole così ancora nelle frasi, abbiavi di quelle che frutto quasi impensato del bisogno possano in qualche riguardo essere paragonate alle opere della natura, ed altre che figlie di studio deggiano meglio ritrarre dei lavori dell' arte.

Per la qual cosa siccome il bisogno è in qualche modo eguale, sia che gli uomini trovinsi in quello stato di società in cui le lingue vanno creandosi, o in quell'altro in cui le favelle sformate già dall' ignoranza e dalla barbarie sono scadute d'ogni antica ricchezza e svincolate da ogni regola, così nell'una e nell' altra condizione di cose dovrebbe incontrarsi del pari una copia di parole che abbiano una speciale impronta di vivacità.

Molti scrittori perciò presero ad esaminare con tal divisamento le poesie dei popoli che trovavansi in quella positura, sperando d' incontrarvi in qualche tratto quell' inspirazione spontanea, che fortemente sentita e prontamente spiegata da un animo

rozzo ed incolto, vale qualche volta assai meglio che il pensiero elaborato dell' uomo studioso.

E forse la stessa osservazione potrebbe farsi sulle composizioni più semplici e più posate, se composizioni ci restassero dei tempi barbari che potessero invogliarci ad imprendere sì fatta disamina: poichè s'è vero che la poesia è il solo linguaggio nobile degli uomini pei tempi dei quali parliamo, dovrebbe anche per l'istessa ragione il linguaggio ordinario di quella età avere almeno nella natura delle parole un qualche colore poetico. Quello pertanto che per iscopo determinato difficilmente si tenterebbe, può aspettarsi solamente da coloro che per la condizione di altri loro studi deggiono rivoltolare quelle carte, sempre che non isfuggendo eglino di prestare, per così dire, una doppia attenzione a quelle scritture, vorranno anche considerarle nell' aspetto filologico. La qual cosa ho io fatto qualche volta, dappoichè m'imbattei per a caso in alcune parole di barbara latinità che per l'arditezza o novità o energia delle imagini mi sembrarono tali da non essere trapassate senza nota. E di alcune di queste ho voluto dare un leggiero e succinto saggio, non perchè io pensi di avere bene scelto, ma perchè son d'avviso che un lavoro anche imperfetto può in tali materie giovare ai migliori studi di quegli altri che abbiano maggior pazienza, o fortuna della mia.

Incomincerò dal notare alcune metafore, le quali a malgrado di qualche arditezza nella figura mi sembrarono contenere imagini nuove e bene scolpite.

II.

HOMO ANGULOSUS.

Una figura piena e sovraccarica di angoli esterni è sicuramente una figura che rende un corpo tardo al moto, scabro al tatto, e non facilmente maneggevole. Perciò questi angoli trasportati allo spirito, con la libertà medesima con cui Omero vi trasportava gli archi di circolo intitolando Giove *Dio della ricurva mente*, questi angoli, dico, indicano felicemente un animo poco accostevole, e da non fidarsene, un animo che presenta da ogni parte le sue punte, e sembra dire come il pastore di Virgilio *ferit ille, caveto.*

Tale parola pertanto di *angulosus*, a significazione di uomo doppio o maligno o di tristo ingegno, è parola ben formata, e che dimostra essersi fatta presente alla mente di chi l'adoperò l'imagine medesima la quale destossi nella fantasia del nostro Divino, allorchè egli, volendo indicare la resistenza gagliarda ch'era per opporre ai colpi di sinistra sorte, e togliendo con ardita figura l'espressione di quella dall'unione di più angoli ebbe a scrivere:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben *tetragono* ai colpi di ventura.

Ed ecco perciò come convengono nell'uso di nuova e bella figura un cronachista oscurissimo [1] e il principe de' poeti moderni.

[1] *Quare* angolosus *Rex Anglorum Johannes exire de regno suo jubet totum conventum Christi Cantauriæ.* Chron. Andren., tomo IX, spicileg. Acher, pag. 592.

III.

VAGINA HABITATIONIS.

Chi non direbbe che questa *guaina di abitazione* sia stata foggiata nell'officina di un poeta romantico dei nostri tempi? Non rassomiglia essa al *mantello delle antiche memorie* col quale il più celebrato fra essi invitò l'Italia ad inviluppaрsi? Pure quest'ardita figura trovasi in San Gregorio Magno, [1] dove egli parla dei furori dei Longobardi in Italia. « Questa gente fiera, egli scriveva, *uscita dalla guaina della propria abitazione*, venne a travagliarci ed opprimerci; e la popolazione nostra che a guisa di spesse biade copriva la terra, restò abbattuta ed inaridita, le città deserte, le castella distrutte, arse le chiese, rovinati i monasteri di uomini e di donne, desolati i poderi, e solitaria senza coltivatori la terra: occuparono le fiere i luoghi che erano tenuti da sì gran moltitudine d'uomini. » Io non intendo di lodare questa metafora, ma la credo degna di soffermare un istante il leggitore: poichè quel paragonare un popolo feroce e selvaggio ad una spada, e la patria di esso alla *guaina* che tiene il ferro chiuso e non offensivo, e il passaggio di quella gente in altre terre all'uscire di quell'arma dal fodero per malvagio uso, è una di quelle figure che a malgrado dell'arditezza loro piacciono sempre all'intelletto, allorchè fassi a considerare partitamente gli elementi di cui è composta; benchè spiaccia al-

[1] Lib. III, cap. 38, dialog.

l'orecchio quell'accozzamento di parole, non avvezze, per così dire, a trovarsi insieme.[1]

IV.

INUNDATIO VOCIS.

Negli statuti antichi dei monaci Certosini leggesi la seguente avvertenza:[2] « Poichè è officio di » buon monaco piuttosto il piangere che il cantare, » cantiamo noi in tal guisa, che nel cuore si senta » più il gemito che la piacevolezza del canto: lo che » mercè la divina grazia può farsi sempre che si » tolgano di mezzo quelle cose che sogliono nel » cantare apportar diletto, come si è lo sminuzzola» mento de' tuoni, e l'*inondazione della voce*, ed altre » cose simili che meglio servono a risvegliare la cu» riosità altrui, di ciò che abbisognino pel nostro » cantar semplice. » Questa *inondazione di voce* era dunque quella serie di inflessioni della voce, per cui percorrendosi dall'alto al basso la scala dei tuoni, formasi col rapido succedere di uno all'altro quella gradazione, che i Francesi chiamano *roulade*, e noi appelliamo *gorgheggio* e *passaggio*. I quali passaggi hanno, non v'ha dubbio, nel loro suono alcun che del muoversi dell'*onda* che gorgoglia. Come in altro rispetto ritraggono ancora dell'acqua che inonda, se

[1] Uguale espressione trovasi appresso il Duchesne *Gesta Normanorum*, pag. 32: *Verum post annum unum quo* vaginam suæ habitationis *egressus fuerat, totam oram marinam rapinis et incendiis contaminaverat.*

[2] *Stat. ant. Cartus*, Ord. 1 part., c. 39.

si pon mente a quell' uscir degli ordinari suoi termini che fa un cantante, allorquando dopo aver intonato variamente le parole che formano il suggetto del suo canto, abbandona ogni parola, e fermatosi sopra una sillaba sola fa scorrere per essa in lungo e ripetuto circuito, ed incontrarsi ed incrocicchiarsi, e disgiungersi e rannodarsi tutte quante le frazioni e le mezze frazioni delle voci musicali, le quali in maniera di torrente che allaghi spandonsi per lung' ora con quella furia e con quel precipizio che tutti sanno.

Con altra figura di egual qualità indicavasi negli stessi tempi il ritornare che il canto fa, per così dire, in sè stesso, cioè nelle modulazioni medesime onde ebbe incominciamento; la qual cosa dicevasi *rotundare cantum*, quasi che il tuono ultimo venendo a congiungersi col primo vada prima accostandoglisi per una gradazione circolare che lo mena in giro a toccare il punto da cui dipartissi. Negli statuti perciò dei Padri sulla maniera delle salmodíe [1] è scritto che ogni modulazione debba in tal modo *ritondarsi* che il fine venga ad incontrarsi con l' esordio.

Servendomi pertanto anch' io di questa figura, e volendo *ritondare* questo mio articoletto col far ritorno alla *inondazione della voce*, servirammi la menzione fattane a considerare eziandio, quanto scrupoleggiassero gli antichi monaci nel fuggire l' occasione di ogni diletto anche il più innocente. E certamente più che innocente sembrerà a noi lo svagarsi di quei cantori, se si pensa quanto la inondazione di voce da cui eglino guardavansi fosse discosta da quello straboccamento e sminuzzamento

[1] Ap. *Thomasium* in append. ad Responsor. Rom. pag. 443.

degli odierni nostri gorgheggi, per cui le così dette corde di una gola armonica fruttano oggidì assai meglio che i nervi tutti che raggruppansi nel capo dell'uomo il più sapiente. Eppure non solo i monaci schivavano l'allettamento di quella rozza melodia, ma la stimavano anche siffattamente molle e soverchia, che non più potrebbe scriversi contro al lusso dei ritmi rossiniani di ciò che si scrisse allora contro a quella musica dei tempi barbari, che farebbe oggigiorno spiritare i nostri cani. Odasi Gioanni Sarisberiense, le cui parole ricordate dal Muratori nelle sue *Antichità Italiane*[1] sembrano fatte per censurare la mollezza e lascivia della musica sagra della nostra età. Dolendosi della musica troppo dilicata che usavasi a suoi tempi nelle chiese, così scriveva egli nel 1170: « Corrompe il culto religioso quegli che » nel cospetto del Signore e nei penetrali del Santuario tenta di ammollire le animucce degli stupefatti ascoltanti col lusso di una voce lasciviente, » con l'ostentazione della persona, con maniere effeminate, e con le cesure delle note e degli articoli. All'udire chi canta in prima e dappoi e nel » mezzo e di contro, e con quali molli modulazioni » si canti, ei si crederebbe di udire il concento delle » sirene... Tanta è in fatto la facilità dell'ascendere » e discendere delle voci, tanto lo spartimento e il » raddoppiamento delle note, tanta la ripetizione » degli articoli, tanto si avvicendano i suoni acuti » ed acutissimi con i gravi, che oramai all'orecchio » è tolta ogni autorità di buon giudizio. » Che avrebbe detto il Sarisberiense, nota qui il Muratori, se avesse

[1] Dissert. XXIV.

udito la musica dei nostri tempi? E che avrebbe detto il Muratori, soggiungo io, se avess' egli conosciuto la nostra?

V.

LINGUA.

La lingua madre delle parole occupa in ogni dizionario un gran numero di articoli, e a bonissima ragione. Aggiungiamone qui alcuni, tratti dalle scritture che ho preso a disaminare. *Cambiamento di lingua* (*linguæ permutatio*) fu chiamato lo spergiurare. Nei decreti di San Ladislao re d' Ungheria [1] leggesi, che le persone chiarite spergiure, deggiono per ragione del *cambiamento della lingua* pagare dieci soldi di multa e fare la penitenza canonica. Questa figura è figlia di un sentimento di lealtà e d' onore, per cui sembra quasi che non possa affermarsi solennemente il falso, se non iscambiando quell' organo datoci dalla natura per onorare la verità.

Dicevasi anche in quei tempi *morire senza lingua* per significare la morte di qualcuno senza testamento. [2] Ed anche questa è vivacissima figura: poichè il testamento è vera lingua, che non solamente parla ma comanda, e comanda non solo di presente ma per lunghissimo tempo dopo la morte di chi lo scrive.

Lingua ossia *glossa* (che così chiamasi in greco la lingua) dicevasi il commento posto ad alcuni libri per spiegarne meglio il contenuto. Quindi Abbone

[1] Lib. III, cap. 1.
[2] Vedi Ducange in tal parola.

nella sua prefazione al libro *De Bello Parisiaco* scriveva, che alle allegorie sparse in quel libro, perchè non bene intese, egli avea di propria mano soggiunto le *lingue*. E vere lingue sono in fatto anche per noi i commenti che illustrano gli antichi scrittori; poichè senza siffatte lingue una parte di quelle scritture sarebbe pel maggior numero dei leggitori *scrittura muta*.

Piacquemi ancora il nome di *lingua* dato al battaglio delle campane.[1] Con tal lingua esse parlano il linguaggio loro ordinario quotidiano, e quell' altro che è solamente inteso dalle anime sensive, allorchè l' orecchio è colpito dopo lung' assenza dal noto tintinno di quei luoghi, ai quali le affeziona qualche tenera rimembranza; da quel tintinno

> . . . . che lo novo peregrin d' amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore.[2]

VI.

Ecco ora alcune altre figure la cui vivacità risalta tosto all' occhio senza bisogno di lunga spiegazione.

Funiculus populi fu adoperato a significare una fila di persone che seguitinsi per la stessa dirittura nell' accorrere al medesimo luogo o ritornarne. Nel qual senso l' anonimo che scrisse dei miracoli di

[1] *Regul. Toribii Archiep. Limæ*, tomo IV, *Concil. Hisp.* pag. 662. Ap. Ducange: *Ministri Sacrarii specialem curam habebunt, ut campanæ et earum* linguæ *ac funes bene habeantur.*

[2] Dante, *Purg.* 8.

Sant' Ursmaro nelle Fiandre diceva, che per tre di non s' interruppe mai la *cordicina del popolo* che andava presso al Santo o ne veniva.[1]

Si disse anche assai felicemente *proda del capo* (*prora capitis*) la parte anteriore di esso, come *poppa del capo* fu detta la parte di dietro ossia l' occipite.[2] E il cielo ne conceda che questa nave figurata abbia sempre dalla sua poppa non solo propizi ma anche temperati i venti.

Espressione poetica è anche quella d' *impiumato* per ricco o dotato di qualche cosa, quale venne usata dal Monaco Teodorico nelle sue lodi di San Celso vescovo di Treveri[3] chiamato da lui *impiumato* di virtù; la qual espressione, che non dovrebbe più lasciarsi oziosa dai poeti romantici della nostra età, ti dipinge all' occhio una virtù quasi naturale, che a modo di penne è infissa nell' animo; e una virtù che abbella l' uomo come le penne adornano l' uccello; e una virtù che lo innalza alle sfere quasi battendo le ale.

Parola che ha giusta e propria significazione è pur quella di *pulveraticum*, impiegata nella barbara latinità a denotare la mercede che davasi agli agrimensori per le loro fatiche. Benchè sia avvenuto a tal vocabolo ciò che al *salario* romano; poichè come questo non ha più correlazione veruna col *sale*, così anche quello ha scosso, per così dire, la *polvere* di cui lo aveano ricoperto gli agrimensori, o quella di cui forse più anticamente era stato cosperso nelle pale-

[1] Ap. Ducange.
[2] Costantino Afric., *De morbor. curation.*, lib. I, c. 10, et 16.
[3] Ap. Ducange.

stre romane, per indicare in prima la retribuzione che davasi ai servi che inscrivevansi nella milizia,[1] e quindi qualunque donativo fatto in compensazione e premio di fatica.

Chiuderò questa serie di figure con la menzione dello *stillicidio* adoperato a significare quello che noi diciamo momento, ossia brevissimo spazio o punto di tempo. L'antico interprete d'Ireneo[2] usò tal vocabolo, allorchè scrisse esservi alcuni i quali, non perseverando nel bene per un solo *stillicidio di tempo*, non a Gesù ma a Simone Mago rendeansi sempre più somiglianti. Questa figura originata dall'antico uso delle clessidre, ossiano oriuoli ad acqua, è anche in altro rispetto assai propria: poichè la vita umana suole comunemente paragonarsi o ad acqua che di continuo fluisce, o ad onda che si agita e ribolle, o a torrente che dopo breve andare s'incaverna e sparisce: onde se gli anni nostri e i giorni sono acqua che corre, le parti più minute di questo nostro sfuggevolissimo tempo possono ben dirsi acqua che goccia.

VII.

Noterò adesso alcuni epiteti felicemente inseriti nelle scritture di cui parlasi, molti dei quali per l'evidenza e proprietà loro erano anche passati nel comune commercio della favella.

Capo di lupo era detto il capo di un proscritto; epperciò chi era stato dichiarato fuori della legge e

[1] Cod. Theod. I, 16, *De tyronib.*
[2] Lib. II, c 32, n° 3.

bandito qual condannato alla pena capitale, e come dicesi oggidì esposto alla pubblica vendetta, *caput lupinum gerebat*, poichè nissuna differenza faceasi fra l'uccidere un lupo ed un uomo tale.

Prigione tediosa (*carcer tedialis*) dicevasi dai Prammatici Aragonesi [1] quella che sopportavasi da coloro i quali erano stati sostenuti per sola ragione di debiti civili; e questo nome era assai appropriato a dinotare la differenza che passa fra questi carcerati, e quegli altri che con ben altra costernazione d'animo deggiono considerare la prigione come luogo dove è sospesa sopra il loro capo la spada della giustizia.

Censo secco (*census siccus*) era nel linguaggio legale di quegli stessi tempi il censo che pagavasi con denaio, onde differenziarlo dalle retribuzioni e dai canoni ai quali soddisfacevasi con derrate. Se fosse stata allora conosciuta la moneta di carta, qualcuno avrebbe anche accresciuto la nomenclatura dei censi con l'aggiunta di *censo leggiero*.

Aveavi allora una curia speciale per gli stranieri, specialmente nell'occasione delle fiere, acciò che più spediti tornassero i giudizi ai quali poteano esser eglino assoggettati. Gli stessi Prammatici adunque, i quali andavano quasi a gara nel nominare in guisa strana le cose tutte che sapeano di novità, diedero un aggiunto stravagante a quella curia speciale, la quale da essi fu detta *curia dei piedi polverosi* (*curia pedis pulverizati*). La stravaganza però di quest'aggiunto è compensata dalla verità di esso, e dirò anche da un sentimento di giustizia e di saggia

[1] Vedi Mich. de Molino, in *Ripert. for. Arag.*

politica che vi si troverà racchiuso, ove deggia pensarsi che le discipline di quella curia fossero indiritte a far sì, che la celerità dei giudizi potesse anche essere simboleggiata da quelle angustie di tempo, per le quali qualche volta suol dirsi non esservi stato l'agio nemmeno di scuotersi d'indosso la polvere.

Altro bell'epiteto trovato dagli stessi curiali si fu l'appellare *legge muta* le ragioni di dominio acquistate per quel decorso di tempo che chiamasi prescrizione. Epiteto veramente bello, il quale dipinge alla fantasia l'effetto di quella legge come un fiume di sordo corso che corrode una riva, e gitta nell'altra.

Vescovi portatili si dissero talvolta nelle scritture di quegli stessi tempi i Vescovi privi di clero e di popolo: il quale aggiunto se manca di dignità, è però assai aggiustato nel rispetto del suo contrario, indicandoci come i pastori non portatili si considerassero fissamente e perpetuamente uniti alla chiesa che essi reggevano.

Quello che noi diciamo cogliere un delinquente *in flagranti*, diceasi in quei tempi còrlo *con la mano rossa* (*rubra manu*), trasportandosi gl'indizi più evidenti del delitto il più atroce a qualunque altro misfatto. Negli statuti perciò di Davide II re di Scozia, al cap. 2, fu adoperata tal espressione per indicare un ladro sorpreso in sul fatto.

Gli scrittori legali, i quali inventarono la maggior parte delle espressioni sopra notate, ebbero anche qualche volta il buon divisamento di far sì, che gli epiteti novelli da essi ritrovati contenessero

non solo la spiegazione, ma il giudizio ancora della cosa cui li appropriavano. Con tale intendimento sembra sia stata da essi adoperata nell'antico vocabolario delle due giurisprudenze la qualificazione di *legge satolla* (*lex satura*) data a quelle leggi dove trovansi stivate o infarcite senza ordinamento veruno materie diverse. Qualificazione che, o si voglia applicarla alle ragioni od agli effetti della sazietà comune, contiene sempre la più viva e la più calzante censura di quelle leggi.

Chiuderò questa serie di epiteti straordinari rammentando l'aggiunto dato da alcuni monaci alla campana che solea chiamarli alla recitazione di quell'ora canonica che dicesi mattutino. Essa veniva appellata *risveglia stolti* (*evigilans stultum*), dacchè essendosi intiepidita la pietà, e parendo nei monasteri troppo dura osservanza l'abbandonare il letto in sul far del giorno, per la qual cosa lasciavansi anche senza correzione coloro che disobbedivano a quella chiamata, tacciati erano di dabbenaggine quei pochi che accorrevano a tal ora alla salmodia decoro. L'editore delle etimologie francesi del Menagio ha notato nell'articolo *Eveille fou*, come ai suoi tempi trovavasi ancora inscritto un verso di contraria significazione nelle campane di alcuni monasteri dei Benedettini, destinate a sonar la chiamata del refettorio, leggendosi in molte di esse le seguenti parole: *Vox mea grata quia prandia dico parata.*

Non posso toccare di questo rilassamento di disciplina ecclesiastica, senza che mi ritorni in mente un mezzo singolare, il quale trovavasi in uso in quei tempi per iscusare la svogliatezza, e per dare

un pretesto all'abbandono dei doveri ecclesiastici. Molte leggi trovansi negli antichi statuti delle chiese, per le quali è minutamente ordinato l'intervallo di tempo in cui il salasso dispensa chi lo ricevette dall'intervento alle ore canoniche. Vero è che tale salasso era originariamente indiritto a fiaccare alquanto la naturale vigoria del corpo ed a togliere in tal guisa l'incentivo alla sensualità; per la qual cosa erano stabilite negli antichi monasteri le regole dei periodici salassi, e il salutare effetto che ne nasceva era nei loro statuti spiegato con l'espressione di *minuere monacum:* ma come gli abusi che seguono anche le leggi buone sono la necessaria accompagnatura delle cattive leggi, perciò pare che quei salassi siansi anche moltiplicati con l'intento di averne una cagione di dispensa dall'assistere ai divini offici. Onde nello statuto della chiesa di Leichefeld in Inghilterra leggesi il seguente decreto:[1] « Se il Vi-
» cario s'avrà cavato sangue, siagli lecito per soli
» due giorni di mancare al suo officio, durante i
» quali avrà ragione alle distribuzioni del coro. Ma
» è solo conceduto a quattro vicari, cioè a due per
» ciascuna parte del coro, di farsi cavar sangue una
» volta al mese, purchè ciò non facciano nelle feste
» doppie e nei giorni di domenica, nei quali il sa-
» lasso è vietato. Che se alcuno di essi vicari per
» cagione legittima farassi cavar sangue in tali giorni
» eccettuati, sarà nulladimeno tenuto ad intervenire
» alle ore canoniche ed alla messa, sotto pena di
» esser privato della giornaliera distribuzione. » In una carta francese dell'anno 1282, nella storia del

[1] Ap. Ducange in verb. *Ensigne.*

monastero di Soissons,[1] leggesi uguale ordinamento per le femmine: *et si volons... que toutes les dames et les rendues qui après l'aleluie se saineront aient leurs sainiez ainsi come en autre tems.* Bastano queste due citazioni a chiarire qual poca importanza si desse in quell'età a due oggetti che dovrebbero essere sempre riguardati non solamente con amore, ma eziandio non iscrupolo, cioè alla osservanza del proprio dovere, ed alla conservazione del proprio sangue. Coloro che schiamazzano contro alle dottrine sanguinose del frequente e ripetuto salasso che oggidì sono in onoranza, hanno qui ben altra materia di acerba censura, se si faranno a considerare per quanti gradi sia passato l'abúso di quel rimedio, onde poter giungere ad esser adoperato per sola ragione di scusa da un officio dei più facili, e dei più comodi. Meglio certamente giudicavano del salasso i Romani i quali ne aveano fatta una punizione militare. « Fu anticamente (scrisse Aulo Gellio)[2] una » maniera di gastigo ignominioso il comandare che » ad un soldato si aprisse la vena, e si lasciasse » scorrere il sangue. Della qual cosa non trovasi la » ragione nei libri antichi, sebbene possa credersi » che siasi ciò fatto per risvegliare quasi da letargo » i soldati di animo tiepido, e così quel salasso fosse » da prima non tanto pena come medicina; la quale » siasi dappoi adoperata per consuetudine a puni- » zione di molti dei delitti militari, quasi che ogni » delinquente deggia reputarsi infermo. » Così egli. E così abbiamo noi ragione di dire, che chi volesse

[1] Ap. Ducange in verb. *Ensigne.*
[2] *Noct. att.*, lib. X, cap. 3.

ricapitolare la storia delle nazioni potrebbe impiegare un librettino di poche facce per compendiarvi per entro i tratti delle umane virtù, e dovrebbe lasciare aperto per tutta la sua vita un volume di larghissima mole per accogliervi il cenno delle umane stranezze.

VIII.

Le ragioni medesime per le quali incontransi nelle scritture della barbara latinità figure vivaci sebbene ardite, ed epiteti aggiustati, quantunque stravaganti, hanno indotto eziandio quegli scrittori a sfoggiare parole di novello conio, dalle quali gli amatori della pura favella, che vi s'imbattono, rifuggono come da serpente che sia per essere calcato da essi nel mezzo della via, e sulle quali non di meno non può essere disdetto ai curiosi di soffermarsi. Generarono il bisogno di novelli vocaboli, e ne agevolarono la creazione, da un canto l'ignoranza delle buone e legittime voci, e dall'altro quella licenza, la quale in questo ed in tanti altri rispetti non mai e così distesa e così sbrigliata, come ne'tempi di grande ignoranza e di grandi lumi; quasi che alle virtù sole del cuore sia dato il poter progredire innanzi senza sospetto di ecesso, e le virtù della mente deggiano restar contente di un temperamento mezzano, che ne tenga ugualmente liberi dal danno del saper niente e dal pericolo del voler saper troppo. Creati una volta i nuovi vocaboli ed adoperati in parecchie delle pubbliche scritture, che formavano allora il linguaggio illustre, ebbero a

correre quella ventura per cui molte delle parole novelle quanto più dischiattavano dalla lingua vecchia della quale riteneano appena il colore, tanto più sembravano accomodate alle favelle nuove che andavano formandosi sulle ruine dell'antica. Le lingue viventi pertanto sono zeppe di voci le quali non altra origine ebbero se non che le storpiature della barbara latinità; essendosi gli uomini regolati nella formazione delle lingue secondarie quasi come si regola la natura, la quale rinnova molte delle sue opere corrompendole in prima. Ma una parte delle parole in tal tempo fabbricate non ebbe la sorte di passare nelle lingue vive; e non per altro sembrano esse agli orecchi nostri strane e non accettevoli, se non perchè l'accidente che ha dato favore ad altre non ha accettato queste. Di tali vocaboli sfortunati io darò qui un saggio.

In una cronaca dell' anno 1177, riportata dal Vossio[1] è impiegata la parola *dualitas* a dinotare discordia e spirito di parte. E veramente se la concordia degli animi giovasi del vocabolo *unione* che riduce come ad *uno* i voleri di molti, perchè la scissura e la dissensione non potrà essere simboleggiata dal numero di due?

Sant'Agostino ha usato in qualche luogo[2] la parola strana di *noluntas*. Ma è strana perchè l'ha usata egli solo. Che se altri si fossero avvisati di argomentare dal *nolle* al *noluntas* come si era proceduto dal *velle* al *voluntas*, e la lingua nuova avesse dato passo ad una parola il cui significato non è spiegato perfet-

[1] *De vit. Serm*, lib. V.
[2] *De Civit. Dei*, lib. XIV, cap. 6.

tamente da verun altro vocabolo, io avrei oggi potuto scrivere che i lavori letterari come il presente non sono fatti per chi ha *nolontà* di aggirarsi fra le minutaglie.

Non parola nuova, ma parola novamente impiegata è quella di *evidentia* a significazione di carte, tavole, od istromenti contenenti le proprie ragioni. E ciò si disse, non solo perchè l'autorità di tali scritture rendeva le ragioni certe ed *evidenti*, ma anche perchè la formula consueta di esse *sit omnibus notum* era indirizzata a render evidente e conosciuto a tutti quello che contenevano.

Vocabolo curioso nella storia di quella bugiarda umiltà che regola il colloquio comune, si è il titolo di *extremitas*, di cui nei tempi mezzani servivansi talvolta coloro, i quali parlando a persone superiori non erano paghi d'innalzarle con alcuni di quegli ossequiosi titoli ai quali meglio che a qualunque altra parola converrebbe l'epiteto omerico di *parole alate* e volanti all'insù, non erano, dico, paghi d'innalzare altrui, se con vocaboli di sperticata sommessione non abbassavano sè stessi. Si diceva allora dunque *la mia estremità* per far meglio risaltare l'altrui *eccellenza*, rincantucciandosi, per così dire, nell'angolo il più remoto e nell'ultimo confine, donde le preghiere dell'uomo debole possono giungere agli orecchi del possente.

IX.

Di queste parole nuove però alcune sembrano formate con sì saggio consiglio che meritano non solo cenno, ma eziandio lode.

Commendevole assai è il vocabolo di *æquilibrator regis*, il quale credesi desse il titolo a quelli che noi chiamiamo governatori dei giovani principi. L'equilibrio delle passioni, degli affetti, delle doti stesse dell'ingegno, è necessario più che ad altri ad un principe, il quale a differenza di un privato cittadino non può nell'esercizio medesimo delle virtù conceder troppo tempo ad una sola di esse senza che qualche danno ne torni a chi aspetta dalle altre o conforto o aiuto o rendimento di ragione. Quegli pertanto ch'è chiamato a quell'alto officio di educatore, dee studiarsi soprattutto di contenere in termini eguali l'amore che dee inspirare al regio alunno per tutti i grandi doveri del principato; e dove raffrenando, dove incoraggendo, dove disingannando, far sì che convengano i sentimenti e gli abiti di lui in un certo temperamento, il quale non con altro vocabolo può essere spiegato meglio, come con quello di *equilibrio*. Meritava adunque di essere conservata la memoria di questa denominazione di *æquilibrator regis*, attribuita in una carta di donazione del 1067 a Baldrico, il quale (per quanto almeno ne giudica il Ducange) dovea essere governatore di Filippo re di Francia che contava allora 13 o 14 anni di età. Merita del pari di esser riprodotta la menzione di un titolo di onore che vedesi dato qualche volta agl'imperatori, chiamati in alcune scritture *vostra tranquillità* o *tranquillissimi signori*. Per mezzo di tal predicato meglio si manifesta la ragionevolezza dell'altro titolo di *æquilibrator regis*, di cui sopra si parlava; poichè la quiete è il frutto naturale del tenere in bilancia le passioni. Ad ogni modo però, la parola

è felicemente impiegata ad indicar quello che dovrebb' essere l'ordinario stato del cuore di un principe. Nè la parola può dirsi andata in disuso, perchè vive ancora, a ricordare la *tranquillità* di quei tempi, *la serenità* dei nostri.

Frutto di virtù politica avrebbe pur dovuto essere il titolo di ***debilis persona*** che trovasi dato alle persone d'infima condizione, poichè quel titolo, ispirando compassione verso chi lo porta, ricorda più vivamente ai possenti il dovere che loro corre di aiutarlo e proteggerlo. Nell' esempio però che sono per addurre vedesi chiaro come l'esser chiamato *debole* fruttava alle volte inumano spregio. In un decreto di Childeberto re[1] leggesi in proposito di qualche severa punizione: « se l'accusato sarà un franco, si » faccia venire alla nostra presenza; ma se sarà per- » sona debole, s' impicchi nel luogo del commesso » misfatto. » E così la voce di debolezza che non dovrebbe mai pronunciarsi senza farle corrispondere la parola di appoggio e di soccorso, sembra malaguratamente collocata in quella legge per far solo risaltare maggiormente l'abuso della forza. Se non che era così frequente in tai tempi quest' abuso, ed erano così avvezze le *deboli persone* ad essere malmenate, che, ben lungi dallo scandolezzarsi delle prepotenze legali, trovandosi esse sempre in termini di sopportare ogni maniera d' ingiustizia, o vi si assoggettavano con minor sentimento di torto, o procuravano anche di schermirsene con apposite guarentigie. Nel qual ultimo rispetto non sarà forse mal collocato in questo luogo un cenno dei patti che talvolta stipolavansi in

[1] Cap. 7, ap. Ducange.

attenzione delle venture avanie. Fra i quali piacemi il rammentare quello che il Muratori trasse da una carta romana del 1030 riferita dal Turrigio in cui Leone Datibus giudice, affittando a Gregorio de Gizi la metà di una sua casa a solaio, acconsente a questa condizione: che se mai l'imperatore fosse per ripassare nella città, e per mezzo dell' imperatore od altrimenti la casa venisse ad essere danneggiata o guasta la masserizia, sarebbe il padrone obbligato alle restaurazioni convenienti. Ed avvertasi che non si tratta qui di passaggio guerresco o trionfale, ma di visita pacifica; poichè non per altro sembra messa quella clausola, se non per l'esperienza che erasi fatta tre anni innanzi nella venuta di Corrado I imperatore, recatosi in Roma a prendervi la corona.[1]

Virtù politica in ogni tempo e virtù di gran momento si è l'economia e il temperamento nelle pubbliche spese. E una parola bene immaginata nella barbara latinità tendeva a sempre ricordarla, mediante il nome di *parcitas* imposto al pubblico erario, gli amministratori del quale erano perciò appellati

[1] Vedi Murat. *Antiq. ital. med. ævi.* Dissert XXI. La casa di cui in questo istromento, dicesi casa *solariata scandalicia*, cioè a solaio, e ricoperta di *scindule*, vale a dire di assicelle di legno l'una appoggiata all'altra, e conficcate con chiodi. Da questa forma di tetti nascevano i frequenti incendii che trovansi riferiti nelle cronache di quei tempi. Galvano Fiamma (nel cap. 156, Manip. flor.) dopo aver narrato uno dei più terribili di tali incendii, cioè quello di Milano del 1105, scrive che la città di Milano non era allora, per le molte distruzioni cui era soggetta, composta di case murate, ma di case fabbricate con cannicci e paglia. Onde bastava che il fuoco s'appiccasse ad una, per incendiarle tutte: ed eravi perciò stato prumulgato il singolarissimo statuto, che *soffiando vento, nessuno osasse di accendere fuoco in casa.* Vedi Murat. ibid.

procuratores parcitatis.[1] Questa parcità adunque può essere a giusto titolo lodata, come vocabolo che nella sua significanza racchiude un salutare avvertimento. Sebbene l'angustia delle rendite ha potuto anche talvolta ampliare la significazione di quel nome, ed inspirare ai principi il pensiero della moderazione delle spese. Vedesi in fatto in alcuni ordinamenti loro un grande studio di tale economia: e per citarne un esempio, nei regolamenti della casa dei Delfini nell'anno 1340 riportati nella storia del Delfinato[2] leggonsi le seguenti minute avvertenze:

« Il maestro della cucina sia sollecito ogni dì ad » esplorare la nostra volontà sopra i cibi da cuocersi » in quel giorno, acciò, se mai ci avvenisse di tener » convito, sia salvo il nostro onore, e possiamo noi » disporre come meglio ci aggradirà delle cose da » mangiarsi. Dovrà anche egli personalmente in cia- » scuno giorno assistere al taglio delle carni crude » prima che si pongano a cuocere, acciò per i cuochi » od altri non venga commesso veruna frode. » Trovansi poco appresso le instruzioni pel *magister fructuarius*, ossia preposto alle frutta, al quale fra le altre cose spettava l'aver l'occhio attento alla distribuzione ed all'uso dei torchi e delle candele. Ed ecco come ei dovea soddisfarvi: « Item ordiniamo » che siavi uno scudiere per le frutta; ed avverta » egli di custodire diligentemente i torchi e le can- » dele, e di non consegnarle ad alcuno che non ne » abbia mandato da noi o dal nostro maggiordomo. » Avverta eziandio in ciascuna sera a chi consegnò

[1] Ducange.
[2] Tomo II, pag. 393, ap. Ducange.

» le candele, notando ogni cosa nel suo libro di me-
» morie, acciò al dimane possa farne requisizione.
» Item dovrà in ciascun giorno, nel rendere i suoi
» conti al tesoriere, consegnare a lui le code ossiano
» i moccoli, dei torchi già consumati.... » Con queste citazioni mi è sembrato di poter supplire in una maniera adeguata a qualunque altro commento si fosse voluto fare da me sulla parola *parcitas*.

Rammenterò ancora la virtù politica contenuta nel vocabolo di *curiosi*, col quale erano intitolati gli uffiziali che dagl' imperatori inviavansi per le province onde invigilare sul servizio chiamato oggi delle pubbliche poste, e riferire quindi qualunque altra irregolarità avessero incontrato nell' amministrazione del governo. Le minute avvertenze contenute a tal uopo nel Codice Teodosiano, nel quale avvi un apposito titolo per tali *curiosi*, dimostrano che assai propriamente erasi imaginato questo nome, onde significare le indagini commesse a quegli offiziali, l' incarico dei quali corrispondea pienamente a quello che nei tempi più felici della monarchia spagnuola esercitossi straordinariamente dai *visitatori* di uno od altro dei regni che la componevano.

X.

Affinchè le citazioni non s' aggirino tutte intorno alle virtù politiche, noterò qui un' espressione che indica un sentimento di moralità, ed una conoscenza profonda del cuore umano. Le seconde nozze chiamaronsi nei libri dei così detti trattati *matrimonia recalefacta*; e Boerio, ne' suoi consigli [1] dis-

[1] Boer, *Consili.* 40,

correndo di questi maritaggi riscaldati dice eziandio, che « gli sposalizi delle vedove deggiono farsi di notte » e non di giorno, a differenza delle vergini le quali » impalmansi di giorno e in presenza degli amici della » famiglia. » Ed in vero a somiglianza dei cibi che una sol volta acquistano quel grado sfuggevole di bontà il quale non è più sentito nel rimetterli a fuoco una seconda volta, anche le passioni più dolci dell'animo lasciano il cuore umano in tal condizione, che quella prima e pura vampa di sentimento o non vi si ridesta mai più, o non ha più sì possente e spontaneo alimento.

Nei tempi dei quali parliamo non è questa la sola prova delle opinioni morali che erano accreditate intorno a questo sagro e rispettabil nodo del matrimonio. Può a tal uopo ricordarsi la consuetudine allora invalsa dell'anello di giunco, solito usarsi nei maritaggi ch' erano frutto di peccato. Scrive il Brolio,[1] che coloro i quali per ragione di peccato erano costretti nel foro ecclesiastico ad unirsi in matrimonio, conducevansi nella chiesa di Santa Marina, ed ivi un ufficiale della curia loro inseriva in dito un anello formato di giunco oppure di paglia. Nelle costituzioni di Ricardo vescovo di Salisbury dell' anno 1217,[2] si legge il divieto fatto a ciascuno di porre per ischerzo in dito alle donzelle anella di giunco, acciò che mentre si cerca solo una ragione di iniqua libertà per abusare di esse, non si trovi alcuno in mezzo al giuoco stretto da vincoli matrimoniali. Questo scambio dell' anello d'oro in un cerchio

1. *Antiquit.*, Paris, lib. I.
2 Cap. 25, ap. Ducange.

di vile materia, è il simbolo il più significante della grandissima differenza che passa fra un nodo stretto liberamente dalla virtù e dall' amore, e quello ch' è frutto forzato del libertinaggio.

A dimostrare qual buona idea s' avesse in quei tempi del dovere che corre al marito di proteggere costantemente l' onestà della consorte, può giovare il seguente ordinamento di Pietro re di Aragona, contenuto nelle sue costituzioni manoscritte di Catalogna riferite dal Ducange: « Stabiliamo, che
» se qualcuno dipartendosi dalle nostre terre la-
» scia in casa la sua moglie giovanetta, abbandonata
» per lo spazio di sette anni, se poscia daràgli essa
» ragione di accusa per fede tradita, non sia la mo-
» glie tenuta risponsale di alcuna pena. »

Nelle stesse costituzioni catalane è da notare in proposito delle violazioni del talamo coniugale, come i colpevoli, i quali erano puniti con la perdita dei beni loro che passavano in dominio del consorte tradito, non erano più condannati a dismettere al marito le loro possessioni, *ogni qual volta avesse egli comandàto l' adulterio, o vi avesse acconsentito.* La qual ultima condizione ho volùto accennare, a finche non si riguardino dal solo buon lato i tempi di cui parliamo; dei quali, lasciando di fare qualunque altro confronto coi vizi della nostra età, si può con certezza affermare, che il vizio era allora per lo meno più impudente. E in fatto non dalle leggi solamente era preveduto quel caso dell' acconsentito adulterio (la qual cosa non sarebbe da censurare, poichè le leggi deggiono prevedere ogni maggior nefandità), ma nei contratti medesimi matrimoniali inserivasi

qnella malagurata clausula dell' infedeltà comandata o consigliata. Stefano Baluzio ha dato alla luce una carta di un conte Raimondo, dell'anno 1055, nella quale lo sposo così fassi a stipolare: « Io ricevo » in maritaggio la figliuola vostra Valenza, e con- » vengo con voi che la terrò sempre in onoranza » come uomo dee tenere legittima consorte, e che » non la ripudierò giammai, salvo per caso d' infe- » deltà coniugale, la qnale infedeltà però non sia fatta » con mio consentimento o consiglio. »[1] Clausola questa veramente strana e fuori di luogo in una scrittura nuziale, in cui ognl espressione dovrebbe essere come colorata di liete speranze, e di amorevole e mutua fiducia. E clausola perciò che toglie gran parte delle conghietture che volessero fondarsi sulle *anella di giunco* o sulla *vivanda riscaldata* delle seconde nozze.

Tuttavia aggiungerò una memoria favorevole ai costumi di quelle donne, osservando come fosse allora in uso anche per le più nobili matrone di appiccare al sepolcro loro un fuso d'argento: la qual cosa ricorda la statua posta dai Romani a Tanaquilla moglie del vecchio Tarquinio, rappresentata da essi con in mano la conocchia e la lana per segno di probità e virtù mnliebre. E da ciò si crede sia anche derivato, che considerandosi il fuso come arma e

[1] *Nisi propter cucucciam quam ipsa mihi faciat, quæ non sit facta per meum assensum, nec per meum consilium.* Nelle leggi longobardiche questo consentimento maritale viene chiamato col nome assai proprio di *mala licentia*; la quale così vi si trova definita: *Si quis conjugi suæ malam licentiam dando dicat: quin vade et concumbe cum tali homine, aut si dixerit ad hominem: veni et fac cum muliere mea etc.* Leg. Luitpr. reg. tit. 101.

scudo delle femmine contro all' infingardaggine, le arme loro cavalleresche abbiano preso la forma di un fuso (cioè di una figura quadrata con due angoli acuti e due ottusi volgarmente detta *lozengia*); onde anche i sigilli delle femmine appesi alle vecchie carte, mostrano quasi sempre la stessa configurazione, con alla parte destra l'imagine di un uccelletto o di un giglio, ed alla sinistra lo scudo d'arme.[1]

XI.

Darò termine a queste citazioni con notare alcune parole, che sono indizio di animo gentile ed umano.

Tal è la frase con cui s'indicava il prender giorno che fassi per trattare fra le parti l'accomodamento di una lite. Noi diciamo comunemente in tali casi *andar a congresso*, parola che nella sua origine latina ha un po' di bellicoso, e che perciò s'acconcia assai bene al terminare bellicosamente che fanno soventi volte tali conferenze. In quei tempi dicevasi l'assegnamento di un tal giorno *prender giorno d'amore* (*diem amoris capere*); espressione di fausto auspicio, la quale significava come dovea soprastare a qualunque altra sollecitudine il pensiero di conservare intemerata, o di rinnovare almeno fra le parti contendenti la mutua benevolenza.

Parola novella figliuola di cristiana umanità e compassione verso gli sventurati è la parola di *Eleemosinarius*, che ho voluto citare per aver luogo a no-

[1] Vedi Ducange in verb. *Fusus argenteus*

tare come gli antichi monaci esercitassero quest' uffizio. Ecco uno squarcio delle instruzioni degli elemosinieri dei monasteri.[1] « Per far l'elemosina è da » scegliersi uno dei fratelli più religiosi e mansueti, » acciò la pietà lo renda compassionevole verso gli » indigenti, e la mansuetudine lo renda abile a sof- » ferire l'importunità degli accorrenti.... Abbia egli » la decima del pane, e tutte le reliquie del refetto- » rio, sia del pane che di qualunque vivanda, e del » vino. È d'uopo però che nel distribuire l'elemo- » sina egli usi di una gran discrezione, riserbando i » cibi più teneri e più delicati alle persone di com- » plessione più gracile, e che ad un tempo presti at- » tenzione speciale a coloro che potrebbero arros- » sire di trovarsi nel consorzio degli altri mendicanti, » ai quali dovrà egli constituire un luogo appartato » affinchè possano ricevere segretamente quello di » che abbisognassero. » Quanti bei tratti di ingegnosa e delicata carità! Diciamo dunque il vero dicendo che se nei secoli di barbarie vogliamo vedere i vestigi di qualche virtù come dell'ingegno così del cuore, bisogna ricercarli nei ministri dell'altare.

Ecco ora un altro vocabolo, che quantunque non novello, pure nell'uso novello cui fu adattato indica un animo di tempera assai benevola. *Misericordia* era voce forense, con la quale significavasi la pena o la multa, che non essendo espressamente definita dalle leggi lasciavasi all'arbitrio del giudice, dalla cui severità o commiserazione dipendeva perciò il determinare il grado maggiore o minore. Parola era questa filosofica ed umanissima, in quanto contenea

[1] Vedi Ducange in verb. *Eleemos.*

la tacita avvertenza, che l'arbitrio dee sempre inchinare alla pietà. Quindi diceasi ancora essere taluno rimesso *alla misericordia del re*, allora quando apparteneva al re il determinare la sua punizione.

Affinchè però si possa notare anche nell'uso di tal vocabolo quel miscuglio di barbarie e di umanità che in altre espressioni ho osservato, deggio soggiungere, che questa benigna parola di *misericordia* fu eziandio impiegata a denotare qualunque carico che dai feudatari venisse imposto ai loro vassalli. Ed è assai verosimile che in questo rispetto la parola di *misericordia* contenesse le tante volte una crudele irrisione. Peggio dee dirsi dell'altro strano servito cavato da questa parola, allorchè si venne a chiamare *misericordia* il pugnale di cui andavano cinti i soldati e cavalieri, per ragione dell'implorare *misericordia* che faceano le persone da essi abbattute, quando vedeano scintillare e vibrarsi sul loro capo quell'arma.

XII.

Considerando questa mescolanza di ferocia e di compassione che trovasi nell'uso di quelle parole della giurisprudenza criminale che pareano destinate ad essere segnale di mansuetudine e di umanità, si può estendere lo sguardo alla giurisprudenza istessa di quei tempi, ed aver, più che nel valore de' vocaboli, nella disamina delle leggi, ragione di lamentare quella ferocia legale, di cui non sono ancora per intiero sparite le vestigia.

Alcuni, è vero, hanno avvisato che possono essere

stimate umane le leggi penali dei tempi barbari, perchè nissun misfatto riputavasi allora capitale, salvo che il delitto di lesa maestà, e se i servi uccidessero il padrone, o la moglie il marito; essendo stato per gli altri delitti conceduto di comporre, cioè di riscattarsene pagando la somma di danaro stabilita dalle leggi. A me però sembra che invece di riferire questa rarità dell'estremo supplizio ad un principio di pietà e di filosofia, l'argomento migliore da inferirsene sia questo, che la giustizia criminale si riguardava allora non tanto come un dovere del governo a difesa della società, quanto come un mezzo di vantaggio fiscale. E forse può anche dirsi con ragione, che siccome nella rozzezza dei tempi i sovrani consideravano principalmente in un suddito o le opere sue come schiavo o l'aiuto suo come soldato, perciò in quanto riguardava gli omicidii, curandosi eglino meno di vendicare l'offesa fatta alla pubblica sicurezza, che il danno loro recato, stimavano essere meglio rappresentata la pena dell'uccisione da una somma di denaio di ciò che potesse esserlo da una punizione corporale, perchè quella sola compensava in qualche maniera la perdita che maggiormente od unicamente era da essi sentita. Dal qual tristo principio nacque perciò il tristissimo bisogno delle *faide* ossia delle inimicizie private, delle quali sono a tutti gli eruditi conosciute le consuetudini.

Più dimostrabile argomento hanno pertanto fra le mani coloro che tutta quanta macchiata di barbarie e di ferocia stimano quella giurisprudenza criminale. Nè hanno essi perciò d'uopo di ricercare le prove le più cognite, sovrabbondando all'uopo an-

che le notizie meno volgari. A giudicare in fatto della ferocia delle pene può bastare a cagione d'esempio l'uccisione per fame; e il ricordare come nelle così dette *osservanze* dei regni d'Aragona [1] si trova stabilito in proposito di sì barbara punizione, che allora quando è il caso di condannare un delinquente al supplizio della fame, basta per esercitare tale giurisdizione la più limitata concessione di autorità; *poichè* (così trovasi scritto) *il signore di un luogo ha la facoltà di condannare alla morte per fame, sete, o freddo, anche dove non abbia egli alcun altro privilegio di giurisdizione criminale.* Barbara dichiarazione! considerare sempre per sottointeso quello che la concessione più aperta non varrebbe ad autorizzare!

Pena crudele fra le poco conosciute è del pari quella che trovasi stabilita nei capitolari di Carlo Magno [2] contro ai complici delle conspirazioni a danno del principe, i quali erano costretti a flagellarsi l'un l'altro, e ad amputarsi l'un l'altro le narici.

A giudicare parimente della barbarie dei giudizi potrebbe bastare il citare quello che appellavasi giudizio di Vestfalia, ossia giudizio segreto. Questo giudizio che credevasi instituito da Carlo Magno era stimato così solenne, che di rado permettevano i Cesari se ne interponesse appello alla presenza loro. La forma del proferir la sentenza, quale fu riferita da Agostino Patricio nella storia del Concilio di Basilea, [3] si era, che dopo la relazione del misfatto poneasi nel mezzo dei giudici una cordicella; e se l'ac-

[1] Lib. VI, *De privileg. milit.*, § 9.

[2] *Capit. Car. Magni*, 2, et 4, a. 105, cap. 10.

[3] Ap. Labbeum, tomo XIII, *Concilior.*, col. 1566.

cusato parea degno di pena capitale, toccavasi dai giudici col dito la corda, senza od ascoltare difese o ragionare od altrimenti parlare; ed acciò che il condannato in qualche maniera fosse renduto consapevole della sua sorte, uno dei giudici (da lui non veduti giammai, ed incogniti a tutti) facendoglisi incontro toccavalo con uno scudiscio, e dicevagli le seguenti parole, tanto più barbare, quanto più in apparenza stolide od insignificanti: *anche altrove si mangia buon pane come qui.* E dopo ciò era lecito a chiunque di uccidere un uomo così stranamente condannato.

Potrebbe egualmente rammentarsi, in proposito di ferocia criminale, la tremenda consuetudine dei così detti giudizi di Dio. Ma essendo questi troppo noti, io accennerò quello solamente che rispetto ad essi o è meno conosciuto o fu malignamente dissimulato dagli scrittori nemici di quella religione, che ha già per due volte liberato la terra dalla barbarie dei costumi e dell' ignoranza. Il cenno che io voglio dare intorno a questi giudizi di Dio (del quale può trovarsi la migliore spiegazione nella dissert. 38ª del Muratori) si è solamente per dire, che non fu già la Chiesa la quale abbia inventato tali giudizi (essa riconobbe solamente, e riconosce anche oggidì, la sola purgazione per via del canonico giuramento); e che non furono tali giudizi giammai approvati dai Romani Pontefici, i quali anzi tanto fecero che poterono in fine abolirne l'uso. Erano perciò chiamati tali giudizi *purgazioni volgari*, quasi instituite dal volgo. Benchè essendo state approvate da parecchi ecclesiastici, trovinsi talvolta le formole del giudizio de-

scritte ne' loro messali e nei rituali, al pari delle altre cerimonie ecclesiastiche. Questa osservazione sola ho voluto qui inserire, più pago di procurarmi l'occasione di un utile disinganno per qualche persona meno instruita,[1] che rispettivo a discostarmi un po' troppo dall' argomento di questa scrittura.

XIII.

Tralascio pertanto di più inoltrarmi in questa digressione, e ritornando donde erami dipartito, soggiungerò come a guisa di appendice al ragguaglio di quelle espressioni figurate o maniere di dire vivaci che ho tratto dalla barbara latinità, un brevissimo cenno di un' altra sorta di figure appartenenti alla medesima età; di quelle figure cioè colle quali gli antichi monaci aiutandosi del gesto esponevano senza il soccorso della parola l' uno all' altro i loro concetti. Siccome questo gesteggiar monacale è in qualche parte ingegnoso, ho creduto che potrebbe risvegliare la curiosità la compendiosa notizia che son per dare di qualcuna delle espressioni di quella muta favella.

Segno era chiamata dai monaci la configurazione che davasi da essi alla mano, onde chiamare od indicare qualunque oggetto avessero in mente. Osservandosi nei monasteri un silenzio quasi perpetuo, di modo che era conceduto rade volte il colloquio nella chiesa, nel refettorio, nel dormitorio e nelle officine del chiostro, instruivansi in tempo i novizi a significare con quei segni qualunque cosa di che ab-

[1] Vedi Murat. *Antiq. ital.* dissert. XXXVIII.

bisognassero, e ad indicarla, secondo l'espressione di Petronio, con la mano loquace. Leggesi perciò nelle consuetudini di Udalrico[1] come correa stretto obbligo ai novizi di fare tale studio, onde non aver cagione di violare le leggi del silenzio monacale, e vi si riportano distesamente le maniere dei segni. Quelle però che io qui soggiungo sono tratte dal libro manoscritto di San Vittore di Parigi, dal quale le prese il Ducange. Ecco alcune delle più curiose:

« Nel chiedere pane hai da fare un circolo col
» pollice e colle due dita che seguono.

» Per segno di quella sorta di pane che appellasi
» volgarmente torta, hai da aggiungere una figura
» di croce nel mezzo della palma, perchè queste torte
» sogliono in tal guisa spartirsi.

» Pel segno delle fave sottoponi alla prima nocca
» del pollice la sommità dell' indice, e lascia così so-
» prastare il primo dito.

» Per chieder miglio dèi fare un circolo col
» dito, perchè così si tramena questa vivanda colla
» mestola nella pignatta.

» Se chiedi una minestra di erbaggi, mena un
» dito attraverso all'altro, come fa chi incide le erbe
» che deggiono cuocersi.

» Per segno generale di pesci hai da imitare con
» la mano il dimenío della coda d' un pesce entro
» l' acqua.

» Se però trattasi di seppia, allarga in prima
» tutte le dita, e quindi dà ad esse così separate il
» movimento medesimo.

» Dove domandisi anguilla, chiudi ambe le mani,

[1] Udalric., *Consuet.* lib. III, cap. 3.

» come farebbe colui che stringesse e premesse una
» anguilla che sta per sguizzargli di mano.

» Se vuolsi lampreda, deggiono notarsi col dito
» nella guancia i punti che questo pesce ha al diso-
» pra degli occhi.

» Il formaggio ha da chiedersi congiungendo le
» mani obbliquamente, come fa chi preme il cacio.

» Il latte ha da significarsi stringendo fra le
» labbra il dito mignolo ad imitazione di ciò che
» fanno i bambini quando succhiano.

» Il miele si domanda col metter fuori la pun-
» terella della lingua, ed applicandovi quindi le dita
» quasi si voglia lambirle.

» Per segno di aceto si dee soffregare col dito
» la gola ad indicare com'è colà fortemente sentito.

» Quando si chieggono frutta, e specialmente se
» méle o pere, si stringe il pollice insieme con le
» altre dita.

» Se ciriege, si aggiunge eziandio di metter un
» dito sotto dell'occhio.

» Se brami aglio, hai da stendere il dito contro
» l'apertura della bocca, a significazione dell'odore
» che n'esala dopo preso quel cibo.

» Se hai bisogno di un bicchiere, tieni in alto e
» alquanto curvate le tre prime dita.

» Se una scodella, fa uso in egual maniera di
» tutte le dita.»

Tutti questi segni erano imaginati per soddisfare ad alcuni dei bisogni del vitto. Veggiamone adesso alcuni riguardanti le altre necessità giornaliere della vita.

Per qualunque parte di abito il segno ordinario

si era di figurare di vestire quella parte di vestimenta di cui si volea far dimanda.

Il metallo era espresso con percuotere pugno con pugno.

Il coltello col trarre la mano pel mezzo della palma.

L'ago era significato in prima col segno generale del metallo, e poscia mettendosi nella positura di chi vuol infilare refe per la cruna di esso.

Per nominare l'elemosiniere si dovea far cadere la mano dal destro omero infino al sinistro lato, perchè in quella maniera suole dai mendicanti portarsi indosso la bisaccia.

A dinotare un compatriota o un consanguineo si ponea la mano contro al viso, e il dito mezzano s'appoggiava al naso per indicare il sangue che suole talvolta gocciolarne.

Per dire *non lo so* doveano forbirsi col dito le labbra.

Per segnale di vestirsi si afferrava col dito pollice ed indice la veste che si portava avanti al petto, e si traeva all'ingiù.

Per segno di spogliarsi si traeva in egual maniera all'insù.

A indicare cosa buona, si mettea il pollice sovra una guancia distendendosi le altre dita sull'altra mascella, e palpeggiandola quindi mollemente.

Per mostrare all'opposto cosa malvagia, si disponeano irregolarmente le dita sulla faccia, e configuravansi come le unghie di uccello rapace che attragga a sè qualche cosa per lacerarla.

Noterò in ultimo qui fra i segni destinati a de-

notare azioni di religione un gesto che mi parve assai strano, significante le così dette lezioni della messa e del breviario, per le quali in tal guisa si precettava: « Per segno di lezione hai da accostare alla » mano o al petto un dito, e quindi piegatolo in cima » ritrarlo più volte, come fa colui che con le unghie » va raschiando dal foglio nel quale legge una qual» che stilla di cera cadutavi sopra. »

Non ostante però la stranezza di questi e di altri dei mentovati segni, havvi in alcuni di essi tal correlazione fra il gesto e la cosa significata che possono ben meritare, come diceva, di attrarre a sè l'attenzione dei leggitori. Si può anzi affermare di tali gesti dei tempi barbari, che meglio esprimono essi il pensiero di ciò che lo facessero i segni mentovati da un poeta classico del secolo classico di Augusto. Udiamo Ovidio nella sua *Arte di amare*, il quale dà alla sua bella i precetti del come dovrà in presenza altrui manifestargli col gesto i suoi sentimenti. « Allorchè, dic'egli, ti ricorreranno in mente » gli scherzi nostri amorosi, tu dèi toccare col tenero » pollice le rubiconde tue gote. Se alcuna cagione » avrai di querelarti di me, lascia pender la mano » dall'estremità dell'orecchio. Allorchè le cose che » io dirò o farò ti aggradiranno, o mia vita, gira e » rigira intorno al tuo dito l'anello. Tocca poi la » mensa in quella guisa che sogliono fare i suppli» canti, allorchè vorrai, e ben a ragione, desiderare » molti malanni al tuo marito. »[1]

I quali gesti ovidiani non in altra guisa possono a mio parere essere spiegati, se non se coll'uso, il

[1] *De art. am.*, lib. I, v. 141.

quale ogni cosa più disparata può trascinare ad uguale significato.

Comunque siasi, dopo aver dato un saggio del come nei tempi barbari ordinavansi o animavansi le parole, era anche opportuno un cenno del come si suppliva ad esse. E anche un cenno può essere utile trattandosi di età, la cognizione delle quali dovrebbe essere uno dei nostri studi principali: perchè nuove stirpi di uomini vennero allora a soggiornare nelle regioni meridionali di Europa; ed interrotta in questa maniera la continuazione dei tempi e dei costumi degli antichi popoli, od almeno stranamente mescolatasi la vecchia corruzione con la fresca barbarie, nacquero nuove instituzioni, nuovi bisogni, e beni e mali anche nuovi. Onde ciò che noi siamo, è in meglio o in peggio una conseguenza, una progressione, o una degenerazione di quei tempi.

DELLA VITA

E

DELLE OPERE DI GIUSEPPE GRASSI

CENNI STORICI.

La memoria di Giuseppe Grassi è così rispettata in Italia, che lo scrittore di un cenno un po' esteso della vita e delle opere di lui non può essere certamente accagionato di dare un esempio di più di quella prodigalità di biografie che oggidì è lamentata o derisa da molti, e della quale i più prudenti, considerandola in massa coi tanti altri scialacquamenti della letteratura, deggiono lasciare alla posterità non il giudizio, ma l'imbarazzo. Io ho divisato perciò di scrivere tal cenno, con la fiducia che i leggitori sieno per trovarvi, in mancanza di altri pregi letterari, le due qualità che principalmente ricercansi in tai lavori, vale a dire verità nei fatti, e temperanza nelle opinioni.

Giuseppe Grassi nacque in Torino di poveri parenti nel 30 novembre dell'anno 1779. Fatti i primi studi nelle scuole pubbliche e quindi nel Seminario, dovette egli abbandonarli, quando nel famigerato anno VII della Repubblica francese i nuovi domina-

tori del Piemonte chiusero quella casa di educazione. Costretto pertanto in freschissima età ad esser sollecito non così delle sue speranze future come dei bisogni presenti, acconciossi col libraio Destefanis onde prestargli opera subalterna nell'esercizio del suo traffico. Ai libri esposti in quella bottega, alle letture fattevi dal giovine fattorino dee il Piemonte un filologo illustre e uno degli scrittori suoi più purgati. Il Grassi in un fondaco o in un banco, abbagliato ogni dì da gruppi di monete, stordito da lunghe cifre, avrebbe forse aspirato alla ricchezza: chiuso in una libreria, e presovi l'abito di udire il suono contemporaneo di denaro e di nomi illustri, o stimò meno quella fortuna confrontata così d'appresso con la gloria, o tolse animo a giungervi per la via la più bella diventando anch'egli scrittore.

Primo pascolo al suo ingegno furono gli studi drammatici. Questi studi passati dalle mani del Goldoni in quelle del Chiari, del Villi, dell'Albergati, del Federici aveano per opera di quest'ultimo condotto la commedia italiana ad essere, non più lo specchio dei costumi e dei vizi ordinari del tempo, ma una maniera variata di tessere il racconto di qualche fatto commovente o straordinario; non più l'imitazione del discorso quotidiano, ma la caricatura dei discorsi accademici; non più la rappresentazione utile delle virtù necessarie al comune degli uomini, ma la dipintura di eroi o imaginari o imaginariamente magnificati: e perciò la commedia divenuta, per così dire, tragedia plebea non più potea chiamarsi scuola popolare e castigatrice scherzosa dei costumi, ma piuttosto palestra filosofica, e sciupío di passioni

gonfie e piangolose, nelle quali il popolo non ritrovando mai le sue vicende non potea mai attingere l'esperienza delle cose necessarie alla vita domestica e sociale. Giuseppe Grassi si accese fortemente delle commedie del Federici, e volle diventarne imitatore. Entrò egli in carteggio con l'Albergati, comunicandogli i primi suoi saggi drammatici; uno dei quali col titolo *Il Soldato d'onore* fu dal Grassi recitato con una compagnia privata di amici suoi nel teatro di Torino chiamato allora *Ughetti* ed oggidì *Sotera*. Al tempo medesimo il Grassi mettea mano nell'edizione del *Teatro popolare inedito* che pubblicavasi in Torino ad imitazione di quello di Venezia, e il quale non fu protratto oltre al sesto volume. E nelle prose messe in fronte ad alcune composizioni della raccolta avea luogo il nostro giovine autore a fare le sue professioni di fede drammatica, scrivendone come appassionato e perciò con giudizio più volte errante; scrivendo senza soccorso di altri buoni studi, e perciò con istile di gran lunga discosto da quella purgatezza, proprietà e nobilità che distinguono le opere sue più note. Anche per la pubblicazione di questo teatro popolare consigliavasi egli con l'Albergati; il quale gli si mostrava giusto, approvando i severi giudizi del Grassi contro al Gozzi, coscienzioso nell'applaudire alle lodi date al Federici, modesto nel ricusare gli elogi fatti a lui stesso. Per buona sorte però del Grassi gl'incoraggiamenti dell'Albergati non trattennero che per poco tempo nel suo animo la passione ch'eravisi appresa per le commedie di moda, dalla quale lo aveano anche sconfortato i saggi consigli datigli dal De-Rossi; onde il suo stesso

Soldato d'onore, benchè applaudito sulle scene in grazia specialmente della felice declamazione e del garbato porgere dell'autore, non fu mai esposto da lui al maggior cimento della stampa, e restò obbliato fra le sue scritture giovanili.

A questo stesso primo periodo di studi imperfetti e male indirizzati si dee riferire la parte presa dal Grassi nella compilazione di una *Frusta letteraria* che pubblicavasi in Torino nel 1797 ad imitazione della famosa *Frusta* del Baretti. Ma questa *Frusta* fu di poco conto e di breve durata.

Mal pago adunque de' suoi primi studi come del suo primo mestiere, la modestia del quale non rispondeva al sentimento destato nel cuore vivido del nostro autore dalle prime prove fatte del suo ingegno, egli volgevasi a migliori discipline, ed avviavasi a più nobile officio. Ammesso dapprima all'impiego di Segretario del Consiglio d'Amministrazione della Guardia Nazionale di Torino, e quindi a prestare il suo servigio nella Prefettura, egli giungeva a tenervi il posto di Capo di Divisione. Scriveva allora, come appendice all'*Annuario statistico dell'anno* 1811, un suo *Saggio sopra il commercio e l'industria del Piemonte*. Quest' opuscolo scritto in buona lingua francese piacque anche in Parigi, e sarebbe stato ugualmente gradito ai Piemontesi, se essi non vi avessero trovato alcuni errori di fatto che lo deturpavano. Scriveva anche il Grassi in buona lingua francese il *Courrier de Turin* del quale era con-direttore. Ma questa lingua era per lui lingua imposta e necessaria. La lingua scelta, la lingua che gli sonava nel cuore, quella nella quale più spontanea-

mente scolpivasi ogni suo pensiero, era la bella nostra lingua, che uno studio diligente e laboriosissimo sui classici aveagli renduta non meno cara che famigliare. In prova di tal lavoro basti il dire ch'egli aveasi posto ordinatamente nella memoria molte parti del Vocabolario degli Accademici della Crusca, persistendo tenacemente in quello studio per molti anni.

Il primo saggio di quella che potrebbe chiamarsi la sua seconda maniera nello scrivere italiano fu tale in fatto, che bastò a disvelare quali frutti doveano aspettarsi da un ingegno così ben nudrito. Voglio parlare dell' *Elogio storico del Conte Giuseppe Angelo Saluzzo*, scienziato celebre, e fondatore benemerito dell' Accademia delle scienze di Torino. Questo elogio pubblicato nel 1812 era stato da lui scritto con l' animo di render onore ad un illustre suo concittadino, di far amare la propria lingua caduta in quei tempi in avvilimento per la dominazione straniera, e di ricordare a questi stessi dominatori le antiche glorie del Piemonte. E l' esito rispondeva perfettamente al suo divisamento. I più illustri letterati itaiani commendarono il bel lavoro, e la generosa intenzione dello scrittore. Il conte Paradisi era autore che una commissione dell'instituto ne facesse onorevole rapporto; e, al dire del Bertolotti in una sua lettera scritta al Grassi, era lungo tempo che il Paradisi non erasi mostrato così altamente pago di altra scrittura moderna italiana. Il Lamberti faceane argomento di lode nel *Poligrafo*. Il Monti, il Foscolo, il Botta erano tutti unanimi nel giudicare di quel bel saggio. Piacemi qui trascrivere le parole del Botta; il quale

animava il giovane suo amico a renderlo di pubblica ragione, scrivendogli di Parigi nel 22 aprile 1812. « Resta, gli dicea, ch' io mi congratuli teco di questo pensiero che ti è venuto in mente di voler celebrare la memoria di un uomo, per le fatiche del quale il Piemonte salì in tanto grido di paese dotto e civile. Certo i Piemontesi deggiono tenersi maggiormente obbligati a quelle ossa e vieppiù onorare quelle ceneri sante, che i Francesi alle ceneri ed alle ossa del Lavoisier loro debbono essere e sono obbligati ad onorarle. Che dirò di me e dell'osservanza e della venerazione in cui le tengo? Conciossiachè quell'uomo grande amasse me come se figliuolo stato gli fossi, ed io in luogo di padre lo avessi ed amassilo. Nè mai finchè avrò vita me lo ricorderò non solo senza desiderio ma senza lacrime. Erami allora ogni vento contrario, ed ei mi sostenne acciò non cadessi e non andassi del tutto in precipizio. Di qua di là vedevami ad ogni ora crescere le ragioni di rammarico e di dolore, ed ei mi consolava. Volle sollevare la mia umile fortuna e indirizzare verso il porto la mia povera navicella sbattuta e quasi sommersa, e fecene opera, e non potè. Infino l' ultimo ufficio suo verso di me fu un ufficio di amore e di pietà; e se stato non fosse che diemmo l' uno e l'altro in gente crudele ed inesorabile, gli veniva fatto il pensiero di dar ricovero a questa mia travagliosa vita. Or non fia mai che io non ti lodi e non ti esorti a seguire il tuo proposito di spargere nembi di gigli e di purpurei fiori per onorar l'ombra di un tanto nostro concittadino. Fàllo, chè già di là ti sorridono le muse, e

» di qua ti fa plauso ogni anima gentile e generosa,
» e tu ne acquisterai nome non solo di giovane dotto,
» ma ancora di ben costumato e dabbene. Perocchè
» nessun maggior segno v'ha di cuor ben nato e di
» mente ammaestrata di ottime discipline, che il far
» onore ai morti che han lasciato di qua una memo-
» ria degna di onoranza. » Parole belle e sentimenti nobili, che dimostrano come nell'animo delle persone devote ai buoni studi sia profondamente sentita la virtù della riconoscenza, e come vi alligni il desiderio di veder venire in fiore l'ingegno dei più giovani.

Infin d'allora il Grassi erasi messo animosamente nella schiera di coloro, che non vedeano altro mezzo per serbare incorrotta la nostra favella in quella infida fratellanza della lingua naturale con la lingua politica, se non che il ritrarla all'indole sua originaria; la qual cosa non potea ottenersi senza una qualche severità di regole, e senza molto lume di buoni esempi. Ed anche in tale divisamento spiccò nobilmente l'indole generosa del Grassi: poichè siccome i Romani, al dir di Plinio, teneano per precetto politico l'assoggettare i popoli con la mano e il conservarli suggetti con la lingua, così anche i dominatori dell'Italia di quel tempo, riconoscendo la possanza di una favella comune per istringere insieme tante nazioni disgregate in ogni rispetto, studiavansi di renderla strumento universale delle pubbliche faccende e delle private transazioni. Quantunque non è a dire, come in quel voler ribattezzare tante teste canute o mature, e nel pretendere che si snodassero in accento inusitato tante lingue avvezze a pronunzie meno vibrate, si risolvesse la favella obbligata in un

impasto di voci strane e di costrutti ridevoli. Bello era il vedere i provetti curiali tradurre arditamente le vecchie loro formole o contentandosi di vocaboli antichi con terminazioni nuove, o scambiando bonariamente le significazioni delle parole di ugual suono; talchè la non curanza e la ricerca dei lessici erano per essi cagione uguale a spropositare. Bello il leggere alcuni atti pubblici scritti in una favella, la quale, non italiana non francese, avea quell' aspetto trasfigurato che sogliono avere nei loro primordi le lingue novelle che vanno formandosi per l'infondersi di un idioma nell' altro. Saggia dunque e generosa fu la lega che in quel tempo strinsero nel Piemonte alcuni dei più felici ingegni, onde la lingua italiana non imbarbarisse affatto; e fra questi felici ingegni guidati dai luminosi esempi del Botta, del Napione, del Caluso, del Balbo, ebbe seggio distinto il Grassi. Il quale però, non senza lottare con alcuni degli stessi suoi amici, giungeva a riempiere le sue parti. Tal era l'abate Ludovico di Breme figliuolo del marchese di Breme ministro dell'interno del Regno d'Italia, il quale, generoso pei neologismi e tenuto per *sofista pericoloso* dal Grassi, rimproveravagli sempre la sua severità nelle cose di lingua. Faceasi dunque lo scambio frà Milano e Torino di argute contese su tali materie: e se lo scherzo era più facile in Milano, perchè le dottrine rigorose danno maggior appicco alle lepidezze, il buon giudizio soprabbondava in Torino, ed agli sforzi dei dotti torinesi rispondevano gli applausi, le opere e i voti dei più illustri Italiani.

Agitavansi intanto nell' animo del Grassi vari argomenti, onde mettere a novella prova il suo in-

gegno e il suo studio. Il Breme lo invitava a scrivere nella raccolta biografica dei *Sessanta illustri italiani* l'articolo di Andrea Doria. Egli poi volea ridurre a novella il tristo fatto della Cenci, e tessere un racconto storico *Delle donne illustri.* Ritornava pure qualche volta il Grassi alla poesia, nella quale avea negli anni preceduti fatto un tentativo, traendo dall'Iliade il soggetto di un poema o di una tragedia col titolo di *Polissena*, soggetto del quale il Cesarotti da lui consultato gli svelava le difficoltà. Poneva mano pertanto ad una traduzione in versi sciolti delle satire di Persio, tre delle quali condusse a compimento corredando la sua traduzione di note critiche ed archeologiche. Ma questi lavori non soddisfacevano al severo giudizio dello scrittore, e perciò restarono imperfetti nelle sue mani.

Rivolgeva egli pertanto le sue fatiche ad uno scopo che trovavasi più accomodato alla condizione dei suoi studi, nei quali l'amore da lui posto alle notizie filologiche presentavagli l'opportunità quotidiana di tesoreggiare a profitto della lingua patria. E un tesoro fu veramente per l'Italia il *Dizionario militare* pubblicato da lui in Torino nel 1817. Egli considerava saggiamente che tutti i popoli ebbero non solamente ordini propri nell'armarsi e nel combattere, ma anche lingua propria, la quale al pari dell'insegna sotto alla quale moveansi dovea conservarsi inalterata. La sola Italia erasi indecorosamente accomodata ad imitare nella lingua della milizia i modi stranieri, a malgrado che i buoni esemplari dello scrivere nelle cose di guerra fossero in lei non meno abbondevoli che gl'illustri esempi dei

suoi grandi capitani; per la qual cosa potea essa gloriarsi non solo dei nomi dello Strozzi, di Andrea Doria, di Alessandro Farnese, di Gian Giacomo Trivulzio, di Emanuele Filiberto di Savoia e di tanti altri rinomati suoi guerrieri, ma delle fatiche ancora dei suoi scrittori militari, fra i quali basterebbe il citare, oltre al Montecuccoli, quel solenne maestro di guerra Nicolò Machiavelli, che primiero ridusse a giuste regole la strategica, la castrametazione e la tattica, ed il primo insegnò all'Europa che l'arte militare avea le sue dottrine immutabili, le quali nè per l'invenzione delle artiglierie, nè per la diversità delle armè degli eserciti assalitori aveansi a mutare giammai. Considerava pure il Grassi, come prima degli altri luoghi fossero comparsi in Italia inventati dall'italiano ingegno alcuni dei più importanti lavori dell'architettura militare, ed alcuni degli ordini universalmente seguiti per l'attacco o per la difesa delle rôcche, e per l'accampamento degli eserciti; talchè mentre l'altra gente d'Europa giaceva ancora nell'ignoranza di ogni principio di quella grand'arte, avessero già gl'Italiani e libri e cattedre e maestri di fortificazione di ogni maniera, onde fino dal secolo XV erano sorti Pasini da Padova, Giovanni da Perugia, e Matteo Sanmicheli da Verona; poi nel secolo seguente quell'immenso ingegno del Michel Angelo Buonarroti e il gran Michele Sanmichele, e il Pacciotti da Urbino, e il Girumella e il Lanza e e il Genga e il Castriotti, e il Bellarmati ingegnere maggiore di Francesco I, autori delle cittadelle di Torino e di Anversa, del recinto di Verona, delle fortificazioni di Firenze e di Roma, delle fortezze di

Custrino e di Spandau, di Busca, di Havre, delle opere della Valletta nell'isola di Malta, e di tante altre. Ricordava egli eziandio che questo spirito d'invenzione erasi mantenuto vivo nelle menti italiane, mercè dei profondi trattati del Tartaglia, del Cattaneo, dell'Alghisi e del rinomato Demarchi, il quale sgombrò la via al Vauban e lo precorse di tanto. Felicissimo adunque e fausto per l'Italia chiamava il Grassi il consiglio preso da Vittorio Emanuele re di Sardegna, allorchè nel suo ritornare agli Stati aviti, volle che le sue armi venissero comandate con voci nazionali, e che i suoi guerrieri si volgessero a quelle voci come i figliuoli al linguaggio della loro madre. Mosso da quelle considerazioni e da questo saggio ordinamento, si accinse il nostro scrittore a ritornare alla luce tutte le parole militari usate nei secoli passati, raccogliendole in un dizionario generale di scienze e di discipline militari. Questa dotta e nobile opera fu grandemente applaudita, e pose l'autore in uno dei primi seggi della letteratura italiana; sebbene non sia trascorso gran tempo senza che l'autore, giudice competente e severo dell'opera sua, avvisasse che il lavoro era ancora imperfetto, come ci toccherà di notare allorchè daremo conto della ristampa postuma dell'opera medesima.

Prima di pubblicarla egli avea per lo spazio di due anni viaggiato in Italia facendo lunga dimora in Firenze, in Roma, in Napoli. Al suo ritorno in Torino il governo tenendo conto del suo valore letterario, del quale avea il Grassi dato anche in quel tempo un piccolo saggio scrivendo la *Relazione delle feste fatte dalla città di Torino per l'arrivo della regina*

Maria Teresa, lo ammetteva di nuovo a direttore del Foglio periodico torinese, il quale avea allora preso il nome di *Gazzetta Piemontese*.

Continuando egli intanto negli studi della filologia italiana, e stretto qual era da gran tempo in amicizia col Monti, si congiunse a lui nell' impresa della *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, per la quale scrisse un *Paralello dei tre Vocabolari italiano*, *inglese e spagnuolo*, inserito dal Monti nel terzo volume della sua opera. Parte nobile di nobilissimo lavoro, durerà quel *Paralello* la vita senza fine dell' Opera cui appartiene, e sarà perciò sempre pregiato non tanto da chi nelle quistioni letterárie vede solamente due parti combattenti, quanto da quegli altri che veggono nel mezzo della contesa una opinione più sicura e più generosa, la quale non s' accende alle passioni altrui, e s' accosta or all'una parte or all' altra, non per farsi stromento allo scambio di vilipendi o di derisioni, ma per render onore alla verità da qualunque canto ella si trovi.

Alle ricerche alle quali erasi dato il Grassi per la sua cooperazione a quel lavoro, sono dovuti gli studi ai quali egli fu tratto intorno alle origini della lingua italiana, dai quali uscirono *I Sinonimi* ch'egli diede alla luce nel 1821 come *Saggio* di un' opera assai più estesa. Questo Saggio, del quale si contano già undici edizioni, incontrò in Italia l' universale aggradimento, sia per la maniera briosa dello stile, sia per la lucidezza delle spiegazioni, sia per la felice scelta degli esempi addotti, sia per l' argomento principale dal quale l' autore trasse le differenze dei vocaboli, avendole egli ragguagliate non già con

l'uso il quale dà una norma erronea molte volte e mutevole, ma con l'etimologia delle parole. A qual uopo aprendosi egli una via non tentata dapprima in Italia, studiossi di ridurre a certezza storica le origini di molte voci non bene intese. Prestò egli con tal metodo un grandissimo servigio alla lingua nostra; perchè lo svelare le arcane ragioni della favella è un renderle la maggior onoranza possibile, palelando che la lingua nostra in moltissime delle sue variazioni è lingua ragionata. Allo stesso tempo somministrò egli un possente argomento ad attutare molte gare; giacchè i devoti agli esempi dogmatici dei padri della favella acquistano nella filosofia un'ausiliaria che rende più rispettabile l'antico uso da essi ciecamente venerato, e gli amatori di novità trovano nella stessa filosofia un'autorità cui deggiono inchinarsi.

Ritornando quindi il Grassi agli studi della lingua militare, pubblicava in Torino in sul finire del 1821 gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, i quali erano stati stranamente guasti dal Foscolo nella splendida stampa delle opere di quel gran capitano fatta in Milano negli anni 1807-1808. A tale diligente lavoro rispondeva l'applauso e il gradimento degli scrittori italiani ch'erano più in voce di abili conoscitori di quella materia. Fra gli altri il Vaccani lodavalo grandemente sul modo chiaro onde il novello editore avea provato l'importante ritrovato della giunta al libro III, pel quale non poteva più cadere verun dubbio sopra l'autenticità del testo. Il Pezzana anch'egli avendo confrontato l'edizione del Grassi con la milanese, riconosceva che la

lezione di quella era di gran lunga da preferirsi a questa; e citavane per prova le maggiori spiegazioni date dal nuovo Codice alle *brigate* rimpetto a quelle del capo 2, tit. 1, § 1, della lezione antica; e la *copia dei medici* meglio letta (facc. 80 del nuovo volume) che la *compagnia dei medici* del Foscolo; e il *devono i moschetti... portar la forchetta* corretto col *devono i moschettieri;* e tanti altri simili tratti, nei quali la maggior proprietà nell'espressione trovasi nella edizione novella.

Nel tempo in cui Grassi era intento a tale opera, cadeagli nelle mani un bel manoscritto delle opere militari del Montecuccoli, posseduto da Giacinto Bossi di Milano, al quale era unito un libro che portava per titolo: *L' Ungheria l' anno* MDLXXVII. La materia di tal libro era tutta altamente politica, perchè aggiravasi intorno al modo di dare stabile fondamento al dominio degl' imperatori nell' Ungheria, di ridurre i privilegi esorbitanti di quelle diete, di frenare la possanza dei magnati, di riformare gli antichi statuti di quel regno, di rizzarvi fortezze e cittadelle sopra capo, e di acquartierarvi un esercito perpetuo. Il fine per cui tal libro era stato scritto era lodevolissimo nelle condizioni di quel tempo e di quel paese, lacero dalle fazioni intestine, e perciò disposto meglio a dar la mano al Turco il quale di là minacciava tutta l' Europa, anzichè congiungere la sua causa a quella degli imperadori austriaci suoi naturali signori. Per l' altezza della materia e per la saviezza ed opportunità dei consigli era adunque quella scrittura degna del Montecuccoli, testimonio oculare di quei mali e giudice illuminato di quei rimedi. Restava a vedere se, come meritava di esserlo,

così fosse stata opera sua; ed il Grassi si accinse a chiarirlo guidato dalle regole della più sana critica. Egli in primo luogo corrèsse la data della scrittura che riferì all'anno 1673; al qual anno solamente potea essere accomodata la menzione fattavi del lungo ed inoperoso campeggiare dell'esercito cesareo sui confini della Francia *nel principio dell'anno* medesimo in cui scriveasi quel libro. Quindi si pose a dimostrare essere quel libro conforme di pensieri e di parole alle altre opere del Montecuccoli; trovarvisi quella stessa acrimonia contro alla nazione ungherese che già traspariva in qualche luogo dei suoi commentari, e la quale era frutto non solamente della profonda conoscenza che il Montecuccoli avea degli uomini e delle cose del suo tempo, ma eziandio dell'impressione lasciata nel suo animo dalla maniera con cui erasi comportata con lui quella nazione allorchè vi governava le cose di guerra; trovarvisi pure la stima altissima in che quel guerriero teneva la possanza ottomana e il valore personale dei Turchi, dalla quale stima pareva condotto a dare in quella opera il salutare avviso di tenere in Ungheria un esercito perpetuo in piede, onde fronteggiare quel nemico in allora tanto tremendo; vedervisi in fine nel paragone dello stile un valido argomento per attribuire quel libro all'autore medesimo degli *Aforismi* e dei *Commentari*. Tutte queste ragioni furono dal Grassi luminosamente svolte in una dissertazione presentata da lui all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1819 col titolo *Notizia intorno ad un' operetta inedita del principe Raimondo Montecuccoli ed argomenti dell' autenticità di essa.*

Questa dissertazione fe poscia parte del volume ventesimoquarto delle memorie della stessa Accademia, della quale era il Grassi infin dal 1816 socio residente, e della quale fu dappoi segretario per le scienze morali, storiche e filologiche in luogo della chiara memoria del barone Vernazza.

Facea anche il Grassi ricche le memorie annue dell'Accademia di altre due scritture, l'una delle quali conteneva le sue *Ricerche storiche sopra alcune antiche armature scoperte in Sardegna*; e l'altra *l'Elogio* da lui dettato dell'illustre architetto piemontese Piacenza socio suo nella stessa Accademia.

Intanto tra per quelle laboriose ricerche, tra per non aver egli mai discontinuati gli studi etimologici che indirizzava al maggiore scopo di riempiere le speranze suscitate dal suo bel *Saggio sui sinonimi*, mediante la *Storia della lingua italiana* alla quale egli confidavasi di poter metter mano, tra pei lavori che da lui erano richiesti come direttore della gazzetta piemontese, nella quale ricercavansi con avidità e leggevansi sempre con frutto gli articoli saggiamente pensati e vivamente colorati che egli tratto tratto v'inseriva, specialmente intorno alle novità letterarie, la salute sua infiacchivasi ogni di maggiormente, e gli soprastava il maggiore dei mali fisici, la perdita della vista, renduta anche più acerba da una crudele infermità di nervi che lo tormentò nel restante dei suoi giorni. Colpito nel 1823 da quell'infortunio, mutò il Grassi la lieta vita ch'egli menava dapprima (accolto qual era con onore e con istima da molti distinti personaggi del paese amici suoi), ma non ebbe a mutare per ciò nè la volontà forte che gli stava

nell'animo di continuare i suoi studi, nè la direzione che loro avea già dato. Assistito dall'opera altrui nel fare nuove ricerche, assistito dalla tenacissima sua memoria in tutte le ricerche fatte dapprima, egli acconciossi come potè il meglio con le sue disgrazie, ed attese animosamente negli ultimi anni del viver suo a dare al nuovo dizionario militare ch'egli volea pubblicare tutta la perfezione possibile. Di questa nuova ed amplissima opera, arricchita da lui di tutte le notizie appartenenti alla milizia antica e moderna, diede egli un saggio nel tomo XXXI dall' *Antologia di Firenze* nell'anno 1828. Apparisce da tal saggio, che volendo egli fare ammenda, come diceva, degli errori corsi nella prima edizione, erasi deliberato a ripigliare tutta quanta la materia appartenente all'arte militare antica e moderna, incominciando dalla milizia greca, venendo quindi alla romana, e discendendo alla milizia dei tempi mezzani ed alla moderna. Nè lo spaventavano le difficoltà grandi di ridurre a semplici definizioni ed a brevi spiegazioni le arme e le ordinanze antiche greche e romane, e di penetrare nell'oscurità del medio evo, onde giungere a forza di laboriose e costanti ricerche ai tempi della calata di Carlo VIII in Italia, nei quali la copia grande degli scrittori di cose guerresche rendeva meno malagevole il compimento dell'opera. Questa fatica, quasi incredibile in un cieco, fu durata dal Grassi con tanta costanza di proponimento e felicità di studio, che allorquando egli fu tolto alla sua patria ed ai suoi studi nel 19 gennaio del 1831, poco mancava al perfezionamento compiuto di un lavoro di sì gran mole. Egli com-

metteva morendo a quattro illustri suoi amici e colleghi, cioè al cavaliere Cesare Saluzzo, al cavaliere Carena, al cavaliere abate Gazzera, ed al cavaliere Omodei la cura di vegliare sopra quella edizione; ed eglino rispondeano a quell' invito in una maniera degna di lui e di loro pubblicando, nel 1833, i quattro volumi in 4° del novello dizionario.

Erano state intanto raccolte insieme le minori scritture del Grassi, le quali aveano veduto la luce in Torino nel 1832 per cura del Marietti in due piccioli volumi. Questi contengono oltre ai *Sinonimi* l'*Elogio storico del Saluzzo*, la *Descrizione delle battaglie di San Quintino e di Guastalla* (descrizione ch' egli volea compiere con quella di tutte le altre fazioni guerresche di gran momento che illustrarono la milizia piemontese), la *Ricerca sopra le antiche armature sarde* sopra mentovate, le *Notizie di Carlo Porporati* intagliatore piemontese, alcune *Osservazioni filologiche sopra una lezione della Cronaca di Dino Compagni*, vari articoli necrologici d' illustri piemontesi, e molti articoli di letteratura da lui posti nella sua Gazzetta.

Così l' Italia possiede tutti i frutti di quel valoroso ingegno, sebbene le manchino quelli che sarebbonsi certamente aggiunti, se la condizione della sua salute non avesse ottenebrato quegli occhi che con tanto profitto eransi aggirati sopra le migliaia di volumi da lui studiati, e che nell'età sua ancor verde sarebbero stati stromento di letture più estese e più variate. Ma anche con quella sola suppellettile di letterarie fatiche il nome del Grassi resterà sempre autorevole nella filologia italiana, alla quale so-

vramamente giovò con la sua diligenza e col suo filosofico giudizio. Della quale durevolezza di gloriosa fama egli ebbe già non fallace pronostico nella sua vita, dappoichè andò sempre aumentandosi la stima di cui godeva presso ai più chiari letterati del suo tempo, e presso ai molti dotti amici che gli faceano corona e plauso. I nomi già da noi citati dei chiari ingegni italiani, coi quali egli era in corrispondenza di amicizia o di studi, basterebbero a chiarire quanto la sua riputazione fosse propagata in Italia. Citeremo nulladimeno fra gli altri che ebbero con esso lui amichevole corrispondenza, il Giraud (l'esempio del quale contribuì forse anch'esso a distornarlo dalla scuola drammatica federiciana), il Muzzarelli, il Micali, il Lancetti, l'Acerbi, il Niccolini, il Bossi, il Pieri, il Leoni, il Valeriani, il Lampredi, il Salfi, il Leopardi, il Vieusseux, il Collini, il Nota, il Pindemonte, ed il Mustoxidi, il quale encomiando l'Elogio del Saluzzo usciva in queste significantissime parole: « Tu hai saputo in tal » modo vincere e commuovere la mia anima, che » rinunciando quasi al più caro nome ch'io m'abbia, intendo a quello di Greco, ho creduto divenir » Piemontese, o almeno l'ho desiderato per farmi » cittadino del lodato e del lodatore. » Citeremo fra gli stranieri il Pougens il quale gloriavasi del suffragio e della benevolenza del Grassi, ed indicavagli molti lessici ed altre opere filologiche onde aiutarlo nello studio delle etimologie al quale erano vòlte le fatiche di amendue; ed il Raynouard il quale lo consultava pel suo *Spécimen du lexique roman.* Citeremo pure fra gl'Italiani divenuti stranieri per do-

micilio e per officio il celebre giurisperito Rossi, il quale scrivendogli da Ginevra per raccomandargli alcuni illustri viaggiatori, intendeva che questi conoscessero *come nella gran Reggia italiana anche sulla soglia incontravansi i tesori, e come ai piedi stessi delle Alpi trovavansi coloro che potèano essere mostrati con giusto orgoglio agli stranieri*. Citeremo in fine gli onorevoli suffragi datigli dall'Accademia della Crusca, la quale nel 1828 lo eleggeva ad uno di quei pochi ai quali si danno da essa gli onori di *Socio corrispondente*.

Della stima poi degli amici e dei nazionali ebbe egli dimostrazioni tali, che il sentimento generatone nel suo animo si distendeva quasi fuori dei termini del compiacimento: poichè egli nato in umil fortuna, veggendosi careggiato da molti dei più illustri personaggi della sua patria, aveane contratto un abito non dirò già di tener a vile ma di non curare tutti coloro i quali, a parte la fama letteraria, gli erano uguali negli altri rispetti. Soprattutto da che fu atterrato dalle sue infermità, ebbe egli maggiori le prove di devozione dagli amici suoi; pei quali la calamità di lui era cagione, onde aggiungere alle ragioni dell'amicizia quel sentimento ancora di riverenza col quale ci accostiamo sempre agli illustri infelici. Il suo gabinetto di studio era perciò diventato un ritrovo periodico, in cui convenivano a ragionar di lettere gli antichi suoi amici, e molti di coloro che indirizzavansi alla carriera dei buoni studi, i quali trovavano sempre in lui amorevolezza di consiglio e autorità di giudizio. Era bello allora vedere il Grassi, cui il lume spento degli occhi e i

gravi mali sopportati aveano trasfigurato quella sua aria di volto brioso e alquanto severo con la quale natura aveagli segnato il vigore del suo ingegno, obbliare nel divagamento dei discorsi letterari le sue disgrazie, e cavare dal tesoro della sua memoria le ricchezze allogatevi, e luminoso nelle discussioni e sicuro nelle opinioni rianimarsi di un calore momentaneo, per cui rimettevasi sulla sua fronte scolorata dai patimenti una scintilla del fuoco che l'accendeva negli anni suoi più felici. In mezzo però a quelle sue disgrazie non mai lo abbandonava la fiducia di ricuperare la vista; e i tentativi inutilmente e tormentosamente replicati per illuminare un'altra volta i suoi occhi gli abbreviarono la vita.

Il Grassi ebbe assai vive le sue passioni, le quali forse furono anch'esse cagione che siaglisi consumata la vita anzi tempo. Trista condizione degli uomini di spiriti generosi, per la quale non sempre è conceduto ad essi di usarli francamente nei lavori dell'ingegno, e di correggerli negli affetti dell'animo.

DELLA POLITICA E DELLE LETTERE.

Marc. Mediocriter doctos magnos in republica viros et doctissimos homines non nimis in republica versatos, multos commemorare possumus. Qui vero utraque re excelleret, ut et doctrinæ studiis et regenda civitate princeps esset, quis facile præter hunc (Demetrium Phalereum) inveniri potest?
Attic. Puto posse.

Cicer., *De legib.*, III, 6, 7.

I.

Le operazioni degli uomini di stato sono governate dal senno e dalla fortuna, e giudicate nondimeno dalla malignità come se la fortuna non vi avesse parte. Gli errori non sono mai sceverati dalle disgrazie, e perciò tutto dicesi errore nelle cose mal tornate. Non si vuole mai scernere nelle azioni politiche quello che muove dalla volontà di chi comanda, e quello che essenzialmente dipende dalla disposizione d'animo e dall'abilità di chi obbedisce, e perciò contro alle sole autorità più elevate è indiritta la censura.

Tali censure le più riguardano agl'individui, e possono qualche volta essere fallaci; altre riguar-

dano ancora a classi intiere di persone, e sono sempre temerarie. Io mi ho proposto di esaminare una delle sentenze generalmente accreditate in tal materia, quella cioè per cui si vuole che l'uomo letterato o scienziato sia inabile al maneggio degli affari politici. Argomento questo, che ai miei occhi è dell'importanza la più grande: giacchè se è vero che le cose di stato richieggono uomini, come suol dirsi, speciali, sono degne di studio le ragioni e le condizioni di tale specialità; e se ciò si chiarisce falso, è opportuna ed utile l'investigazione de' motivi, pe'quali si è potuto credere che le cose nelle quali il buon giudizio è più necessario, e il giudizio erroneo è più dannoso, non possano nè deggiano esser trattate da quegli uomini che hanno il senno più esercitato a conoscere la verità ed a schivare gli errori.

II.

Il letterato che si vuole escluso dal maneggio delle bisogne politiche non è già quello il quale ha attinto nelle diverse fonti del sapere quanto basta comunemente agli uomini ben nati o ben educati; poichè a nissuno cadde finora in pensiero di riserbare il governo dei popoli agli ignoranti. Si escludono solamente coloro, che delle lettere e delle scienze fanno una pubblica professione, o vi hanno posto amore tale, che non più dilettazione ma necessità di tutta la vita è per essi lo studio. Veggiamo dunque quale possa essere l'incompatibilità fra questi tali e le faccende politiche.

III.

Primiera e sostanziale condizione in chi governa è la rettitudine dell'animo. Per questa negli affari i quali concernono all'universalità dei cittadini, l'uomo di stato sceglie que' soli partiti che all'universalità maggiormente si convengono; e nelle cose che tornano anche a beneficio di un individuo non entra mai questo benefizio a dare maggior peso alle deliberazioni, se il vantaggio privato non ha riguardo a tal persona, che dall'opera sua meglio che da quella di qualunque altro deggia aspettarsi l'incremento o la conservazione del pubblico bene. Per questa stessa virtù della rettitudine l'uomo di stato è guardingo contro alle passioni di chi è chiamato a secondarlo nelle sue operazioni. Egli sa che quanti sono i gradi pe' quali si sale e si scende nell'esercizio del potere, tante sono le facilità o gli ostacoli che vi s'incontrano pel buono o cattivo successo delle cose; con questa differenza solamente, che ne' gradi superiori la malleveria maggiore che richiedesi dalle persone e la maggior luce in cui son vedute, possono servire ad afforzare la loro virtù; ed all'opposto, tanto è più facile la corruttela, quanto chi vi si espone è più ignorato e più oscuro. Or siccome non è dato a nissuno di vedere per sè solo le parti tutte di un'operazione politica, e di necessità addiviene che una parte di consiglio o di ricerche o di esecuzione sia commessa ad altri, la rettitudine dell'uomo di stato entra, per così dire, nella coscienza altrui, e con

occhio perspicace esamina l'indole, l' ingegno, le correlazioni, le fiacchezze di ciascuno; ed egli accorda oggi la sua confidenza a quello stesso cui la negherà al domane, o spia le occasioni per sorprendere inavveduta la passione e farne giudizio; o contrappóne il giudizio de' parziali a quello degli spassionati; o riserba a sè quelle parti nelle quali ei dispera di essere ben inteso o ben obbedito.

La rettitudine dell'uomo di stato fa anche si che ei diventi guardingo contro alle passioni de' suoi amici. Beato colui che infino dalla fanciullezza non altri legami ebbe a stringere che quelli preparati dalle virtuose inclinazioni e dagli innocenti affetti. Allora egli non vedrà attorno a sè nella prosperità che quegli stessi avrebbe incontrati nel più basso della disavventura. Ma a pochi è conceduta tanta felicità. L' amistà della maggior parte degli uomini è come un principio imperfetto dato ad un lavoro, di cui siccome gitteranno le sorti si ripiglierà o si lascerà in dimenticanza la continuazione. Basta il più leggiero appicco di antiche correlazioni, perchè intorno all'uomo possente si moltiplichi la schiera degli amici. Quegli lo è perchè congiunto di sangue, od almeno come tale chiaritosi nel giorno stesso del tuo innalzamento: quell'altro perchè nella gioventù fu tuo socio di passatempo; questi era il confidente di tuo padre, o quell' altro è il cliente della tua famiglia; quell' antico tuo collega nelle scuole, di cui sono già trent' anni non avevi più veduto la faccia, non ha per quanto ei ti dice, fatto altro di meglio in questi trent' anni, che contemplare tacitamente le fasi tutte della tua gloria crescente, e compiacersene tanto più, come più ac-

costavansi alla pienezza, non più abile a rattenere lo sfogo delle proprie acclamazioni, dappoichè hai già tocco il sommo della fortuna. Ora ciascheduna di siffatte amicizie è per parte dell'uomo di stato una esercitazione continua della virtù di cui ragioniamo; tanto è l'artifizio del pregare, tanta la costanza del rimembrare, tanta la fallacia nell'informare, tanta la dissimulazione nel sopportare le contrarietà, e la svogliatezza nel córre dappoi il buon momento.

La rettitudine giova eziandio all'uomo di Stato in rispetto ai propri nemici: poichè talvolta il personale risentimento sembra zelo di giustizia, e si giudica della maniera con cui taluno si comporterà verso lo Stato col paragone del contegno suo verso di noi.

La rettitudine infine rende l'uomo pubblico cauto contro a se stesso, cioè contro alle proprie opinioni; nulla essendo più dannoso per uno Stato, che quella pretensione all'infallibilità per cui noi sappiamo, veggiamo ed operiamo meglio di qualunque altro.

Queste, s'io mal non m'appongo, sono le condizioni principali che deggiono desiderarsi in chi governa, per quanto concerne alla rettitudine dell'animo. Resta pertanto a riconoscere se tale corredo di virtù non possa trovarsi nel cuore di un letterato.

IV.

Nessuno vorrà certamente avvilire in tal maniera le lettere e le scienze, che osi di affermare non potersi lo studio conciliare con quella virtù, poichè ciò sarebbe stolidezza. Non vi sarà nè pure alcuno che creda non poter accordarsi lo studio con quel vigore

d'animo e con quella dispostezza alla resistenza, per cui si distingue la virtù inoperante dalla virtù posta in cimento: poichè le animo nostre hanno entro a loro stesse, non solamente quella dote virtuosa di cui sono state privilegiate da Dio, ma quella tempera ancora di mente dubbiosa o risoluta, di mutabile o costante volontà, che appellasi carattere, e che particolarmente distingue le diverse misure del merito e del vizio; raro essendo di trovare fra i virtuosi chi lo sia sempre, e comunissimo il trovare chi lo sia stato qualche volta. Non potendo adunque cader il dubbio sulla virtù per se stessa, e sui gradi suoi di valore, ma solamente sulla più o meno facile pratica di essa, io mi farò ad esaminare se in quella educazione che, per così dire, ciascheduno dee dare alla propria virtù, lo studio serva d'impedimento a metter in esercizio la rettitudine dell'animo, o di occasione per rallentarne le mosse.

V.

Il mezzo migliore per usar saggiamente della propria virtù, si è di studiarne la portata onde conoscere insino a qual punto l'animo sostenga le prove, ed in qual punto deggiano essere migliorate le nostre forze morali. Il letterato in tale studio ha comuni con tutti gli altri uomini que' mezzi che sono effetto della naturale disposizione dell'animo; ha per sè il mezzo speciale d'un'altra simile esercitazione, che facilmente lo guida a ben giudicare del suo valor morale. Egli è già avvezzo a misurare le forze del proprio ingegno. Ei ne studiò la tendenza allorquando

scelse fra i vari studi lo studio più accomodato alla propria inclinazione. Ei ne indagò la tempera quando al primo assaggio fatto dello studio prediletto si confortò nell'assunto impegno. Ei fe un uso graduato della propria intelligenza passando dai principii alle parti più complicate della scienza, e ripassando quindi da queste stesse cognizioni più ardue ai principii medesimi, che considerati la seconda volta furono da lui trovati fecondissimi. Ei diffidò più volte della sua attitudine, e si giovò dei consigli altrui e degli errori propri. Ei diffidò della stabilità, delle sue forze, ed alternò la fatica col riposo e la fiorita colla fruttuosa erudizione. Lo studio suo insomma fu una riflessione continua sopra di se stesso, e un continuo aggiustare alle forze della mente le difficoltà dell'oggetto postole innanzi. Con la qual cosa se il letterato ha già un abito e un abito ragionato di rientrare in se medesimo per giudicare di cose egualmente spirituali e non meno nobili o meno importanti di ciò che lo sieno le virtù morali, ha anche agevolato a sè il vantaggio di poter nelle operazioni dell'animo. che a queste virtù morali si riferiscono, vedere più facilmente quello che il cuor nostro comporta e quello che egli ricusa.

VI.

Un altro mezzo eziandio avanza al letterato, sia per formare questo giudizio, sia per operare rettamente, cioè l'esperimento ch'ei fe più volte, per cagione del suo studio, di questa stessa virtù morale di cui l'uomo di stato ha cosi gran bisogno. Anche il

letterato, nel pubblicare le proprie opinioni, ebbe in vista più volte il bene dell'universalità dei cittadini, e tentennò perciò lungo tempo in prima fra la sentenza la più accetta e la più utile, fra il vantaggio altrui e il profitto proprio, e qualche fiata ancora fra il vantaggio altrui e 'l proprio danno. Quindi esperimento fatto d'ardente amore pel pubblico bene. Il letterato ebbe anch'esso ad esser tentato a far troppa onoranza ad un privato colle sue scritture, ed a raccòrre dovizioso frutto della piacenteria, e per fino del silenzio. Tuttavia ei tacque ciò che potea ingraziarlo, e parlò parole dispiacenti ai grandi. E così fe esperimento d'imparzialità e di coraggio. Il letterato ha anch'ei bisogno di cooperatori, sia che inviti in proprio soccorso altri studiosi, sia che si aiuti delle fatiche dei trapassati. Ma ei non gittasi alla cieca e senza diffidenza in braccio altrui: perchè giudica in prima di qual diligenza e di quale perspicacia sieno dotati i suoi compagni; e la critica letteraria lo ha ammaestrato a conoscere il lato debole di ogni buono scrittore, ed a fare in qualche parte il suo pro anche degli autori manco accreditati. E perciò esperimento fatto nel portar giudizio degli altrui aiuti. Il letterato ha pur egli i suoi amici che lo vezzeggiano, facendo plauso alle scritture imperfette, e commendando argomenti frivoli od empi. E se ciò non ostante ei seppe tenere nello scrittoio le carte giovanili, ed appellare dalla sentenza degli amici a quella di se stesso; e se nella scelta degli argomenti per nulla stimò quella gloria contro alla quale potesse rivoltarsi la propria coscienza; ei fe certamente un gagliardo esperimento del grado delle sue forze nel ributtare

le lusinghe della falsa amicizia. Anche il letterato ha i suoi nemici, o diventati tali per accidentali ragioni, o più frequentemente per discordanza di opinioni e per ispirito di parte. Se dunque egli, esaminando le scritture di chi fu a lui privatamente ostile, seppe dimenticare l'autore; se entrando a discutere quistioni che accennano alle opinioni di partito seppe stare in mezzo le due fazioni, ei diè per certo tale arra dell'animo suo, che non si può dubitare, non abbia egli fatto un'eccellente prova del vigore della propria virtù nel serbar inalterata la sua rettitudine al cospetto de' nemici. Egli infine ha da stare guardingo contro alle proprie opinioni, avvezzò qual è a vedere l'immensa distanza che passa fra le sentenze di uomini egualmente grandi e probi, come i tempi, o l'incremento delle altre scienze, o le scoperte del caso, o le invenzioni dell'industria, o le mutate condizioni civili de'popoli si accomodano più facilmente ad una o ad altra opinione. Da un letterato adunque si può, per prova fattane, aspettare, anche in tal rispetto, quella diffidenza di se stesso, che si diceva elemento sostanziale della virtù politica.

Nè è da dirsi che la virtù sua sia per iscemare variandosi oggetto: poichè non solo dalle grandi alle grandi cose, ma anche dagli affari leggerissimi agl'importanti si può formar giusta conghiettura dell'altrui virtù. Della quale perciò si può dire per l'ordinario quello che Paolo Emilio rispondeva ai Greci maravigliatisi della minuta diligenza di sì gran generale negli apprestamenti delle feste da lui celebrate dopo le sue vittorie nella Macedonia: « essere, cioè, » egualmente necessaria la perspicacia a ben ordina-

» re un festino, come ad indirizzare una battaglia,
» acciò che questa torni la più disastrosa al nemico,
» e quello sia il più possibile gradito ai convitati. »[1]

VII.

Accennato così quanto hà rispetto alla rettitudine, e lasciando che i principii generali testè sviluppati servano egualmente per le altre virtù politiche, consideriamo solamente ciò che di particolare dee notarsi nel ragionare delle modificazioni che tali virtù possono avere nel cuore di un letterato. Fra le quali virtù niun'altra dopo la rettitudine è di più gran momento che la prudenza.

La prudenza, da Cicerone a buon diritto giudicata necessaria in tutte le arti,[2] è specialmente utile all'uomo di Stato, onde preservarlo dalla precipitanza di giudizi; il quale vizio induce ad abbracciare le cose incognite come fossero già note, e ad acconsentire ad esse temerariamente. Vizio che non con miglior mezzo può essere schivato, salvo che adoperando nel considerare gli affari il tempo e la diligenza necessaria.[3] L'uomo studioso in nessun'altra virtù politica potrà forse trovarsi esercitato, come in questa; sia che abbia timidamente incominciato i suoi studi, e perciò soprastando più volte prima di assicurarsi delle cose; sia che ponendovisi addentro con animo avventato, ed imprendendo a far cose che erano sopra la sua facoltà, l'esperimento della in-

[1] Plut., in *Vit. Paul. Æmil.*
[2] Cic., *De Fin.*, V.
[3] Cic., *De Offic.*, I.

fruttuosa sua presunzione lo abbia fatto uscir d'inganno. Nè il disinganno de' letterati è fatto come quello de' politici. Questo giunge assai tardi: poichè mentre il favore del principe tiene in seggio l'imprudente, la precipitanza nell'esaminare le cose è appellata prontezza di giudizio, la temerità nell'eseguirle animo risoluto, la pertinacia negli errori costanza di cuore. I quali rispetti punto non s'adopranò allorquando trattasi di gastigare l'avventataggine di uno scrittore; ma sorge tosto o un giornalista mordente che gli rivede severamente le partite, o gli viene al fianco un amico che lo illumina, o un nimico che lo umilia, o l'opera sua dimentica e senz'avventori resta infilata negli scaffali del libraio, argomento tacito sì, ma incontrastabile della temerità dell'autore.

VIII.

Questo è sapere, diceva uno de' più arguti scrittori dell'antichità,[1] veder non già quello che ti sta fra i piedi, ma le cose che ti sono per avvenire. E l'uomo politico è chiamato ogni dì a far questa prova, la quale se non è propriamente prudenza, è certamente mezzo necessario di tal virtù. Egli ha perciò a sua regola la scienza delle cose passate, che sono imagini non fallaci del futuro. Egli ha l'esperienza de' propri suoi fatti, i quali ammaestrandolo dell'efficacia de' mezzi da lui adoperati altra volta, lo assicurano del novello impiego che è por farne. Egli si aiuta ancora della cognizione degli ostacoli che

[1] Terenzio.

possono attraversarsi al suo intento, e, studiando il grado di resistenza che saranno per opporre, li combatte anticipatamente onde non esser colto alla sprovveduta. Ed anche in ciò l'uomo letterato ha speciali sussidi ne' suoi studi. Ma di questi cadrà meglio il ragionare dove terrò conto delle cognizioni necessarie all'uomo di stato, dappoichè giova in questo argomento il considerare partitamente le virtù del cuore e le doti o i lavori dell'ingegno.

IX.

Intanto, continuando a discorrere sopra i vari effetti o i diversi espedienti della prudenza nella condotta delle cose politiche, dirò che parte necessaria di questa difficile virtù si è il mutare consiglio come entra nell'animo nostro un diverso convincimento. Succede ogni dì nel maneggio de' governi quello che nelle cose ordinarie della vita: poichè non può un uomo così diligentemente e minutamente disporre ed ordinare le parti tutte de' suoi negozi, che gli accidenti, il correre dell'età, l'uso medesimo delle cose non vi apportino sempre un qualche mutamento. Una consulta malamente provocata sparge di falsa luce l'aspetto della quistione che trattasi. Un mezzo di esecuzione rimaso inosservato è cagione della ruina di una operazione, in tutti gli altri rispetti ben ordinata. Le teorie le più brillanti della civile economia, poste al cimento de' fatti, si trovano qualche fiata difettive, perchè nelle cose governate da tante instabili ed oscure cagioni è raro il caso in cui si possa sicuramente fondare un principio gene-

rale. Tante sono, in una parola, le contrarietà che incontransi, non solo ne' negozi azzardati, ma nelle cose stesse le meglio apprestate, che il cedere all'impero de' contrari avvenimenti, e il cangiare o temperare le prese deliberazioni è virtù, che tanto vale, quanto importa il cansare i più grandi disastri.

Chi però sarà in tali vicende più proclive ad arrendersi di colui che nel periodo intiero di una vita studiosa, ha consumato i suoi giorni emendando gli errori delle proprie opinioni, o notando gli errori delle opinioni altrui? Due sono le cose per cui difficultasi quel disinganno. O una tempera d'animo per cui, sia orgoglio, sia impazienza di novella disamina, l'uomo tenace, ribaditasi in capo la propria opinione, ritrosisce contro ad ogni tentativo fatto per istornarnelo. Ed in tal caso io non veggo come questo vizio tutto morale, o muova dalla natura, o venga inserito nell'animo per gli abiti dell'educazione, possa meglio abbarbicarsi nel cuore dello scienziato, che in quello di qualunque altro uomo. O pure la resistenza nasce da vizio dell'intelletto, il quale lasciasi talmente occupare dalla primiera persuasione, che perde, per così dire, la libertà del giudizio nell'esaminare l'opposta sentenza, ed allora è chiaro trovarsi tutto il vantaggio da canto del letterato; nel quale tanto ha di momento l'esercizio più frequente della propria intelligenza, ch'ei ne riesce più abile e più pronto a considerare i diversi ed i contrari aspetti di un medesimo negozio. Anzi, se vogliamo internarci in questa considerazione della ritrosia dell'intelletto a uscir d'inganno, riconosceremo

essere ciò che dicesi intelletto preoccupato lo stesso che dire intelletto circoscritto in angusti termini: poichè, se si arriva a conoscere una nuova e vittoriosa ragione, è impossibile che l'animo non se le sottometta; tale essendo l'evidenza della verità, che non può esservi chi la vegga e non la riconosca. Allorchè dunque gli uomini di una sola sentenza ricusano il disinganno, dicasi pure che non cape nel giudizio loro, la ragione del disinganno, e che la tempera del loro ingegno, accomodata alle apparenti dimostrazioni di una sentenza fallace, non patisce le considerazioni più astruse o più ardue alle quali è d'uopo innalzarsi nello studiare la sentenza vera. Nella qual cosa quanta sia la superiorità dell'uomo letterato sopra gli altri non è d'uopo che io 'l dica.

X.

Alle considerazioni sulla prudenza politica conséguitano naturalmente quelle sulla moderazione: perchè o questa si riguarda come virtù abituale dell'animo, ed è figliuola della prudenza; o si applica alle gravi faccende, ed è allora la prudenza medesima, la quale ci ammaestra, che di rado torna vantaggioso l'avventurare il successo intiero di un affare, e che le più volte maggiore si è il nocumento che deriva dal non lasciar luogo veruno a penitenza, che l'utilità la quale può ritrarsi dal recar a pieno compimento un negozio.

Nell'assunto però preso ad esaminare questa virtù dee trapassarsi con brevi parole: giacchè allorquando trattasi di doti puramente morali può chia-

marsi fortunato chi le possiede, e più ancora chi bene le usa; ma se havvi di quegli sfortunati che non le posseggono, non havvi certamente di quelli de' quali sia permesso il dire che non possono esserne forniti; e molto meno se non d'individui si parli, ma di classi intiere di persone, e di classi elette. E con questa osservazione io ragunerò compendiosamente in un sol luogo quanto può esser detto di più sustanziale sopra le tante altre morali prerogative di cui l'uomo di stato abbisogna.

XI.

Egli abbisogna di fermezza onde piantarsi immobile, e non lasciarsi mai ritrarre all'aspetto delle difficoltà. Egli abbisogna di coraggio civile per ispregiare i clamori di coloro ai quali è d'uopo apprestare i rimedi salutari come a' fanciulli incapaci d'altro pensiero, che quello mosso dalle sensazioni presenti: egli ne abbisogna ancora per opporre il petto a quegli altri, ai quali a maniera di furiosi e di mentecatti conviene amministrare i rimedi forzatamente. Egli abbisogna di amore al lavoro, poichè le alte magistrature non sono tanto onori quanto fatiche; e la fatica che non si ama, o non si fa, o si fa malamente. Egli abbisogna di amabilità di maniere, acciò che la verità possa venire a lui; e di paziente attenzione, acciò che la verità possa parlargli. Egli abbisogna di sagacità per distinguere dalla verità la maschera di essa, e di antivedimento per rimuovere ogni ostacolo affinchè la verità che ha trovato libera la via fra l'oppresso e il ministro, la trovi anche sgombra

fra il ministro e il trono. Egli ha bisogno di altezza di sensi acciò che non vegga al disopra di sè che il Principe e la giustizia, e comportisi verso quelle che chiamansi superiorità sociali in maniera, che i grandi personaggi sieno sempre al suo cospetto più grandi che possenti. Egli abbisogna di una certa temperanza di rispettosa schiettezza, per cui all'orecchio del Sovrano arrivi sempre la voce del vero, ma vi arrivi come a Sovrano: quindi nè confidenza che abbassi il principe, nè viltà che degradi il ministro. Egli abbisogna di dignità di forme, perchè il comando è seria faccenda; e di severità di costumi, perchè chi comanda non è mai invisibile. Egli abbisogna soprattutto d'idee e di sentimenti religiosi; perchè chi spera tutto dagli uomini, o paventa gli uomini soli, è quello di cui gli uomini deggiono fidarsi meno. Egli obbisogna di zelo tale pel pubblico pro, che gli paia diletto la fatica che ei dura, e vantaggio il danno personale che può tornargli, e calamità propria la calamità del popolo. Egli abbisogna in fine non solo di tutte quelle virtù morali che formano la felicità del familiare e domestico consorzio, ma di quelle ancora fatte per una sfera più ampia di correlazioni e di dipendenze; o almeno se le virtù chiamate pubbliche non sono altro che le stesse private virtù esercitate più largamente, ei dee possedere queste in tal grado da poterne fare il miglior uso accomodato alla sua positura.

Or siccome niuno vi sarà che voglia disconoscere l'utilità e necessità di tali pregi in un ministro, così niuno uomo ragionevole potrà asserire che questi pregi, quantunque distribuiti assai inegualmente, sieno però ripartiti in modo, che si posseggano costante-

mente da una medesima classe di persone, e da un'altra non possano giammai conseguirsi. Che anzi, se gli eccellenti uomini di stato sono rari in certi luoghi e in certi tempi, forse ciò addiviene perchè le scelte fannosi fra pochi; e perciò un buon ministro cesserebbe di essere stimato un frutto peregrino, se si reputasse, qual è, frutto proprio d'ogni terreno.

XII.

Tai pregi essendo di natura uniforme poteano essere disaminati con un solo ragionamento. Havvi però un'altra dote politica, che mezzo morale e mezzo intellettuale, merita per l'importanza sua se ne tenga in questo luogo più disteso conto. È questa il così detto uso di mondo, pel quale gli uomini che trovansi di continuo in riguardo di altri uomini di ogni tempera e di ogni classe, acquistano per se stessi l'abito di manifestare i soli loro sentimenti non offensivi, e studiano negli altri insino a qual punto sappiano essi usare la medesima cautela. Da questa mescolanza di diffidenza di cuore e di acume di mente nasce quell'avvedutezza, per cui si ravvisa a primo tratto, in chi s'accosta, se egli è sagace o di poca levatura, schietto od infinto, passionato od imparziale, di generosa o meschina natura. E di quest'avvedutezza grandemente giovasi l'uomo di stato, non solamente per ischermirsi dagli artifizi degl'ipocriti, e per ischivare gli errori delle buone apparenze, ma soprattutto nelle scelte che dee fare per l'amministrazione del governo, delle quali le tante che fannosi co'panni in sugli occhi sono per molti giusto ar-

gomento onde affermare, che il conoscere gli uomini è ne' ministri dote più importante che comune.

Forse potrà dirsi con egual ragione, che se tal prerogativa non è comune nelle altre classi di persone, sia anche più rara fra i letterati. Chiusi nel loro gabinetto, impiegando nella meditazione le molte ore che disperdonsi nei così chiamati doveri sociali, disgustati più volte di non incontrare nelle cose di quaggiù quel bello ideale che careggiarono nella loro fantasia, e che può del pari concepirsi nelle astrazioni fatte sopra le cose fisiche come sui movimenti morali dell'animo; presi insomma d'ardente affetto pel loro studio, e meno curanti perciò di quanto li distoglie dai pensieri prediletti, eglino contraggono le tante volte un abito o di ripugnanza per gli altri negozi, o di spregio per le idee e per le faccende comuni; o più di frequente acquistano nei dolci lavori delle lettere una tal quale mollezza e bontà di cuore, che li rende od incapaci di sopportare il peso della pubblica amministrazione, od inabili a resistere alle mille contrarietà quotidiane, che l'uomo di stato incontra nelle sue operazioni, o facili ad essere aggirati in quel cerchio di persone scaltrite che non manca giammai intorno al potere.

Io non niego che lo studio abbia in sè tanta soavità, che se ne disgradi per l'uomo saggio ogni favore ed ogni onoranza mondana. Non niego che lo studio innalzi l'animo a tanta nobiltà di sensi da far apparire come poste in assai basso stato molte delle cose delle quali menasi più gran rumore fra gli uomini. Ma non perciò voglio affermare, che quella spassionatezza ed indifferenza sia frutto del solo stu-

dio o siane effetto necessario ed universale. Non v'ha professione, non v'ha maniera di vita anche privata, che non attacchi fortemente l'uomo virtuoso agli abiti che vi ha contratto e lo studioso non ama meglio i suoi libri e le sue scritture, di ciò che il padre di famiglia ami i domestici penetrali e i cari pegni dell'amor suo, o l'uomo industrioso i suoi ingegni e i suoi trovati, o il trafficante i suoi negozi. E se ristringonsi le riflessioni dalle cure o private o libere alle pubbliche, ogni maniera di pubblico ufficio è come un modello entro al quale s'informano egualmente uno dopo l'altro gli uomini chiamati ad esercitarlo: e perciò, come dicesi, che i servigi aulici rendono somiglianti fra loro persone poste in distinti paesi, così anche può dirsi, che dappertutto i giudici si assomigliano in qualche rispetto fra loro; e dappertutto gli amministratori hanno eguali maniere, non già per le forme estrinseche, ma per lo spirito da cui sono animati, che spira dappertutto egualmente. Onde trovasi quasi sempre nelle persone esercitate a render la giustizia una severità di massime e uno scrupoleggiar di forme, che quanto è necessario nel porre i fatti in confronto della legge scritta, altrettanto può tornar dannoso nel ragguagliare i pubblici bisogni coi rimedi da apportarvisi. Come per una ragione di egual origine l'amministratore o scambia le più volte l'interesse pubblico per l'interesse fiscale, o non bastantemente costretto da regole lascia luogo all'arbitrio laddove ha già il suo impero la legge.

Qual cosa adunque conséguita da tutto ciò? che il letterato è al pari di tutti gli altri uomini governato dai propri abiti, od anche più strettamente; ma

non già ch' ei non possa serbare la libertà dell'animo e delle sue applicazioni, o mutar pensieri e cure. Se dunque il letterato non ama i pubblici negozi, ben gliene torni. Qualora però la natura de'suoi studi o la sua positura sociale, o l'occhio perspicace del principe che talvolta si affisa in luogo dove non è pregato a volgersi, son cagione che il letterato chiamisi a lasciare il pacifico suo scrittoio, ed a sottentrare al peso de' pubblici negozi, allora dee solamente desiderarsi che il letterato sia un uomo dabbene: perchè l'uomo dabbene e scevro d'ambizione farà squittinio rigoroso nella propria coscienza; e s'ei non sentesi tale da rispondere alla grandezza de' novelli doveri, ei li ricuserà. Ma se egli accetta l'incarico, ciò sarà argomento che non gli è mancato quell' uso di mondo, e quell' accortezza che acquistasi nel conversare coi cattivi: giacchè non perchè i letterati amino gli studi solitari hanno da essere tenuti in conto di salvatichi, o di abitatori di un diverso mondo; nè la finezza della continuata pratica è da porre in confronto con la penetrazione e con la sicurezza del primo muover d' occhio dell' uomo perspicace.

XIII.

Veggiamo adesso se, come dal lato delle doti morali, così anche per ragione dei pregi dell' intelletto l' uomo dedicato alle scienze o alle lettere debba riputarsi abile alla trattazione delle faccende politiche.

Già sopra si è detto essere necessaria all' uomo

politico la notizia delle cose in addietro avvenute, onde giudicare e conghietturare dell' avvenire. Gli studi storici che gli sono necessari sono in particolare, oltre la storia patria, quelli ragguardanti ai paesi i quali per ragione di commercio, di vicinanza, di politica dipendenza, o di politiche convenzioni, hanno con il paese che si governa comuni o distinti i vantaggi, libera o necessaria la corrispondenza delle pubbliche operazioni. Nella qual cosa tanto è lontano che il letterato sia per iscapitare, che l' uomo di stato dee in tal rispetto essere quasi un letterato: poichè il suo studio nella storia dei tempi andati non dee già essere, come quello degli uomini tolti dal mezzo, una cognizione nuda di alcuni ordini di fatti o importanti o curiosi, ma un giudizio continuo della moralità delle azioni e delle cagioni che le produssero: è una rivista di fatti, sperperati per l' uomo volgare, e per lui rispondenti l' uno all' altro, nel confronto de' quali ei s' avvezza, non a metter in filza una genealogia di nomi, o i fasti di poche illustri famiglie, ma a misurare il grado di civiltà ne' popoli, a riconoscere l' effetto delle buone instituzioni, a commendare per leggi perfette quelle sole che sono più acconce all' indole ed alla capacità dei governati, a ridurre in somma lo studio della storia per mezzo della filosofia a que' finali risultamenti, i quali, riproducendosi infallibilmente ogni qual volta ritornano le medesime cagioni, sono vera scienza per l' uomo studioso, e sincero avvertimento per l' uomo politico.

XIV.

Si è anche sopra accennato, che nella cognizione de' mezzi di governo e degli ostacoli che si attraversano alle operazioni politiche, era studio sustanziale quello dello stato attuale del paese, cioè dell'attitudine sua materiale alle cose che vogliono innovarsi, e della disposizione d'animo de' governati. Questa cognizione, elevata giustamente in questi nostri tempi alla dignità di scienza, in quanto ragguarda ai metodi più agevoli e più chiari di ordinare le notizie statistiche, non richiede già grande perspicacia di intelletto, ma solamente attenzione di mente e pazienza di lavoro; o per meglio dire, ricerca solamente amore al proprio officio, giacchè colui che volonteroso si accinge ad una impresa, non cura la noia o la molestia di qualunque minuta indagazione che gli sia perciò necessaria. E meno di qualunque altro la curerà lo scienziato, che in minutissime ed anche disamene investigazioni spende tratto tratto il suo tempo, o per vedere ciò che altri ha scritto sulla materia da lui trattata, o perchè una prima ricerca risveglia la curiosità della seconda, od anche per iscopo indeterminato e per solo amore al sapere. Veggansi perciò i fogli manuali, e i così detti zibaldoni dell'uomo studioso. Tu vi trovi talvolta una serie ordinata di ricerche scientifiche, e compendiato o posto insieme il frutto di diverse letture: più sovente una mescolata di materie disparate, onde alla notazione di uno squarcio di autore classico tien dietro l'estratto di un giornale, a due bei versi

il cenno di una scoperta meccanica, ad una data di tempo o di luogo appartenente alla vita di un grande uomo il nome di una pianta le cui ragioni di famiglia sono state di fresco chiarite, ad un ricordo storico di fatto peregrino un vezzo di lingua, ad una sentenza che ha venti secoli di vita un pensiero venuto d'improvviso in mente allo scrittore, e tenuto come in deposito fra quelle carte perchè vegga la luce in tempo opportuno; giacchè le felici concezioni vengono alle volte, come le altre buone fortune, senza esser aspettate.

Ad uomini così avvezzi a far conserva di ogni ricordo od importante o dilettoso, non può tornar nuovo o molesto l'aver sott'occhio e il paragonare quei risultamenti che appellansi di aritmetica politica, i quali hanno per l'uomo di stato la maggior importanza, e talvolta anche sono cagione per lui di gran compiacimento. Non v'ha in effetto scoperta nelle cose antiche che possa esser ragguagliata nel diletto con quella, se non iscoperta, almeno dimostrazione degli effetti prodotti da politici ordinamenti. Nè v'ha illustrazione nello studio delle antiche vicende che sia più lampeggiante del tacito argomento che da qualcuna di quelle cifre s'inferisce. Giacchè la prosperità di un paese di rado resta occulta o dubbiosa; ma si chiarisce con l'incremento della popolazione, coll'agiatezza delle classi mezzane, col fruttuoso lavoro degli operai, col numero delle industrie, col bilancio vantaggioso del commercio attivo e passivo; come la civiltà sua si manifesta nello stato della legislazione, nella rarità de'misfatti, nelle istituzioni di pubblica beneficenza, nella

purità delle pratiche religiose, nell'indirizzamento de' buoni studi.

XV.

Il fondamento però di tali lavori è posto nella scienza dell'economia civile o politica, di recente rinata, od almeno di recente più ampiamente professata, di cui, sia detto in passando, gli Italiani diedero le prime lezioni e fecero i più antichi sperimenti. Forse è danno di tale scienza quello che tiene alcune altre scienze in una continua vibrazione di diverse o contrarie e sempre infelici prove, l'amore cioè dei sistemi generali: poichè lo sforzo che bisogna fare onde ridurre tutte le varie operazioni dell'uomo compagnevole ad un solo movente, o per risolvere le medesime operazioni in maniera che s'indirizzino ad un solo scopo, obbliga gli scrittori a curar meno l'evidenza de' fatti che la corrispondenza di essi alle teorie. Per la qual ragione nell'aver ritrovato difettive al confronto delle cose reali alcune di tali teorie, io pensava qualche volta, che siccome ogni clima ha in qualche rispetto la sua medicina speciale, così dovesse ogni provincia aver qualche regola separata di civile economia: giacchè a poco o nulla giova la comunione de' canoni fondamentali che formano una scienza di astrazioni, quando nella pratica tante sono le maniere di mettere ad effetto quei principii, quante sono le diversità degli uomini e delle cose con cui deggiono essere ragguagliati. Io perciò porto opinione che se l'uomo di stato il quale ignora o spregia le massime di tale

scienza corre rischio di cadere ne' più dannosi abbagli, colui che vuole in ogni evento ed immutevolmente uniformarsi ai precetti della scienza, corre pericolo uguale. Laonde siccome in dubbia luce non l' occhio solamente è nostra norma, ma si chiama in aiuto la mano, che tentando ne assicuri di ciò che ci si pera innanzi, così negli affari di stato l'occhio solo della scienza senza il soccorso degli sperimenti fatti nelle condizioni d' ogni luogo può guidare erroneamente. Comunque siasi, la regola per governarsi in tali materie è nel cuore e nella mente del ministro, cioè nella pacatezza, imparzialità e sincerità delle discussioni, nella copia de' lumi che vi si apportano, nella forza e profondità del ragionamento. Delle quali cose tutte, per le osservazioni di sopra fatte, meno che in qualunque altra persona dee trovarsi difetto negli uomini per professione studiosi.

XVI.

Dirassi forse che in tale giudizio può ad essi mancare quell' esperienza di negozi politici, la quale supplisce alle volte alla scienza, e non è colla sola scienza compensata. Ma è d' uopo non perder di vista che l' esperienza non è così la pratica di molti anni, come la cognizione sincera de' fatti, e il conto aggiustato delle cagioni dalle quali mossero. Più dunque che il tempo giova lo ingegno; e il giovanetto che incomincia la sua carriera, ha perciò più volte la vista più penetrante e più sicura di coloro che attemparono nel mestiere. E se in ogni età si videro, e nella nostra specialmente, dalle profes-

sioni le più disparate e le più umili sorgere in un tratto come per prodigio uomini di quasi innata maestria, che in un sol passo arrivarono e lasciarono tosto per lunghissimo spazio dietro a sè coloro che erano passati pei gradi tutti dell'antico formolario, ciò prova che il vigore, la risolutezza, la perspicacia e le altre virtù che abbreviano il tirocinio dell'esperienza non sono concedute o negate ad alcun ordine di persone; e che gli uomini sommi sono solamente rari, perchè non si sanno ricercare o riconoscere.

XVII.

Molte altre sono le scienze che l'uomo politico dee conoscere addentro, od almeno averne fatto assaggio tale, che vaglia a farlo giudicare per sè solo del valore delle consulte da lui dimandate sugli affari di stato. Gli è necessario, fra gli altri, lo studio della giurisprudenza. E questa non così gli è utile per quanto ragguarda alle private ragioni, quanto perchè tale studio, fatto con l'aiuto della filosofia, avvezza l'animo a ponderare ogni negozio colle bilance della giustizia; la quale, avendo per l'ordinario due sole risposte a fare in ogni quistione, distoglie l'uomo che vi si è addimesticato da quella meschinità de' partiti mezzani, i quali, anche dove non partoriscono danno, sono sempre un perditempo; nissuna cosa giovando meglio ad arrestare le pratiche de' presuntuosi o de' malvagi come quello spedito *non si può fare*, che distrugge di primo tratto tutte le macchine apprestate; siccome nissuna cosa inco-

raggia maggiormente i maneggi, o facilita gl'ingiusti temperamenti ai quali la lunghezza del tempo presta l'occasione in alcuni affari, al pari di quelle melate parole, che sotto nome di riserva, di novella disamina, e di mezza concessione e mezzo rifiuto lasciano il ministro avviluppato senza necessità in un negozio imperfetto, e il chiedente dubbioso fra la confidenza e il disinganno

XVIII.

È pur necessaria al ministro una cognizion non del tutto leggiera delle scienze naturali e fisiche. Queste hanno così stretta correlazione coll'agricoltura, coll'industria e col commercio del paese, che un ministro dee avere di esse la notizia che basti a fargli conoscere se un nuovo progetto meriti disamina, se un nuovo ingegno voglia esser protetto, se una novella apertura di traffico prometta buona riuscita. Nè si dica che non mancano al ministro le consulte degli uomini consumati nella scienza, co' quali egli si consiglia; perchè è regola di governo che i consigli sieno consigli, e le deliberazioni non si confondano sempre con essi. Tante sono le condizioni di un negozio le quali non deggiono mettersi in consulta, o per cui il consigliere è sprovveduto di mezzi di giudizio, e tanto sono diversi gli aspetti delle cose secondo l'altezza donde sono vedute, che il ministro, come dee esser egli il giudice del primo movimento da darsi agli affari, così dee esserlo dei decisivi ordinamenti. Per la qual cosa l'uomo di stato digiuno di principii scientifici, dovendo essere

governato interamente dall' opinione altrui, mettesi nel pericolo di operare imperfettamente; come imperfette per vari accidenti possono essere state le disamine commesse a chi, avesse anch' egli tutta l' attitudine, non ha quello che chiamasi interesse per la cosa; il quale, sia amor di gloria, sia timore del conto che dee rendersi del successo degli affari, non può essere così vivo nel cuore di un consigliere come in quello del ministro. Onde, anche nelle cose politiche, come nelle civili e famigliari, io stimo vera la sentenza la quale vuole che ciascheduno faccia il suo officio.

XIX.

Non è d' uopo il dire, come in alcune parti delle scienze esatte sia necessario al ministro il proprio studio; poichè, se il soccorso di qualche studio almeno elementare di tali scienze è indispensabile nell' amministrazione del proprio patrimonio, solo che sia alquanto esteso il maneggio de' privati affari, come non lo sarà pel governo di uno Stato, e nell' indirizzamento a dare ai molti e complicati negozi che ne sono la materia?

XX.

Non è d' uopo nè pure di notare che tali osservazioni possono con eguale ragionamento e con eguale temperanza essere applicate a parecchie altre scienze, l' uso delle quali ne' termini de' diversi affari politici è come pietra d'assaggio per assicurarsi

del valore delle cose. Solo nel dar termine a questa enumerazione degli studi scientifici necessari all'uomo di stato io dirò, che, quanto è discosto dal vero chi stimasse questi studi vano lusso di sapere in un ministro, tanto lo sarebbe chi volesse render impossibile un buon ministro, richiedendo da lui studi profondi in tanta moltitudine e ricchezza di scienze. Non havvi uomo enciclopedico, e molto meno può esserlo un ministro. Egli dee conoscere le varie province scientifiche, pressochè al pari di quelle del proprio paese; le quali non v'ha d'uopo ch'egli abbia minutamente visitato ricercando ogni rivo ed ogni colle, ma basta a lui che ne sappia la positura, la distesa, le produzioni, le dipendenze territoriali, lo stato della popolazione, quelle cose in somma sulle quali in caso di bisogno o di opportunità possa far fondamento per maggiori ricerche.

XXI.

Dove tuttavia si dovessero pretermettere tutte queste considerazioni, non potrebb' essere passata in silenzio un'altra gravissima ragione sopra la necessità di quegli studi. Gli studi pubblici abbisognano sempre di direzione e di regola, gli studi privati d'incoraggiamento. Come il ministro novizio nelle scienze saprà compiere sì alti e rilevanti doveri? Come non correrà il rischio di lasciare inonorati e senza conforto alcuni studi, che per la severità loro attraggono a pena l'attenzione comune, e per l'asprezza loro vogliono uomini portati da gagliardo amore per la scienza, od incalorati dalla speranza del fa-

vore? Come resisterà alla corrente di certi studi di moda, che futili o dannosi conducono i più begl'ingegni a lavorare in terra sterile o in terra ripiena di piante malefiche? Come conoscerà la spendita infruttuosa di tempo che fassi col rimetter in onore alcune disputazioni, delle quali la storia letteraria dei secoli passati ci palesa la vanità? Come schiverà il cimento cui si espone talvolta la quiete dei cittadini, permettendo il ritorno di alcune altre disputazioni, delle quali la storia anche politica degli stessi secoli ha dimostrato il pericolo? Come distinguere le ricche e feconde scritture dalle opere meschine e senza frutto? Come le nobili fatiche dello scrittore originale da quelle di coloro che possono essere appellati indoratori delle opere altrui, e che non abbondano ma formicano oggidì in ogni luogo? Come, in una parola, potrà essere indirizzatore di studi l'uomo non studioso?

XXII.

Con queste riflessioni, per mezzo delle quali non solamente è chiarito l'ufficio del ministro, ma dimostrato ancora di quanto momento possa essere per lo Stato la scelta di un ministro scienziato, io pongo termine alla disamina di questo assunto particolare, e che riguardava ai soli scienziati; e passo a considerare quanto in questo rispetto può dirsi per l'altra classe degli uomini studiosi, cioè pei letterati.

Molti non considerano le lettere che come fiore del sapere. E fosse anche ciò vero, e non dovessero

giammai questi fiori allegare o divenir frutti, sarebbe sempre necessario al ministro uno studio, il quale ingentilisce l'animo irrigidito dalle gravi meditazioni, e conforta la mente spossata per le quotidiane fatiche. Ad essi ancora può essere perciò indirizzato quel noto consiglio di Platone a Xenocrate, *Sacrifica alle Grazie:* poichè, per servirmi delle parole del più illustre scrittore latino che fu ad un tempo illustre uomo di stato, le altre dilettazioni nè sono di tutti i tempi, nè di tutti i luoghi, nè di tutte l'età; ma gli studi delle lettere nutrono l'adolescenza, rallegrano la vecchiaia, sono ornamento nostro nelle cose prospere, rifugio e conforto nelle avverse, dilettano in mezzo alle faccende domestiche, non si attraversano al successo de' nostri negozi esterni, con noi pernottano, viaggiano, villeggiano.[1] Ma non è vero che le lettere sieno solamente un aggradevole passatempo. Esse sono l'espressione la più nobile de' più nobili pensieri, la dipintura la più verace della natura, la molla segreta del cuore dell'uomo, e il mezzo più sicuro per governarne la volontà. E se le scienze ci associano quasi alla somma possanza del creatore, le lettere sollevano alquanto il velo che cuopre le belle forme divine, e ne danno un'idea della suprema bontà. I letterati illustri sono perciò giustamente stimati l'ornamento delle nazioni in mezzo alle quali nacquero; perchè nell'intelletto di essi ha Iddio stampato meglio che in qualunque altro più visibile orma; e a differenza delle scienze che hanno fasi diverse e diverse sentenze secondo i tempi, il bello delle lettere, quel bello ch'è la veste più

[1] Cicer., pro *Arch. Poet.*

preziosa del vero, è oggidì quello stesso che era già nella mente di Dio allorchè ordinò le leggi della natura, quello stesso che la natura ben contemplata ha fatto passare come in uno speglio nel cuore dei più eletti ingegni, e che da generazione in generazione ha formato le delizie degli uomini cólti.

XXIII.

Lasciamo però anche da banda questi pregi da nessuno disconosciuti; non potrà negarsi non sia oggidì la letteratura un pubblico bisogno nello stato di crescente civiltà delle nazioni. Il perchè siccome ogni bisogno dei popoli entra necessariamente nel numero dei doveri dell'uomo politico, è obbligo indispensabile per lui (al pari di ciò che testè si notava per le scienze) di ben addirizzare gli studi letterari, d'incoraggiare le buone scuole, di distinguere e guiderdonare i nobili ingegni. Egli dee adunque avere un giusto senso del bello letterario, il quale non si acquista senza studio. E allora non prenderà in iscambio dell'eloquenza l'affettazione di frasi peregrine, e saprà discernere il brio dalla leggerezza, la diligenza dalla ricerca di ogni minutaglia, e i pregi apparenti dai pregi veri. Allora saprà anche per se stesso conoscere le buone e le dannose dottrine, e metter, per così dire, il peso del suo favore nel guscio della bilancia, quando nel correre di malvagi tempi il giudizio delle cose letterarie è nelle mani d'uomini usciti fuori delle buone strade. Il qual favore forse si dovrà un giorno chiedere altamente, se si allarga l'invasione delle matte opinioni di coloro, che, ri-

cercando il bello letterario nella natura guasta o fuori della natura, sono già in sulla via per ricondurre le lettere ad una novella barbarie. Allora l'uomo di stato saprà rimeritare degnamente le scritture dei letterati; e non si rinnoveranno gli esempi di quel ministro che premiava un sonetto dell'Achillini come avrebbe potuto premiare i versi di Virgilio pel giovane Marcello; e di chi, scrivendo Pietro Corneille, privilegiava le rime di Chapelain.

XXIV.

Non è questa tuttavia la sola cagione per cui la letteratura e la politica deggiono darsi la mano. Havvene un'altra di tanto più grande importanza, quanto più poco considerata. Le scritture dell'uomo di stato, o deggiano veder la luce e passar così sotto gli occhi degli stranieri, o deggiano aggirarsi solamente fra le mani dei nazionali, sono sempre l'espressione della sovrana volontà; e dovrebbero perciò rispondere nella dignità dello stile alla grandezza del principe, nella proprietà alla condizione delle materie che trattansi in suo nome, nella temperanza alla delicatezza di tali materie ed alle cautele che esse richieggono. Non si vuole già da me, che lo stile segretariesco sia un esemplare di stile classico, o che la chiarezza e la precisione si tengano in minor conto che le scrupolose avvertenze de' più severi legislatori della favella. Ma havvi una immensa distanza fra lo scrivere purgatissimo e lo scorretto, fra una temperata libertà nell'adoprar parole di nobile uso e l'ignoranza della lingua, fra ciò che sarebbe ride-

vole per una squisitezza e lavoro di frasi non adequate al soggetto, e ciò che lo è per la bassezza o scempiataggine delle forme di dire. E ciò sia inteso solamente per le scritture ordinarie.

XXV.

Ma sonovi fra le scritture dell'uomo di stato scritture tali, che tutta vogliono la finezza, l'altezza e l'artifizio dello scrittore il più addestrato a colorare acconciamente le proprie idee. In certi casi, ogni parola può racchiudere un mistero, e valer più o meno siccome saranno per gittare le sorti; in certi altri casi, ogni parola deve essere mezzo evidente di chiarezza ed argomento invincibile contro alle future interpretazioni. In certe condizioni di tempi si parla risolutamente come dall'alto, e in certe altre con artifiziata pacatezza come da chi è nel basso. In certe occasioni si combatte, ed in altre si schiva una sentenza. Ora si mettono in mostra, ed ora si fanno veder da lungi gli argomenti migliori. Or si parla lungamente di ciò che meno cale, e quasi alla sfuggita si tocca la molla più possente del negozio; ora si scambia l'artifizio del tacere con quello del parlare, e si mostra di voler aprire il proprio animo, acciò gli altri possano leggervi quello solo che noi vogliamo. Scritture di tanto momento male si commettono ad altri. Il ministro stesso dee allora stringer la penna, ed egli solo è fatto per esprimere degnamente quello che meglio di ogni altro egli dee comprendere. Ma il ministro si troverà al disotto del suo debito, se negli altri suoi studi non hanno avuto gran parte

le lettere; se per queste non ha arricchito la sua mente delle varie maniere di espressione colle quali può essere avvivato un medesimo pensiero; se non ha acquistato per esse la sottigliezza di gusto che fra queste diverse maniere gli fa tosto ravvisare quella che meglio risponde al bisogno; se, in una parola, non è egli così padrone delle proprie idee, ch'ei possa ritrarle in carta quali le concepisce nell'intelletto: giacchè basta, è vero, per concepire altamente e nobilmente l'aver l'ingegno nobile ed alto, ma perchè queste idee producansi in luce senza essere digradate della nativa dignità, uopo è di avere sopra l'ingegno l'uso di bene scrivere. E come assennatamente dicea Cicerone dello stile mal acconcio con cui prima di lui erano state le materie filosofiche trattate dai Latini, può ben avvenire che taluno rettamente senta, e non di meno non possa esprimersi politicamente. Nel qual caso, soggiungea egli, coloro che scrivono i propri pensieri senza posseder l'arte di ordinarli ed illustrarli e di cattivare col diletto l'animo del leggitore, abusano intemperatamente dell'ozio e delle lettere; nè hanno a far altro di meglio che di leggere i libri loro nel mezzo di quelle persone che bramano per se stesse la licenza di così scrivere. [1]

XXVI.

Qui dunque brilla particolarmente l'utile opera del ministro letterato, il quale scrive pel principe come scriverebbe per la propria gloria. Allora gli

[1] Cic., *Tuscul.*, I.

atti di un governo, che per la picciolezza sua ha poca parte nell'attenzione degli stranieri, sono ricercati e letti; e le cose, che per se stesse resterebbero ignorate, si propagano pel solo merito dello scrittore. Allora il sovrano parla come conviensi a sovrano; e il rispetto che per ogni riguardo se gli dee è anche cattivato dalla nobile maniera con cui è sempre palesata la sua volontà. E tolgasi pure dal capo la falsa opinione chiunque credesse, che nei negozi di stato le forme di dire sieno lieve cosa. Quando l'uomo di stato tratta un affare, ha bisogno le più volte di persuadere altrui. Quando ei comanda, la stessa persuasione gli è di grandissimo aiuto; giacchè meglio si obbèdisce quando l'animo è convinto, e le passioni ed affezioni degli uomini, come osservò Plutarco ragionando della eloquenza politica di Pericle, [1] sono come tuoni e accordi dell'anima, che vogliono essere sonati da mano maestra. In ogni caso, pertanto, l'uomo di stato dee essere fornito di quelle doti che vagliano a dare alle scritture sue tutta la maggior perfezione appropriata al suggetto.

XXVII.

La storia di tutti i tempi dimostra quanto sia felice questa colleganza della politica e delle lettere. Non voglio in tale rispetto dir cose troppo note, perchè meglio giova il ragionare che l'esemplificare. Accennerò nondimeno alcuni nomi più illustri, i quali dimostrano evidentemente che nell'antica e nella moderna età brillarono sovente unite quelle due do-

[1] In *Vit. Pericl.*

ti. Sebbene per ciò che appartiene ai tempi antichi io veggo una ragione speciale di tal unione. Lo studio degli antichi era più spontaneo che il nostro. Mancavano ad essi quei tanti aiuti di pubblica instituzione che abbondarono dappoi; mancava soprattutto il gran mezzo di studio nato con la stampa. Pochi pertanto ed eletti uomini, guidati da gagliarda inclinazione al sapere, davansi agli studi; ed era quasi di necessità che in mezzo ad essi si dovessero trovare gli uomini abili a trattare le cose pubbliche, le quali, anche per coloro che spregiano in questo riguardo le scienze e le lettere, non possono venir condotte senza un qualche studio. Le lettere, oltre a ciò, mescolavansi coi negozi politici degli antichi, chiamati per le maniere del loro governo a ragionare in pubblico delle bisogne più importanti dello Stato. Per queste ragioni Pitagora fu legislatore, e Platone uomo di Stato. Per ugual motivo Solone era poeta, e Marco Catone storico ed oratore illustre, e filosofi ed oratori illustri erano il giovane Catone e Marco Bruto. Perciò l' amore ardente delle lettere o della filosofia trovavasi congiunto colla scienza politica in Pericle, in Dione, nel secondo Scipione, in Ottaviano Augusto. Perciò i più bei commentari di guerra si debbono al più gran capitano dei tempi antichi; e Senofonte comandò egli stesso e descrisse una delle più ben avvisate operazioni guerresche dei Greci. Perciò il più grande degli scrittori latini fu un gran console; e uno dei migliori imperatori di Roma uno scrittore di filosofia morale. Perciò nei tempi medesimi dell' Impero, quando minoravasi ogni dì il numero dei grandi uomini, noi troviamo unita la di-

gnità di console e la riputazione di console illustre nel giovane Plinio, in Cornelio Tacito, in Dione Cassio, in Simmaco; e troviamo un saggio e coraggioso consigliere di principi in Dione Crisostomo, e un ministro di gran cuore in Ulpiano. Perciò l'animosa regina di Palmira guidossi col senno di Longino, e il Goto Teodorico ebbe accanto a sè Boezio e Cassiodoro. Perciò, scendendo in giù nella stessa storia dei Longobardi e dei due imperii Franco e Germanico, veggonsi quei pochissimi uomini che ebbero fama di sapere e di lettere diventare gli amministratori dei negozi maggiori de' loro principi. E tal era presso all'ultimo re dei Longobardi lo storico di essi Warnefrido, meglio conosciuto col nome di Paolo Diacono. Tale appresso al distruttore del regno longobardico fu quell'Alcuino, maestro e consigliere di Carlo Magno, al quale è dovuto se nell'impero glorioso di lui si aggiunse agli altri vanti quello di aver ridestato ed onorato i buoni studi. Tale fu due secoli dappoi quel vasto e caldo ingegno di San Bernardo, il quale tanta autorità ebbe ad esercitare sugli uomini della sua età, che rari sono nella storia gli esempi di chi al pari di lui abbia vòlto a suo talento le menti dell'universale dei popoli. Tale fu dopo altri due secoli quel cancelliere Pier delle Vigne, il quale, per servirmi delle parole di Danté, sapea volgere in modo assai soave le chiavi del cuore di Federigo II imperatore, serrandolo e disserrandolo a sua posta, benchè poscia gran disavventura gliene sia tornata.

XXVIII.

Ma dappoichè le scienze furono più ben coltivate, e le lettere furono studiate se non più bene da maggior numero di persone, la professione di scienziato e di letterato acquistò un carattere più speciale. Ogni scienza, allargata oltre agli antichi termini, volle per sè tutto l'uomo. Le lettere diventarono quasi un privato mestiere. Quindi avvenne ciò che nelle industrie; vale a dire, che, accrescendosi i bisogni e il lusso, si moltiplicarono non solamente le arti, ma ogni arte ebbe le sue divisioni, e le divisioni ebbero gradi diversi di finezza e di bontà, ed ognuno di questi gradi servì a distinguere una professione separata. E si videro allora in ciascuna scienza uomini di quella sola scienza, ed in ogni provincia letteraria uomini di nient'altro curanti, salvo del loro studio; come per ugual ragione si videro in ogni pubblica magistratura candidati paghi di possedere il corredo di scienze e di lettere ch'è strettamente necessario e nulla più, e tuttavia abili o fortunati nel maneggiare i grandi affari.

Nulladimeno anche dopo avvenuta tal mutazione molti furono coloro che seppero rendersi chiari in ambe le maniere. E per tacere dell'età più vicine a noi, e della nostra (nella quale se abbondano unite queste due glorie in alcune regioni o soprabbondano in alcune altre, ciò debbesi a particolari ragioni dei tempi), non havvi provincia d'Europa la quale dopo il risorgimento delle lettere non vada debitrice di grandi opere politiche al consiglio d'uomini per professione studiosi.

XXIX.

La vecchia Francia perciò onorò come uomo di gran senno nelle cose politiche e come scrittore degno di riguardo, secondo le condizioni dei tempi, quel Filippo di Mornay chiamato giustamente l'uomo saggio dell'Enriade, ministro ottimo d'un ottimo re, ed autore di molte opere di politica, di filologia e di religione. Lo stesso ottimo re stimò grandemente come uomo politico il presidente De Thou, autore della storia de' suoi tempi e di molte poesie latine. Eguale onore diede pure la vecchia Francia al cancelliere Daguesseau, rinomato per dottrina di stato, per vigore e costanza d'animo, per l'amor suo alle lettere coltivate da lui anche nell'età la più avanzata; e a quell'altro non meno celebrato cancelliere Michele de L'Hôpital, il cui nome risveglia l'idea del complesso di tutte le virtù necessarie ad un uomo pubblico, quella non eccettuata dello studio delle lettere, ch'egli professò come poeta, come oratore, e come scrittore di memorie storiche. Il cardinale di Bernis fu meglio pregiato dalla vecchia Francia per le opere sue letterarie che pel suo ministero. Pure s'ei verrà giudicato anche in questo rispetto secondo le difficoltà di quei tempi, può il suo ministero essere ricordato con qualche lode. Così, quantunque l'abate Mably non abbia mai fatto un passo verso la fortuna e siasi ridotto alle sole fatiche letterarie, pure può egli essere con eguale elogio annoverato fra i celebri uomini di stato francesi, avuta ragione del penetrante suo antivedimento nei negozi politici, per cui

pronosticando tutte le maggiori mutazioni avvenute in America e in Europa, e quelle sopra le altre della sua patria, vedea già egli nella luce del suo intelletto, come doveano fra breve tempo spigare e granire in copiosa mèsse i semi di nuove cose politiche gittati nella sua età.

XXX.

L' Inghilterra al pari della Francia può nei tempi de' quali si parla mostrarne, come dalla professione dei buoni studi si faccia scala a maneggiare le faccende di stato: l'Inghilterra, nella quale i primi semi di ogni civiltà e di ogni sapere furono gittati da un sovrano, che fu allo stesso tempo amatore e coltivatore zelante d' ogni studio e savissimo regnante, cioè da Alfredo con ragione intitolato *il grande.* Io non voglio tener conto veruno del gran cancelliere Bacone di Verulamio, non letterato solamente e scientifico, ma restauratore delle scienze in Europa, a benefizio delle quali riaccese egli la fiaccola della filosofia. Non voglio, dico, tenerne conto veruno, perchè alla grande sua fama di scientifico male rispose la condotta sua politica. L' Inghilterra però annovera fra i suoi scrittori l' altro celebre suo cancelliere Tommaso Moro; e il Cardinal Polo; e il duca di Buckingam, ministri prudenti ed abili in tempi assai malagevoli; e il visconte di Bolingbroke ministro appropriato ai migliori tempi in cui visse; e Davide Hume; la cui gloria di eccellente storico non dee far obbliare i servigi importanti dà lui renduti alla Gran-Brettagna in varie ambascerie, e nel partecipare al governo del regno.

XXXI.

Si potrebbero così passare in rassegna le altre Signorie; fra le quali anche due delle più recenti di quelle che precedettero la novella èra politica, cioè la Prussia e le provincie unite d'America, annoverano, fra le glorie loro maggiori, quella il regno di Federico II, e queste la gran parte presa nella guerra dell'indipendenza dall'autore della *Scienza del buon uomo Riccardo,* e delle novelle scoperte elettriche.

XXXII.

È però per noi di uguale momento e di maggior diletto il ragionare della sola Italia, anche perchè nei tempi dei quali si è parlato l'argomento riuscirà assai meglio dimostrato, scrivendo di un paese nel quale di gran lunga è maggiore che in qualunque altro il numero degli uomini meritevoli in quel rispetto di ricordanza.

E certamente dee tornar caro agli Italiani il rammentare, come quegli uomini medesimi che noi veneriamo per creatori della volgare favella e per restitutori della letteratura, abbiano anche giovato al loro secolo col consiglio e colle opere politiche. Sa ognuno che il famoso re napoletano Roberto d'Angiò, nella corte del quale le lettere e la favella italiana ebbero così felice e ben augurato accoglimento, questo re che chiamavasi il Salomone del suo secolo, e il quale, com'ei diceva, avrebbe me-

glio rinunciato alla sua corona che a' suoi studi; questo re che sopra all' amore suo per le scienze fu per molte altre virtù sovrano eccellente, fu egli stesso ed eloquente oratore, ed abile filosofo, e medico esperto, e profondamente versato nelle materie teologiche le più astratte. Sa ognuno che gonfaloniere e priore di Firenze fu Dino Compagni; che priore ed ambasciadore della repubblica fu Dante Alighieri; che ambasciadore presso a diversi principi ed ambasciadore abilissimo fu Francesco Petrarca. E si sa ancora, che se questi uomini, i quali la lingua italiana dee riconoscere per suoi padri, riunirono in sè i pregi di uomini di stato e di scrittori sommi, egual pregio toccò in tempi posteriori a colui che della stessa lingua fu giustamente chiamato il balio, cioè al cardinale Pietro Bembo.

Nè la lingua sola ebbe in Italia a creatori ed educatori uomini privilegati di una ed altra virtù, ma fu bel destino della letteratura intiera l' avere a protettore e a sostegno principale un uomo che l' Europa tutta venerò come il più gran politico del suo secolo, e che la storia letteraria d' Italia annovera fra gli scrittori suoi più tersi. Nè qui ho d' uopo di spiegare che io intendo parlare di quel Lorenzo de' Medici, il quale fu al tempo stesso indirizzatore de' maggiori negozi dell' età sua, mecenate di cui è difficile trovare nella storia o il più generoso o il più abile, e letterato di finissimo gusto.

È anche noto quanti servigi abbiano renduto alla repubblica fiorentina il dotto traduttore delle Vite di Plutarco, ed autore delle note sopra la morale d' Aristotele, Donato Acciaiuoli, e lo storico

delle crociate Benedetto Accolti. È noto come il principe degli storici italiani Francesco Guicciardini fu, benchè in freschissima età, ambasciadore della medesima repubblica, e ambasciador fortunato, presso al re d'Aragona, governatore per Leone X di Modena e Reggio, difensore di Parma assediata, presidente della Romagna con amplissima podestà per Clemente VII, e luogotenente generale del suo esercito in tutto lo stato ecclesiastico; come in tali svariati incarichi abbia egli saputo conciliarsi tanta riputazione, da esser tenuto, per ciò che scrivevane il Bocchi,[1] uno de' sette saggi d'Italia; e come per queste molte sue virtù diventasse caro all'imperatore Carlo V., il quale solea dire a coloro che maravigliavansi della grand'entratura acquistata presso di lui da quello storico: *In un istante io posso fare cento grandi, ma in vent'anni io non saprei fare un Guicciardini.*

È pur cosa conosciuta, come il continuatore delle storie del Guicciardini, Giovan Battista Adriani, fu segretario della repubblica fiorentina, e godette, nell'esercizio di tal carica, della pubblica stima. Ed è cosa conosciutissima che fra i molti segretari della medesima repubblica uno ve n'ebbe, il cui nome (qualunque sia l'opinione che voglia seguirsi sulla sincerità e sullo scopo delle sue dottrine politiche) non perirà giammai, o vogliasi considerarlo come politico della più profonda accortezza, o come scrittore del più gagliardo polso.

[1] *In Elog.*

XXXIII.

Non essendomi possibile di qui registrare i nomi tutti dei tanti scrittori italiani celebri per faccende politiche o pel buon governo dei popoli, io mi contenterò di accennare la singolare attitudine mostrata nelle negoziazioni delle cose di stato dai veneti scrittori Gasparo Contarini ed Andrea Navagerò, e dal rinomato doge della medesima repubblica Marco Foscarini, autore della dotta ed eloquente storia della letteratura veneziana, e di altre insigni scritture.[1] Accennerò del pari il valore politico dei rinomati nostri poeti georgici Luigi Alamanni tanto caro al re Francesco I, e Giovanni Rucellai inviato di Leone X presso allo stesso principe. Accennerò la prudenza ed integrità di Bartolommeo Cavalcanti, allorchè trattava gli affari commessigli dal pontefice Paolo III e da Enrico II di Francia; la destrezza di Annibal Caro nella sua ambasceria a Carlo V pel duca di Parma Pier Luigi Farnese: il buon successo della legazione commessa all'autore dell'esimio libro del *Cortegiano* Baldassarre Castiglione, inviato del duca d'Urbino presso ad Enrico VIII, che fregiollo delle divise di cavaliere della così detta giarettiera; e la molta pratica di buon governo mostrata nelle più gravi cariche della re-

[1] È nota la bella sua *Relazione dello Stato di Savoia*, onorevolissima pei nostri Principi, recentemente data alla luce. Si è anche recentemente dato alla luce in Venezia, in occasione di illustri nozze, un lavoro postumo dello stesso egregio Doge, intitolato *Ragionamenti sulla letteratura della nobiltà veneziana*. Alvisopoli 1826.

pubblica veneta da quello stesso Paolo Paruta che dettò con tanto senno e con tanta gravità di elocuzione i rinomati suoi *Discorsi politici*, e le sue note sopra Tacito. Dirò anche ciò che forse molti degli ammiratori del più ammirabile fra i poeti moderni non sonosi curati di ricercare, che Lodovico Ariosto trattò con rara abilità alcuni dei più importanti negozi del duca di Ferrara; che fu per lui commissario della Garfagnana; che egli sedò e pacificò quella provincia: dove non tornògli certamente vana la sua gran fama poetica, allora quando, colto un giorno alla sprovveduta dai malandrini che correvano quelle terre, e riconosciuto da uno di essi per l'autore del *Furioso*, caddero que' malfattori ai suoi piedi, rispettando nel poeta per cui eransi deliziati il governatore che li perseguitava.

XXXIV.

Anche il secolo XVII, il quale per la letteratura italiana fu meno infelice di quello che generalmente è creduto, e le stravàganze del quale più di quello che generalmente si pensa si rinnovellano nell'età nostra, anche quel secolo diede all'Italia uomini egregi, che la illustrarono al tempo stesso con la penna e con la saviezza e perspicacia politica. E per non allungarmi di troppo in siffatti ricordi, bastano a dar lode in questo rispetto all'Italia i nomi illustri del Magalotti e del cardinale Bentivoglio.

XXXV.

Se non che l'amore di brevità e la notorietà de' fatti, che m' indussero a ricordare con brevi parole queste glorie italiane, non possono far sì che io tralasci un altro argomento di tanto maggiore importanza, in quanto che gli esempi infino ad ora prodotti appartengono ad uomini considerati individualmente, e quello che sono per addurre ragguarda ad uomini che hanno l' uno coll' altro strettissima correlazione. Io voglio parlare dei Romani Pontefici, considerandoli non come capi della Cristianità, ma quali sovrani dello Statò della Chiesa.

Questa Sovranità ebbe già nei più rimoti tempi per fondamento principale le grandi virtù dei Papi di quell' età. Ma la virtù sola non basta a fondare le signorie, a mantenerle, ad accrescerle. Forza di animo vi si richiede, costanza di proponimenti, gagliardía di risoluzioni, opportunità di opere. Ed abbiavi pure di coloro che scrivendo sempre con ispirito di parte, e giudicando degli uomini delle altre età con le regole fatte dieci secoli dappoi, disconoscono il moltissimo di che la civiltà europea è debitrice ai Pontefici, non perciò potrà negarsi da essi, non siasi anche nei tempi di maggior ottenebrazione dell'intelletto continuata nella cattedra romana un'osservanza di politici consigli, per cui acconciamente ai tempi diversi i Romani Pontefici o avanzarono la loro signoria o la condussero al suo consolidamento. I Papi furono sovente nei tempi mezzani gli uomini migliori del loro secolo; ed indirizzarono

perciò i negozi tutti dell'età loro con quella superiorità, con la quale in ogni tempo gli uomini dotati di straordinaria possanza di mente e di tempera forte di volontà condussero il comune degli uomini. I Pontefici venuti dappoi, posti in condizione diversa, e conosciuto i tempi diventar più difficili, non così dovettero studiare di mostrarsi arbitri delle ragioni altrui, come di esser custodi delle proprie. In una ed altra però di queste positure palesarono essi quella tanta sagacità di giudizio, e risoluzione di cuore ch'è conosciuta da tutti. Sagacità la quale entrò anch'essa in conto, perchè politica italiana significasse nè secoli passati sovrana accortezza. Nè di quest'accortezza dovrebbero mai gl'Italiani ripudiare la memoria, anche dove fosse detto, che la virtù la più utile di alcuni politici accorti sia stata la doppiezza. Poichè l'utilità di tali uomini non si stima per quello che essi vagliono per se stessi, ma per quello in che sopravanzano gli altri. Onde se gl'Italiani ebbero fama di essere infinti, ciò prova non già che essi lo furono più degli altri, ma solo che seppero esserlo più abilmente: poichè forse non verrà mai tempo (come fino ad ora certamente non venne) in cui l'aperta sincerità, la quale è anche virtù rara fra uno ed altr'uomo, diventi virtù quotidiana nelle correlazioni fra una ed altra signoria; e coloro che predicono o sperano l'età dell'oro pei tempi venturi, sono nè più nè meno nell'errore di coloro che hanno potuto crederla pei tempi passati.

Ritornando intanto in via, io non posso lasciar di maravigliarmi nel pensare, che in sì lunga serie d'anni, uomini tanto diversi d'origine e d'indole,

governandosi sempre con principii uniformi, prendendo tutti dello stesso spirito, e fermando, per così dire, i loro pensieri alla medesima áncora, sieno pervenuti a solidare un'opera, che lavoro di molti potrebbe parere divisamento di un solo La qual cosa non così dee recare stupore, quando nelle famiglie dei regnanti veggonsi religiosamente osservate le medesime politiche tradizioni: giacchè l'educazione e l'impero stesso delle naturali affezioni ne perpetuano d'uno in altro regno il rispetto. Ma dee certamente tal cosa parer osservabile in uomini non legati fra essi da alcun vincolo naturale, e chiamati ordinariamente a succedersi l'uno all'altro in età grave, quando cioè le grandi imprese costano maggiormente, e le imprese stesse minori si fanno tiepidamente, e, come il volgo suol dire, a lasciapodere.

Pure questi uomini, molti dei quali possono gloriosamente esser citati sopra gli altri quali esemplari di valentissimi uomini di stato, non d'altra classe per l'ordinario furono tolti che dalla classe degli uomini per professione studiosi; e molti di essi abbandonando il chiostro e i libri, come Cincinnato avea lasciato il suo poderetto, riempirono in breve tempo il mondo di loro fama, e ne tennero vigorosamente nelle mani i destini.

Fra i libri, adunque, non si corrompe la vigoria nativa dell'animo; e ben lungi dal poter dire che la coltura delle scienze e delle lettere serva d'incomodo e di disaiuto alle virtù politiche, d'uopo è confessare, che chi è da molto, tale rimane anche nel rivolgere a quegli studi tutto il suo animo.

XXXVI.

Affinchè però la sentenza cada in giusta parte, dicasi piuttosto che lo studio dà impedimento ad amare, non già a trattar le faccende di stato. E come potrà amarle chi ha gustato il beato ozio delle lettere e delle scienze? In quest'ozio, ossia nell'astenersi da ogni pubblico affare, alcuni degli antichi saggi faceano consistere la vera sapienza. E perciò riferisce Cicerone, che Pitagora interrogato dal principe dei Fliasi, quali fossero i filosofi, e qual differenza passasse fra essi e gli altri uomini, rispondeagli, essere somigliante la vita umana ai mercati che teneansi con grande apparato di giuochi e frequenza di gente, dove altri cercavano celebrità e corone negli esercizi atletici, altri venivano per mercanteggiare, ed alcuni più pochi e più generosi vi si conducevano, non per procacciarsi plauso o profitto, ma solo per cagione di vedere e di studiosamente indagare quello che vi si facesse e in che guisa. Così anche nella vita altri servire alla gloria, altri al denaio, e pochi e rari, trasandate le altre cose, darsi allo studio della natura. Questi essere i veri sapienti e filosofi, lo studio dei quali ad ogni altro ufficio della vita umana soprastava.[1] Questa sentenza però è falsa, e i più saggi pensano, che la vita attiva e laboriosa, quella specialmente che serve al benefizio degli uomini, e che può conciliarsi assai bene con la meditazione delle cose ad essi più utili, dee essere anteposta alla quieta contemplazione delle verità scientifiche. Ma

[1] *Tuscul.*, V, in pr.

non per questo può disapprovarsi lo studioso, il quale, avendo contratto amore per la solitudine e per la tranquillità, non cura le bisogne politiche. Se mancagli l'interior confidenza di soddisfare al novello suo ufficio, non vi ha pel saggio ragione veruna che possa indurlo a scambiare la vita la più serena colla più tempestosa, prendendo a maneggiare negozi nei quali la malignità umana è sempre presta ad attraversarsi alle opere del ministro che tenta di fare il bene, od a calunniare le intenzioni di chi lo ha già operato. Il saggio studioso sopra gli altri non potrà giammai lasciar di considerare, che la gloria letteraria o tosto o tardi guiderdona il merito letterario; nel mentre che il merito politico, il quale talvolta è grandissimo nei soli sforzi fatti in una buona ma infruttuosa impresa, resta non solo ignorato, ma depresso; e la gloria si concede, più che alla bontà dei mezzi, alla sorte del buon successo. Se pure havvi gloria e favore politico, quando veggiamo ugualmente mal accetti gli uomini di grande e di piccola portata, e proverbiati del pari gli uomini delle opposte e delle mezzane sentenze. Onde di rado addiviene che l'uomo di stato non sia e mal corrisposto dai contemporanei e dimenticato dai posteri. Il letterato perciò, o scevro d'ambizione rimirerà con indifferenza ogni maniera di gloria, o se il desiderio della pubblica stima gli scalda il petto, vorrà egli stima più sicura e più durabile di quella che procacciasi dall'uomo politico; al quale può essere sempre indirizzata l'avvertenza fatta a Temistocle dal suo genitore, allorchè mostrandogli lunghesso il littorale d'Atene gli avanzi delle vecchie

galere della repubblica gittati qua e là senza che nissuno ne tenesse il menomo conto, diceagli che il popolo comportavasi del pari verso gli uomini pubblici, dappoichè non poteano più servirlo.[1]

XXXVII.

Sia dunque, come si diceva, gloria maggiore pel letterato, se conscio della propria ripugnanza al maneggio delle cose di governo, ne ricusa l'incarico. Ma se la propria coscienza non lo distoglie da ciò, dicasi a lui quello che milord Hallifax diceva al celebre scrittore Giovanni Addisson, allorchè invitavalo ad assumere la carica di Segretario di Stato di Giorgio II: *La vostra penna ha servito insino ad ora alla vostra gloria; serva adesso alla gloria del re e della patria.*

[1] Plut. in *Temist.*

SAGGIO SULL' INDIFFERENZA,

CONSIDERATA COME DOTE NATURALE DELLA MAGGIOR PARTE DEGLI UOMINI.

I tempi che ora corrono si dicono tempi di movimento generale e di perfezionamento intellettuale e morale degli uomini. Se questo è vero, e l'illusione e il desiderio non caricano in bello ciò che non è, il secolo nostro può essere appellato secolo di eccezione: poichè, se fosse nella condizione ordinaria degli uomini questa universale ardenza pel miglior loro essere, e se fosse nella natura delle cose umane questa espansione di benefizi, non si menerebbe certamente un sì gran vanto di que' molti che applaudono all'età novella, e non si farebbe un così grande scalpore contro a que' pochi i quali non sanno ancora acconciarsi a pensare che gli uomini debbano adesso aversi per da più che prima. Comunque la cosa debba procedere, sia che giunga ora pe' virtuosi d'ogni maniera la pienezza de' tempi, sia che il vizio abbia solamente scambiato oggetto e gusto, o che trovisi solo diversamente colorato, o che fugato o compresso per a tempo deggia più tardi riscuotersi e ritornare in sul suo; il certo si è, che questa predicata universale commozione del genere umano è un avvenimento straordinario. Epperò non

dee parere inopportuno che s'imprenda a fare qualche considerazione sopra ciò che il mondo mostra di essere allorchè corre al suo solito; e che, siccome havvi di molti i quali annunziano che il genere umano è in marcia e più non si ferma, così siavi chi si trattenga a riflettere sovra una delle tante ragioni le quali hanno fatto e fanno indugiare gli uomini a prendere queste mosse.

Fra queste ragioni io ripongo l'indifferenza che trovasi quasi naturata nel cuore della maggior parte degli uomini per una gran parte delle cose umane. Ma perchè meglio possa avvisarsi se tal ragione sia, come fors'è, la potentissima di tutte le altre, conviene che si distinguano i diversi aspetti ne' quali l'indifferenza si mostra.

Havvi un'indifferenza che può anch'esser appellata insensibilità. L'anima di questi indifferenti sente appena l'influenza dei prosperi avvenimenti; o se pur ne gode, gode meglio per istinto che per riflessione. Che se l'avversa fortuna scaglia contro ad essi le sue arme, le scaglia invano: non perchè eglino sieno in condizione di ribatterle e ricacciarle indietro, ma perchè per la tempera molle e quasi vincida del loro cuore vien meno e s'ammorta tutto quell'impeto; quasi come allorquando i proietti gittati in guerra percuotono nelle sacca di rena o di terra, che talvolta vi si adoperano per difesa a maniera di parapetto. Non perciò oserò io di chiamare quella indifferenza vizio: giacchè ogni vizio vuole il concorso della libera volontà; e quella insensibilità, sia che muova da torpidezza di fibre o da altra fisica cagione, non alberga che in quegli uomini senza

affetti e senza ripugnanze, la natura de' quali traligna e discende quasi ne' termini della vita vegetabile. Anzi più che riprenderli per viziosi, io dovrei considerare in costoro uno di quei benefizi, per cui compensansi per l'ordinario quaggiù le felicità e le infelicità dell' umana condizione: talchè, se ad essi è negata la speranza, è tolta pure la disperazione; e se non consolansi, non s' attristano; e se non si compiacciono nell' imagine del bene che pare vicino, non dolgonsi d' averlo desiderato indarno; e se non si deliziano ne' primi momenti del piacere, non provano il disinganno de' momenti che seguono.

Havvi un' altra indifferenza che può essere appellata amor di sè solo. Sebbene questa non voglia come l'altra un animo composto alla quiete, pure, siccome anch' essa ne induce a passare con sordo orecchio ogni qualunque cosa che direttamente ed immediatamente non ci colpisce, minaccia o alletta, e con ciò ne rende non curanti della maggior parte degli avvenimenti umani, dee essere annoverata per gli effetti suoi fra le altre maniere dell' indifferenza. Ma viziosa dee dirsi questa maniera, anzi di qualunque altra la più viziosa: perchè quel voler fare sè stesso centro dell' universo, è stolta tracotanza; quel giudicare della bontà delle cose colla proporzione dell' utilità che a noi ne ridonda, è fallace consiglio: e quel non mai posare insino a quando ogni cosa non rechisi a noi, è sempre nel suo principio frutto di sterminata ambizione, ed è sovente per la scelta de' mezzi ai quali è d' uopo por mano cagione d' ingiustizia.

Da questa indifferenza discendono a grado a grado quelle altre, che più o meno allargansi ne' loro effetti come più o meno discoste da noi trovansi alcune persone o alcune cose. Così l'uomo, benchè stranamente amante di se stesso, se trovasi legato per naturale affezione alla famiglia in cui è nato o nata da lui, distende alquanto i termini della sua spassionatezza, e comprende fra le cose che lo confortano o lo travagliano gli eventi tutti che a quelle dilette persone si riferiscono. Così se l'amistà moltiplica il numero de' nostri congiunti, o talvolta anche emenda gli errori della natura (la quale alleva più fiate nello stesso nido animali di opposte voglie e di discordante tempera d'animo), una novella ragione di sperare o di temere agita il nostro petto, e l'indifferenza comincia dove non arrivano gl' interessi dell'amico nostro. Così l'amor di patria descrive, per così dire, un cerchio sempre più ampio intorno a noi, come pe' pregiudizi dell' intelletto o per le passioni dell' animo ha presso a ciascun di noi quel vocabolo più estesa significanza ; e i gradi della indifferenza nostra potrebbero allora misurarsi quasi cogli spartimenti dell'equatore o del meridiano. Così le passioni politiche o filosofiche, creando nuovi amori e nuovi odii, muovono di luogo gli antichi termini dell' indifferenza ; e mentre per l'ordinario l'attenzione degli uomini volgesi a ciò ch'è intorno ad essi, e l'indifferenza caccia il pensiero delle cose lontane, corrono alle volte tempi sì fatti, che andando ogni cosa a ritroso curasi il governo della città e si trasanda quello della famiglia ; e la città si dimentica per la provincia ; e l'avere un medesimo vessillo di

opinione più monta che l'avere uno stesso cielo; ed è, a cagione d'esempio, lagrimata teneramente la sorte de' negri del Senegal, nel mentre che mirasi senza compassione la miseria di chi a noi ricorre per aiuto. Così o facendo noi stessi principio di ogni affezione, o collocandola in cose da noi separate, lasciamo sempre avanti o dietro a noi uno spazio largo all'indifferenza. La quale infine (quasi per disinganno della troppo ambiziosa umana natura) allora veramente tocca il limite estremo, quando havvi di coloro che gloriansi di avere un cuore in cui tutto cape l'universo, ed i quali vorrebbero quasi emulare alla divina provvidenza con esser larghi di benevolenza e di protezione a tutti gli uomini; non considerando essi che gli affetti dell'animo si affievoliscono col troppo estenderli, onde non mai si vive così freddamente coi congiunti, come allorchè voglionsi ardentemente amare tutti i nostri simili.

Ma di queste varie specie d'indifferenza basta l'aver dato un cenno, perchè il mio assunto mi chiama a considerare quella sola, che, più egualmente diffusa nel cuore degli uomini, può essere giudicata dote naturale del genere umano. Ed io così chiamo quella moderazione di desiderii e di affetti, per cui gli uomini, mentre nelle cose che in qualche rispetto li colpiscono adoperano più o meno il loro zelo, in quelle che solo indirettamente o da lungi gli riguardano amano meglio schivare i pericoli o la noia del trattarle, che ricercare il profitto o la soddisfazione dell'indirizzarle. E che tale temperamento trovisi per l'ordinario nel cuor dell'uomo, parmi possa dimostrarsi considerandolo in tutte le sue positure sociali.

Io eccettuo tuttavia quella del primitivo stato di naturale società. L' uomo allora essendo ad uno stesso tempo sovrano nel governar la sua famiglia, capitano nel difenderla, sacerdote nel benedirla, e cacciatore, pescatore o pastore per alimentarla, dee impiegare tutte le facoltà sue fisiche e morali per sè e per i suoi. Onde, qualunque cosa siasi detta dell' indifferenza di alcuni popoli selvaggi, iò sono portato a credere, che male siasi adoperato tale vocabolo per significare quella loro stupidezza: giacchè le leggi di natura sono invariabili; ed è legge di natura, che chi non può dividere con altri il pensiero della propria conservazione, deggia maggiormente sentirne le sollecitudini; talchè in quel primo ed imperfetto stato della società umana, la mancanza dell' aiuto e della protezione altrui dee fare necessariamente, che, per quanto comporta la ristrettezza dei bisogni allora conosciuti, l' uomo sia più vivamente intento a tutte le cose che intorno a lui accadono.

Ma come si ascende ad uno stato più perfetto di società, mutasi intieramente in questo rispetto la condizione del nostro animo. Ogni politico ordinamento vuole leggi che dichiarino i dritti di ciascuno, giustizia che li faccia sempre trionfare. L' uomo, adunque, sottoposto a qualunque forma di governo trae dall' autorità della legge una ragione per non curare le cose che gli sono vietate; trae dalla confidenza nella giustizia una ragione per curar meno la difesa delle cose che gli appartengono. E così, infrenando da un canto la cupidigia, e tranquillando dall' altro il suo cuore col pensiero della propria sicurezza, riduce a minor numero od a minor misura le sue sol-

lecitudini; e sia ch' ei si rifaccia in sulle bisogne che gli rimangono a curare dell' attività non impiegata in più ampia sfera, sia che la natura sua lo porti a non impacciarsene con soverchio travaglio, contrae sempre per tutti gli altri affari un abito in prima di dimenticanza, e dappoi di noncuranza, che risolvesi a lungo andare in una compiuta indifferenza.

Questi primi semi d' indifferenza che spargonsi nel cuore dell' uomo insino dal primo suo ragunarsi in società, gettano con maggior rigoglio quando la religione viene anch' essa a fecondarli. La religione innalza gli sguardi umani al cielo; qui si nasce solo e si muore, e colà solamente si vive; qui si è trasportato dal fiotto della fortuna or più alto che non merita la nostra virtù, or più basso che non converrebbe ai nostri errori, e colà solo si guiderdona e si gastiga secondo il debito; qui i piaceri sono mescolati con doglia o non durano, e colà solamente le gioie sono pure e perenni. Questo è il linguaggio della religione. Qual meraviglia, dunque, se chi anela ad una condizione più perfetta e durevole rimira spassionatamente e come in passando le cose corrotte e sfuggevoli di quaggiù?

Dove però la religione non bastasse a svogliarci di una gran parte delle cose umane, verrebbe a partorire in noi eguale effetto un altro sentimento che non indugia a nascere nel cuor nostro: il sentimento dell' ingiustizia degli uomini. A che pro, dicon molti, logorarci a far più di ciò che strettamente ci cale, quando sappiamo com' è fatta la fede e la rettitudine degli uomini? Nè altro gridano le antiche storie, nè altro mostrano gli esempi recenti, salvo che il

riuscire a infelice fine di quasi tutti coloro che per vie insolite ricercarono cose straordinarie. Onde chi compera dall'universale gli applausi od i ringraziamenti, ha, come suol dirsi, per giunta la penitenza. Lasciamo adunque, ripetono eglino sovente, lasciamo che ogni cosa vada per la sua via, e salviamoci quella cosa sola di cui è si gran caro, la tranquillità.

È forse da questa persuasione dell'ingiustizia degli uomini più che d'altro principio nacque quella filosofia mezzo stoica e mezzo epicurea, che ne insegna a non darci gran briga de' negozi della vita, e che ne dice: ritirati dagli estremi del manchevole e del soverchio: cògli il tuo buon giorno: fa' tuo pro de' doni dell'ora che fugge: vivi di per di senza sollecitudine dell'indomani: una volta ha da valicarsi quell'acqua donde non è più dato tornar a dietro: un Dio prudente vela agli occhi nostri i futuri avvenimenti: delle piante che tu coltivi niuna fuorchè il triste cipresso coprirà il tuo sepolcro, o padrone d'un giorno.

L'uomo intanto, veggendo che havvi chi si prende cura di una porzione delle cose sue, e considerando che di tali cose alcune non rendono intera niuna promessione, alcune dipendono dalla volontà e dal giudizio degli altri uomini, vale a dire da una volontà governata dal capriccio e da un giudizio abbacinato dalle passioni e dagli errori, disaffeziona sempre maggiormente il suo animo da tutti quegli affari, i quali o per l'urtarsi e riurtarsi che fanno sovente fra loro ricercano da chi li tratta una lunga costanza, o per la natura loro rischiosa vo-

gliono un cuore animoso, o per la condizione delle difficoltà dalle quali è necessario distrigarsi lasciano dietro a sè lo strascico della noia o del dolore.

Giunge infine a colmare la misura della comune indifferenza l'abito; il quale se tanta parte ha nelle nostre opinioni,[1] ne ha una maggiore d'assai ne'nostri sentimenti e nelle nostre azioni. Per la qual cosa se non sempre torna difficile l'operare o il giudicare diversamente dal consueto, lo è però il disporvisi; e la difficoltà delle novelle imprese non così consiste nel condurle, come nell'incominciarle. All'abito pertanto è dovuto principalmente che nel nostro cuore si abbarbichi poscia così profondamente l'indifferenza di cui ragioniamo. La qual cosa apparirà anche più manifesta, se dalle generiche considerazioni insino ad ora fatte si rivolga il discorso a particolareggiare.

Soventi volte nel rimirare ne' pubblici luoghi quella moltitudine che si addensa e si sbanda disor-

[1] L'influenza dell'abito sulle opinioni non può essere meglio espressa che colle seguenti parole di Pascal (*Pens.*, cap. VII): « Nous » sommes corps autant qu'esprit.... Combien y-a-t il de choses dé» montrées? Les preuves ne convainquent que l'esprit: la coutume » fait nos preuves les plus fortes. Il est vrai qu'il ne faut pas com» mencer par elle pour trouver la vérité; mais il faut y avoir recours » quand une fois l'esprit a vu où est la vérité, afin de nous abreuver » et de nous teindre de cette créance qui nous échappe à toute heure: » car d'en avoir toujours les preuves présentes c'est trop d'affaire. Il faut » acquérir une créance plus facile qui est celle de l'habitude, qui sans » violence, sans art, sans argument, nous fait croire les choses, et in» cline toutes nos puissances à cette créance, en sorte que notre âme » y tombe naturellement. Il faut donc faire marcher nos deux pièces » ensemble; l'esprit par la raison qu'il suffit d'avoir vu une fois en » sa vie, et les sens par la coutume. »

dinatamente, e fendesi ad ogni istante in diversa direzione, viene in animo o per natural vaghezza d'indagare gli altrui fatti, o per non saper che fare di meglio, viene, dico, in animo il pensiero di legger sul volto di coloro che a maniera d'ondate succedonsi gli uni agli altri l'intenzione da cui ciascuno sembra indirizzato. Non istarò a dire, come tutte le gradazioni dell' umana fisonomia dalla difformità alla bellezza, dalla stupidezza al brio, dal languore alla vigoria, dall' amabilità alla rigidezza, sieno allora argomento di varia moral condizione in quelle persone. Non come la compostezza de' movimenti, e il proceder lento lento degli uni, o il trarre a furia degli altri, siano feconda occasione d'osservazioni moltiplici e strane: chè l'aver ciò accennato può esser in luogo di lunga dimostrazione. Solo dirò che se taluno volesse allora ridurre alla somma quelle osservazioni, e studiarsi d' incontrare un punto in cui tutte convergano, studierebbe e s' affaticherebbe indarno. Tanta è la disparità delle mire, de' timori, degli effetti, delle bagattelle che muovono o tengono a bada tutti coloro ne' quali ci abbattiamo.

Questa che a prima giunta sembra leggiera riflessione, diventa un pensiero assai sustanzioso, ogni qual volta con più grave intento si vuol disaminare lo stato dell' umana società nel rispetto delle sollecitudini che maggiormente travagliano ciaschedun membro di esso. Separiamoli a tal uopo in qualche classe, e cominciamo da quella dei più pochi, cioè dei felici. La felicità, sia che provenga a noi come frutto di virtù, sia che ne sia donata dalla fortuna, suppone sempre un intimo sentimento di compiacen-

za, pel quale l'uomo, pensando che ogni cosa gli va e gli torna bene, gode di questa costante uniformità fra i desiderii suoi e gli avvenimenti che lo riguardano. Questo sentimento però è inseparabile dal sospetto di mutamento in sì beata vita. E siccome tanto è maggiore la confidenza d'egual buona ventura, quanto più ristretto è il numero delle cose dalle quali muove quella felicità, così nulla più dee paventare l'uomo felice che il mescolarsi in cose novelle e il tentare novelle sorti. Onde l'indifferenza di tal uomo non solo comprende gli affari che non si riferiscono ai suoi veri bisogni, ma quegli eziandio che possono promettergli un accrescimento di ben essere; poichè il rischio che si corre di perdere, per lo di più che si vuole, anche il meno che si tiene, è rischio tale che basta a raffreddare ogni immoderato desiderio.

Ma colla felicità va di rado congiunta la temperanza. Lasciamo dunque che la classe degli uomini felici sia formata, come in verità è, dai soli pochi uomini di moderato animo. E volgendo il discorso agl'infelici, mettiamo nella prima schiera di essi tutti coloro che avventurar vogliono pe' doni sperati dalla fortuna i doni da lei avuti. Non sarà difficile, considerando lo stato dell'animo loro, d'avvedersi che siccome pe' felici havvi un'indifferenza figliuola di virtù, così per questa sorta d'uomini infelici havvi un'indifferenza che ha radice nel vizio. L'ambizione e le passioni tutte mosse da soverchia cupidigia aggrandiscono sì fattamente agli occhi nostri la cosa ambita, che non solamente per conseguirla si antepongono i mezzi sicuri ai permessi, ma il pensiero

di ottenerlo diventa primo a tutti gli altri pensieri, anzi pensiero unico e sola sollecitudine dell'animo; il quale perciò è già assai se conserva allora l'innocenza di una disistima che non curi le altre cose, e non trapassa a quella che all'uopo le conculcherebbe tutte. Perchè dunque quella tensione straordinaria degli umani desiderii non désse luogo all'indifferenza di cui parliamo, necessario sarebbe che troppi oggetti comprendesse l'ambizione di ciascun uomo. La qual cosa intervenendo di rado, ne consegue che questi ambiziosi di sterminata natura, nel cuore dei quali non alligna giammai l'indifferenza, formano nel genere umano una classe di eccezione; e che gli ambiziosi tolti dal mezzo, cioè la maggior parte, tanto deggiono essere giudicati indifferenti per gli affari che non li riguardano, quanto sono volonterosi per le cose alle quali aspirano.

Un'altra schiera d'infelici è composta da coloro, pei quali ogni cosa o presentasi di primo tratto contraria, o se mostrasi dubbia in principio procede di poi per la mala via, o se felicemente trovasi anche indirizzata riesce ad altro segno che non fu previsto, e diventa un nuovo infortunio. Ma come supporre un'espansione assai grande d'affetto per le cose umane in uomini tali, che deggiono avere l'animo già abbattuto e basso per la triste loro fortuna? E come credere che vogliano essi trattare cose novelle e rischiose, quando l'esperimento delle imprese più note e più sicure, e non pertanto mal andate, è sempre nella loro memoria? Sieno pur dunque eglino quanto si vuole di cuore ardente ed avventato. La disavventura annacquerà quei loro spiriti troppo ga-

gliardi, ed essi intenderanno alla fine che il mezzo migliore di fronteggiare le disgrazie è quello di curarle meno; insinò a quando l' abito di questa indifferenza conduce l' uomo saggio a quel colmo di filosofica o religiosa costanza, in cui non può più alcun avvenimento aver tanto di forza che vaglia a farlo crollare dalla saldezza della sua mente.

La qual ultima riflessione mi distoglie dal trascorrere per gli altri gradi dell' umana infelicità; essendo a tutti gl' infelici comune quel distaccamento dalle umane cose nel quale alla fine vanno ordinariamente a risolversi, e lo scoraggiamento per le cose mal tentate, e il rammarico per le sinistramente giunte, e la disperazione per le perdute, e il risentimento pel sofferto inganno, e l' abborrimento dell' altrui nequizia, e se altro havvi effetto più frequente e più pronto di malaugorosa ventura. In luogo intanto di considerare l' uomo in quella positura in cui è collocato dalla sorte, veggiamolo qual è constituito dalla propria opinione; e così otterremo anche d' internarci nella parte più importante di questo assunto, vale a dire nell' indifferenza per le cose pubbliche, che di tutte le altre indifferenze è la più universale e la più patente.

In due aspetti riguardansi le cose pubbliche da coloro che pur vi riguardano: di approvazione o di malcontento. Chi approva, è sustanzialmente assai prossimo all' indifferente; vale a dire, che infino a quando non avviene verun mutamento in quelle leggi, in quegli ordinamenti, o in quelle amministrazioni, che vannogli a grado, egli godrà di quel suo ben essere governato in quella maniera stessa con

cui si gode la serenità di un bel giorno senza molto badarci. Chi all' opposto è malcontento, lo è per l'ordinario rispetto ad alcune cose, la variazione delle quali anche in meglio non apporterebbe alcun vantaggio nelle private sue faccende. E perciò la disapprovazione entra nel suo animo in modo dirò quasi dottrinale, presso a poco com'entrano nell'animo de' pubblici amministratori alcune teorie degli economisti, che niuno oserebbe ributtare, e niuno tuttavia vuol mettere in pratica. Riducendo pertanto a se stesso le ultime conseguenze di qualunque tentativo di nuove cose, si sentirà egli dire, come quell'interlocutore d' Esopo: che importa a me quando io deggio come in prima portare in dosso il mio carico? Che se la tempera generosa di taluno, capace di passar sopra alla considerazione di se stesso, o la condizione benefica delle cose nuove che si bramano possono esser talvolta fatte per iscuotere quella indifferenza; come sperare che di quegli uomini si abbia gran copia nel principio di un' impresa? come prevedere che di quelle cose la maggior parte non si corrompa prima di giungere al fine? Di singolar fortuna adunque e di grand' animo, anzi di un animo di temeraria e disprezzata natura è d' uopo, perchè si vegga a tempi molto discosti l' uno dall' altro l' esperimento di questo svincolarsi degli uomini dai legami della loro indifferenza; la quale non perciò lascia d' essere qual io l' ho appellata dote naturale del genere umano.

Detta la qual cosa, torna molto in acconcio l'osservare, che la natura, temperandoci l' animo in

questa guisa, molto saggiamente ha operato. Miseranda invero sarebbe la condizione degli uomini, se le querimonie che tuttodì e dappertutto si odono intorno all' andamento delle pubbliche cose fossero altro che querimonie, e se l' indifferenza a modo di farmaco non assonnasse chi le ascolta. Interroghiamo in fatto gli abitatori di qualunque parte la più fortunata della terra. L' uno risponderà: Tutti affermano che noi possediamo ogni cosa per divenir grandi ed illustri; lo ignorano soli coloro ai quali dovrebbe calerne. Un altro dirà: Vuoi tu portar giusta opinione delle nostre cose pubbliche? Un' occhiata alle colonne in cui si affiggono le nostre leggi quotidiane; e se trovi con poco intervallo mutati gli ordinamenti, giudica con qual senno si facciano: se li trovi in breve tempo rinnovati, giudica con quale puntualità si eseguiscano. Un terzo risponderà: Le leggi nostre sono buone ed immutevoli; ma qual pro, se chi pon mano ad esse trova la maniera di corromperle? Quello stesso cui tali lamenti non convengono, non perciò rimarrassi di dire: Tutto è bene, e la legge trionfa; ma i semi di nuovo disordine sono ascosi, e i nostri reggitori sono o fiacchi o riguardosi o simulati: ei ci vorrebbe un diveglimento da radice di tutte le piante malefiche acciò che non rimettano. E così trascorrendo dall' uno all' altro grado del potere, tu sentirai da pressocchè tutte le bocche esalare le querele, ora contro agli amministratori testerecci, o avventati, o troppo reverenti a chi loro soprastà, o troppo maneggevoli da chi sta loro disotto; ora contro ai giudici ignoranti o parziali o sbadati; ora contro al fervore di coloro, i quali

dove dieci fossero le condizioni richieste per esser innalzato ai pubblici uffizi, trasanderebbero le nove trovando quella sola di cui maggiormente sono zelosi; ora contro alla tiepidezza di quegli altri, i quali non tengon conto di veruna di tali condizioni, e mostrano quasi di credere, che nell' esercizio delle cariche dello Stato possa equivalere all' ingegno la volontà, allo studio la pratica, all' altezza dei sensi quella delle clientele, all' onoratezza palesata nel cimento quella ch' è solamente frutto di buona fortuna. In somma tu sentirai quello stesso che giornalmente senti: poichè è così proprio alla natura dell' uomo l'esser mal pago dell' ordinario andamento delle cose pubbliche, com' è sustanzialmente proprio alla natura delle cose umane, che mal vadano, o male paiano andare. E se per avventura dovessero schiudersi un giorno i superni chiostri, e ne discendesse un messaggiero dell' Altissimo che promettendo sicuro rimedio chiedesse contezza dei comuni mali, non altre voci certamente soverchierebbero in quella piena di grida popolari, che le voci dei malcontenti.

Ciò posto, a che ne saremmo noi, se quella cattiva disposizion d' animo che nasce dal malcontento non fosse rattemperata dall' indifferenza? Vedrebbesi allora certamente sossopra ogni cosa a talento dei non contenti dell' antico ordine di cose, perchè d' indi a pochi istanti si tentasse un rivolgimento diverso dai non contenti dell' ordine novello. E se lo sforzo degli uni o degli altri non potesse giungere a tanto, si vedrebbe almeno, non più una moltitudine di malcontenti, ma una moltitudine di

disperati, di furibondi o di mentecatti; e l' umana società avrebbe costantemente quell'aspetto tremendo, che vedesi negli uomini rotti ad ogni temerità nel tempo delle popolari commozioni. Qual-cosa veggiamo noi per l' opposto? Veggiamo l'uomo di lene animo contristarsi nel segreto del suo cuore, o entro ai penetrali domestici, e ritrovar quindi o nello stesso suo cuore o nelle domestiche consolazioni le ragioni di cacciare la sua angoscia. Veggiamo l'uomo di tempera risentita schiamazzare più liberamente, e chiamar sinistri i tempi che corrono, e plaudere talvolta agli altri che non sanno sostenere la presente fortuna; ma non perciò intingere in veruna novità, e contentarsi delle vane grida schivando ogni opera pericolosa. Veggiamo l' uomo ingegnoso sfogare in alcune calde pagine l'interno suo travaglio, e qualche fiata appellare manifestamente l' ingiustizia ingiustizia, e l' errore errore; ma il più delle volte con retorico artifizio dire una cosa ed accennare ad un'altra; o lasciare spuntare un pensiero appena quanto basta per essere scorto dai chiaroveggenti; o simulando di temperare la censura con osservazioni ed eccezioni, scegliere le osservazioni le più fievoli e l' eccezioni le più ristrette; o studiarsi infine di non isquarciare ma sdruscire bel bello ciò che si vuol distruggere. Ed intanto in questo fare la bile compressa, dopo il forte ribollimento, di nuovo si posa, od allungata, per così dire, con le artifiziale misture risolvesi tutta in declamazioni. Veggiamo per ultimo assorbita l' attenzione della maggior parte degli uomini dalla sollecitudine delle private cose, ed accogliersi le querele dei più accalorati per le pubbliche

bisogne con un non me ne cale, o con uno stringimento di spalle. Possiamo adunque dire con ragione, ciò vedendo, che in queste variate maniere di giudicare delle cose pubbliche l'indifferenza è quella che sempre trionfa.

E concedasi pure che non trionfatrice ma vinta si vegga più volte; che meglio anzi in quelle congiunture si fa palese l'indole sua ordinaria: poichè alle lunghe contenzioni delle parti succede il trionfo di una di esse, ed al trionfo la sommessione, ed alla sommessione la quiete, ed alla quiete l'indifferenza, la quale inchiodata, per così dire, nel cerchio che descrivono le cose nostre, è il punto da cui gli uomini sempre si dipartono, ed in cui sempre ritornano. Onde, se convenisse il paragonare gli avvenimenti umani alle leggi della natura, si direbbe, che siccome le piogge fecondano or l'uno or l'altro luogo, ed il vento dissipa or in quello or in questo le malefiche esalazioni, e il sole mostrasi qui puro e raggiante, mentre che altrove è scolorato dalle nebbie o velato dai nugoli, per lo che gli uni bramano talvolta quello che dagli altri si gode, e non mai avviene, per la gran varietà dei bisogni delle varie genti, che si accordino tutte in uno stesso desiderio; così anche nelle cose umane, mentre la fortuna e l'industria inspirano brame diverse in ciascuno, la massa del popolo non conviene che di rado in un desiderio comune. E siccome le piogge, i venti ed i giorni sereni di poco fallano ad avvicendarsi regolarmente come la stagione lo richiede, acciò la natura possa periodicamente rinnovare e perfezionare i suoi lavori, ma all'opposto i turbini ed i tremoti con molta distanza

di tempo si conséguitano, e deggiono perciò giudicarsi come un uscire forzato che fa la natura dalle sue leggi, perchè dopo quello sfogamento di mali umori possa ripigliare quietamente le giornaliere sue opere; così anche negli uomini le agitazioni ordinarie, quelle cioè che muovono dai particolari e più frequenti loro bisogni, si succedono periodicamente e si diversificano in mille guise: ma i grandi turbamenti che tutto scompigliano un popolo e lo traggono a gridare nuove cose, sieno essi effetti di buona o rea cagione, sieno essi cagione di buoni o rei effetti, assai di rado accadono; e se non posansi prima di giungere al termine, il termine de' commovimenti è anche il principio di un nuovo stato o più bello o più sicuro di quiete, od almeno come tale reputato; al quale stato per lo appunto si avea la mira di giungere nel passare attraverso quei pericoli.

La qual cosa potrebbe anche esser confortata di molti esempi, se convenisse questa larghezza di trattazione al mio assunto; non altro essendo lo scopo di questo saggio, che di toccare così lievemente e rapidamente i sommi capi di un argomento, il quale forse non è stato, nell' aspetto in cui io lo riguardo, osservato insino a ora con la debita attenzione dagli scrittori politici: come non lo fu certamente da molti dei politici attori, ingannati le tante volte dalla fidanza posta nei repentini e passaggeri riscaldamenti del popolo. Benchè anche senza provocare quelle testimonianze nissuno ignora, che le cose umane vanno, vengono, sublimansi o si deprimono come talenta a pochi uomini più fortunati o più audaci; che la mol-

titudine scuotesi per accidente ed è inerte per natura; e che quanto è facile il trovare molti uomini pronti ad accomodarsi a ciò che altri fanno, tanto è malagevole l'incontrarli disposti a fare quello che altri vogliono.

DELLA LIBERTÀ
DEI GIUDIZI STORICI SOPRA I MORTI
SAGGIO.

Indignis si maledicitur, male dictum id esse dico:
Verum si dignis dicitur, bene dictum est meo quidem animo.
PLAUT. in *Curcul.*

I.

La licenza che ai nostri dì è così grande di offendere la fama dei trapassati nei giudizi storici o biografici, mi ha fatto concepire il divisamento di raccorre in uno a modo di saggio alcune delle regole morali, le quali a mio avviso dovrebbero servir di norma a chi partitamente imprendesse a trattare della onestà o disonestà delle cose scritte contro alla fama dei morti.

I morti non si difendono, non si rifanno. Havvi ostilità d'assalto, non si teme ostilità di rappresaglie. Il bisogno adunque di proteggere la loro memoria con leggi morali è maggiore che nelle ostilità degli scrittori viventi fra di loro, nelle quali il timore dell'ingiustizia reciproca tempera le ire, e rattiene la foga dello scrivere.

Io deggio però avvertire che il mio intendimento

si è di parlare di quei soli giudizi che hanno fondamento sopra narrazioni vere: poichè la menzogna ha il suo vizio radicale in se stessa, e non può mai avvenire che una menzogna sia onesta. Le ricerche si aggirano adunque sui casi nei quali le verità che offendono l'onore delle persone trapassate possono essere rendute pubbliche. E a quest'uopo io distinguo le persone le quali nella loro vita ebbero ad indirizzare le cose o le opinioni della loro età da quelle che menarono vita privata. Incomincierò a parlare di coloro che presero parte nelle cose pubbliche.

II.

L'uomo posto per le proprie ragioni o per la propria fortuna in sublime luogo attrae più o meno a sè gli sguardi dei contemporanei e la memoria della posterità, secondo che maggiore o minore è stata la parte da lui presa o a lui attribuita nell'andamento di gravi negozi. Egli è sempre giusto compenso, di chi per tutti s'affatica, la lode generale e durevole; ed è pur giusta l'espressione continuata della comune indignazione contro a colui che, usando male della sua possanza, fe danno talvolta irreparabile a molte generazioni.

Nella condizione delle cose umane, non può perciò andare disgiunto l'esercizio del potere dalla soggezione delle proprie opere all'altrui giudizio per tanto tempo per quanto ne durano gli effetti o se ne serba la ricordanza. E che altro mai è la storia fuorchè la memoria e il giudizio di tali fatti? La vita degli uomini grandi può quindi considerarsi come un

gran processo. I contemporanei ragunano le notizie, gli argomenti, i fatti manifesti o dubbi, le conghietture, gl'indizi con quella varietà, con quella contraddizione che dee sempre trovarsi fra testimoni passionati. I posteri dappoi, tanto più giusti quanto più discosti dalle cagioni del parteggiare, pronunziano la sentenza; e la lode e l'esecrazione o lo spregio accompagnano allora perpetuamente quei pochi nomi che resistono al correre degli anni e al sopraggiungere di cose novelle.

III.

Sarà adunque la vita di tali uomini tutta intiera nel dominio della storia? Sarà egli permesso di schiudere i penetrali della loro vita privata e propalare il domestico segreto? La quistione è assai importante, e perchè ne venga chiaro lo scioglimento, va attentamente considerata la condizione di quei fatti domestici.

Già potrebbe dirsi in primo luogo che per gli uomini grandi non vi ha propriamente vita privata. La grandezza umana ha qualche cosa dei corpi celesti, dei quali ciascuno osserva i movimenti, le ecclissi, le aberrazioni, mentre che le cose poste in umil luogo sono vedute solamente da pochi e in ristretto spazio.

Si aggiunge a ciò che la rettitudine, la fortezza, la magnanimità, il buon consiglio e le altre virtù necessarie ai pubblici negozi hanno fondamento in quelle doti del cuore o dell'ingegno che sono più o meno palesi, ma non però diverse, sia che fruttino

pel bene universale o per la felicità domestica. Quindi le private opere anch'esse acquistano in questi personaggi un grado d'importanza superiore al comune. Anzi meglio si fa conserva di tali private azioni, che delle pubbliche, per giudicare della tempera dell'animo: poichè le cose pubbliche non sono di tutti i dì, e tutte non sono opera di quei soli grandi, concorrendovi il senno altrui e la fortuna. Per la qual cosa si fa più sicuro e più frequente ragionamento sulle cose quotidiane, spontanee e proprie, che sopra quelle, le quali più raramente succedonsi, e sono talvolta effetto di vicende che non soggiacciono a certe regole. Donde proviene che ciascheduno si affissa su quelle private azioni per farsene argomento di speranza o di timore nelle cose maggiori. E così dall'amore della propria famiglia si trae generalmente indizio di animo paterno nel governo dello stato; nella moderazione dei domestici dispendi, trovasi lo studio di pubblica economia; nella scelta di amici saggi e discreti, scorgesi lo stesso buon giudizio che dirige l'elezione dei pubblici officiali; nella costumatezza privata, la tutela della morale pubblica; nella religione dell'oratorio, la protezione e il rispetto della religiosa credenza del popolo.

Da tutto ciò conséguita che quei personaggi i quali per la positura in cui trovansi in ragione di pubblici affari possono essere soggetto di storia, sono anche necessariamente esposti a sopportare uno storico scrutinio delle private loro azioni, il quale fosse anche stimato immorale, non sarebbe perciò evitabile.

Non pecca però, a mio credere, contro alle leggi morali lo storico che decentemente indaga i domestici fatti degli uomini grandi: poichè non solamente egli dee giovarsi di tali cognizioni per farsene scala a ricerche maggiori, ma questa cognizione è per se stessa elemento essenziale di storico giudizio, essendo i negozi i più appariscenti e i più splendidi dipendenti le tante volte da cagioni di natura umile, per non dire abbietta. Onde non tanto facilmente gli avverrà di trovare la verità nei discorsi delle pubbliche aule, come nelle ascose tradizioni dei domestici focolari.

E siccome nelle azioni o pubbliche o private dei sommi personaggi sono sempre mescolate persone minori, che ministre di virtù o di scelleraggine ebbero parte col consiglio o con l'aiuto nelle cose sottoposte al giudizio dello storico, io porto opinione che riguardo a tali persone lecita sia la pubblica censura per la ragione medesima, per cui può esser loro retribuita pubblica lode: giacchè s'è vero quello che io diceva che i grandi ritraggono della condizione dei corpi celesti nell'essere veduti per ogni dove, è pur vero che eglino ne ritraggono eziandio nel far muovere sèco loro e trascinare nella propria orbita tutti coloro che ad essi s'accostano.

IV.

Posta l'onestà di tali ricerche, non saravvi chi dubiti della opportunità loro; e ciò non solo per la correlazione delle private con le pubbliche cose già sopra toccata, ma per l'importanza eziandio che

hanno in se stesse le notizie benchè leggiere, appartenenti agli uomini degni di storia. La curiosità dei leggitori è avidissima di tali notizie; sia che provisi una nobile dilettazione nell'ammirare la costanza della virtù, anche dove la virtù avea pochi testimoni, sia che gustisi un piacere di natura alquanto maligna nel riconoscere che la vita pubblica di parecchi uomini grandi è tutta scenica; onde alloraquando dipartonsi dal teatro gli spettatori, e si spogliano i paludamenti e le toghe e le cavalleresche divise, la natura riprende le sue ragioni, e l'eroe ritorna ad essere un uomo comune. Non per altra ragione gli studiosi delle antiche memorie tanto si deliziano delle narrazioni di Plutarco e di Senofonte, se non perchè eglino accordarono in modo ingegnoso la narrazione dei pubblici fatti e la dipintura dei privati costumi. Che se noi volessimo allo stess'uopo giovarci di qualcuna delle nostre patrie memorie, a chi di noi non piacerebbe per esempio il ricordare, l'udire o il ricercare le cose anche più minute appartenenti a quel gran Sovrano che rendette per sì lungo tempo avventurosa la sorte dei padri nostri negli anni migliori del passato secolo? A chi di noi non torna gradito il sapere come sieno saliti all'onore della sua confidenza e siensi mantenuti saldi nel suo favore quegli uomini grandi che illustrarono il suo regno; e sopra gli altri quel ministro esimio, il Sully del Piemonte, che fu saggio come un filosofo antico, e destro come il più abile dei moderni negoziatori? Tramandansi dai padri ai figliuoli le tradizioni della vita privata di Carlo Emanuele: e se taluno che ebbe luogo a conversare con gli uomini della sua età fassi

a narrare i particolari del metodo suo di vivere, del suo conversare, dei brevi suoi ozi, del contegno suo nella reggia, delle abitudini sue nel campo, e del come in ogni privata cosa egli formavasi ad essere quello che fu, principe glorioso in faccia all'Europa, e gran padre di famiglia dei suoi popoli, noi ascoltiamo questi ragguagli come ascolteremmo la più bella parte d' antica istoria.

V.

Un' altra sorta di uomini pubblici sono gli scrittori, ai quali rivolgo adesso il discorso. Di tutte le guerre fra i vivi e i morti, questa che rompesi contro agli scrittori trapassati è la più legittima. Gli altri uomini pubblici sono talvolta per le ragioni di loro nascita, o per le vicende e pei bisogni delle cose famigliari, obbligati ad assumere quei gravi doveri che assoggettano la loro vita al pubblico giudizio. Havvi perciò nel destino loro qualche cosa di necessario. Ma l' officio degli scrittori è tutto spontaneo e voluto. Eglino preferirono alla tranquilla meditazione, al governo pacifico delle proprie opinioni, alla dilettazione dello studio ascoso, alla domestica educazione della mente, la pubblica luce, e la speranza tante volte fallace di pubblica commendazione. Havvi in chi divulga le sue scritture un seme di generoso o pazzo orgoglio; e quando stringesi la penna per dare pubblica vita alle proprie idee, lo scrittore, sia ch'egli trovisi francheggiato dalla coscienza della propria bastevolezza, sia ch' egli sia tratto in inganno dal suo amor proprio, dice sempre tacitamente, fatemi

largo, uomini volgari, e onorateмi. Ma a quel grido risponde un mondo di leggitori con un rigoroso esame delle cose novellamente apportate; e se la voce fu voce di presunzione o di leggerezza, egli è cosa giustissima che la pubblica derisione accolga lo scrittore avventato, o la pubblica indegnazione faccia sorgere chi corregga lo scrittore malefico. Per la qual cosa tanto non vale il rispetto dovuto ai sepolcri da francare lo scrittore empio o libertino o nimico del comun bene dalla censura della posterità: chè anzi è dovere di chi è da tanto il disvelare i vizi del suo ragionamento, il combattere le sue opinioni, il mostrare l'abuso da lui fatto dell'ingegno, o l'illusione che fa parere ingegnose agli occhi dei meno veggenti le cose che non sono tali.

Sebbene, e come mai potrà sperarsi che si soddisfaccia oggidì a tal dovere in tanto rovinio di scritture malvage? La moralità degli scrittori è nella proporzione medesima di quella degli uomini. Più pochi sono sempre gli uomini, che divincolati da ogni soggezione, da ogni legge, e liberi da ogni sospetto di punizione, pure per propria costante probità agirebbero in ogni incontro onestamente. La maggior parte abbisogna d'esser contenuta, e il non poter far il male genera in essi insensibilmente l'abito del bene. Lo stesso avviene degli scrittori: poichè in tanta facilità di studi, in tanta corruttela di dottrine, in così grande allagamento di nuove opere, per cui s'è più difficile l'esser lodato, diventa anche assai più agevole l'esser posto in dimenticanza, e lo sfuggire così quel pubblico dispregio che ritraeva molti dall'ardua carriera dello scrivere, è dato

a moltissimi di cacciarvisi per entro, e scorrere francamente per ogni parte dell'umano sapere; e fra questi moltissimi il più grosso numero, siccome non è quello dei più abili, così non è dei più onesti. Quindi è che vengono a diluvi i malvagi scrittori a corrompere ogni letteratura, e gli scrittori inetti a profanarla. Quindi è che dove non vien posto limite veruno a quella tremenda facoltà di tutto dire, ch'è più dannevole perchè più facile di quella di tutto fare, si continuano ogni dì l'empietà alle empietà, e si scalzano sempre più i fondamenti di ogni sana dottrina. E per ciò non impiegherebbe forse male il suo ingegno quello scrittore, il quale, dopo i tanti libri pubblicatisi sul profitto della lettura, scrivesse ora un trattato *del legger poco*, onde procurare agli studiosi della nostra età quel bene, che Temistocle volea procacciare a se stesso, alloraquando profferitosi Simonide d'instruirlo nell'arte di ben rammemorare ogni cosa, ebbe a rispondergli che non quest'arte della memoria volea egli appàrare, ma piuttosto quella dell'obblio.[1]

VI.

Presentasi qui naturalmente a trattare la quistione delle azioni private degli scrittori presi a combattere. È lecito o no allorchè si censura l'autore di sindacare l'uomo? Io credo debba farsi una distinzione fra i grandi e gli ordinari scrittori, accostandomi in tal guisa a quella stessa sentenza che mi servì di guida nella preceduta discussione. Il credito

[1] Cicer., *De finib.*, IV.

acquistato dai primi o come ingegnosi o come novatori, fa che l'opinione loro diventi una scuola. Chi non chiaro vedesse il potere durevole che pochi scrittori anche di non grande ingegno, ma posti in condizione di tempi adeguata per muover gli animi della moltitudine, esercitano sul destino del mondo, non ha che a considerare, che quell' instabilità e incontentabilità di massime la quale agita oggidì una gran parte degli uomini muove da pochi scrittori del secolo XVI che aprendo una larga ferita nel seno della Chiesa, prepararono con le opere loro, benchè barbaramente scritte e perciò obbliate dagli stessi loro settari, quella libertà e licenza di discussione di ogni sacra o rispettabile o necessaria cosa, che due secoli dappoi venne a spandersi più rovinosamente in quella guisa che a tutti è nota. Or niuno contenderà esser cosa lecita che contro ad uomini, i quali corrompono il destino di tante generazioni, s'impieghi anche l' argomento del personale discredito, e si disvelino le private turpitudini loro, e gli abbietti motivi del loro zelo, e le ignobili passioni che gli signoreggiarono, e si dica a quegli stessi che pongonsi in cima di ogni altro per virtù d' ingegno, come diceva Cicerone degli schiavi di Siria, che *quanto meglio sapevano essi di lingua greca, tanto maggiormente erano malvagi.*[1] La salute generale è anche qui motivo di giusta guerra, nel modo stesso che allorquando la positura di un privato edifizio giova ai nimici, lecito è il fargli danno e l' abbatterlo.

Ma al popolo degli scrittori va usato maggiore riguardo. Eglino sono assoggettati alla pubblica cen-

[1] *De Orat.*, II, 66.

sura in quelle cose che vollero produrre in luce, cioè nelle loro scritture; ma il poco rumore che menarono, li lascia in ogni altro rispetto uomini privati, e sotto la protezione di quella legge morale che difende dallo sguardo altrui la vita privata d'ogni uomo. Felici, se a quella moderazione furono meglio invitati dall'amore della propria quiete, che obbligati dalla tempera dell'ingegno non capevole di grandi tentativi! Ed havvene certamente molti di questi uomini commendevoli, che la natura dotò largamente di mente svegliata, di acuto giudizio, di pronto imaginare, nell'animo dei quali verrebbe a concepirsi senza indugio e la calda invettiva e il maligno sarcasmo, e l'irrisione ed ogni altra maniera di malvagio argomento, solo che si abbandonassero a quelle passioni che muovono il cuore di tanti altri scrittori che mercano un'infausta gloria con suppellettile assai minore di mezzi intellettuali. Ma essi pensarono che il torrente delle età ogni cosa convolve e disperde, e che la reputazione letteraria è come le altre cose umane sottoposta ad imprevedute ed ingiuste vicende, per cui giacciono ignorate in tanta tempesta tipografica le cose anche di sommo pregio; e perciò amarono, è vero, un po' di gloriuzza, onde qualche memoria si serbasse di essi, se non nel mondo, nella provincia almeno o nel luogo che li vide nascere; ma rinunciarono di buon grado a quella riputazione popolaresca, ch'è oramai troppo prodigata perchè possa piacere, troppo mal distribuita perchè possa soddisfare all'onesto desiderio del saggio, troppo rischiosa o inquieta perchè possa essere ambita dall'uomo prudente.

VII.

Non può ragionarsi delle azioni private degli scrittori trapassati senza notare che nel novero delle cose private da rispettarsi deggiono essere specialmente tenute le scritture loro inedite. L'abuso che fassi assai di frequente di tali scritture da mal consigliati od avidi eredi, m' induce a far questo cenno, ed a lamentare la violata volontà del letterato defunto, il quale, tenendo occulte quelle sue carte, avea già dato a divedere ch' ei le considerava o come imperfette, o come mal riuscite, o come ritrattate. Perlochè dee certamente sembrare strano che sia vietato il contravvenire al volere di quello scrittore in ogni menoma cosa che ragguardi alle sostanze sue materiali, alle quali può egli dar legge per molti secoli, e non lo sia il disporre diversamente da ciò ch' ei s' avea proposto della proprietà sua la più sagra, cioè dei frutti dell' ingegno. Dee lamentarsi del pari il danno che con ciò si porta alla fama dei letterati: poichè i parti dell' intelletto sono come le produzioni della natura condotti a maturità per vari gradi, ed alcuni di essi sono come i frutti naturali soggetti ad imbozzachire: onde chi li coglie anzi tempo o senza elezione, fa mostra di poco senno e disonora molte volte l' autore.

VIII.

Con quanto s' andava dicendo trovasi già definita quella parte del nostro argomento che ha ri-

guardo alla vita degli uomini privati. La legge morale che vieta di propalare le cose nocevoli alla fama delle private persone, è fondata su quegli stessi principii che guarentiscono dall'invasione, dal danno, dal turbamento ogni altro particolar diritto; principii senza dei quali sarebbe impossibile la civil compagnia. La riputazione dell'uomo dabbene, o il quale almeno giovasi del parer tale, è forse ella di minor valore che le masserizie della casa e i frutti del podere che ogni legge difende dall'altrui rapacità? Non v'ha certamente chi dubiti di ciò; ma pur troppo è vero che assai meglio è obbedita questa legge armata che quella legge inerme, e che ogni giorno è violato quel domestico asilo, che le leggi di alcuni popoli proteggono invano con mezzi straordinari, vietando agli stessi ministri della pubblica forza di turbare la quiete notturna dei cittadini, se troppo fiaccamente è poi protetto dalle leggi quell'altro asilo assai più sacro, che difende dagli sguardi e dalla censura altrui tutte quelle umane fralezze che punto non turbano la comune tranquillità.

Io non istarò a dire quanto sia giusto in tal rispetto il desiderio di maggior rigore che lasciano alcune leggi, e come il danno già recato all'altrui nome non si ripari colla condanna giudiziaria del colpevole; e come anzi gli scandali di un processo di calunnia aggravino sovente la condizione del calunniato, costretto a sopportare che in ogni angolo della terra giunga col mezzo della stampa periodica la notizia degli affari suoi più ascosi, e che le persone le più straniere a lui si sollazzino a dubitare or del

buon governo della sua casa, or della fedeltà della sua consorte. Ma di ciò ai legislatori. Io ristringendomi alla quistione morale e letteraria, dirò che a tale licenza si è fatta ai nostri giorni più larga aperta, con l'abusare che fassi giornalmente di quella sorta di scritture che chiamansi *Memorie*.

IX.

La dignità e gravità storica non permettevano nè scandali nè turpezze nè umili dipinture. Ma non perciò è mancato un supplemento all'umana curiosità. Le *Memorie* (maniera nuova di quadri fiamminghi) tutto sopportano. Quanto havvi di mezzo fra le fasce infantili e il lenzuolo sepolcrale, tutto è suggetto del libro. Non più rispetto alla santità dei penati; non più reverenza al domestico focolare. Le muraglie e il tetto della casa serviranno d'or innanzi solamente per riparo contro alla inclemenza delle meteore, ma non contro allo sguardo dello scrittore di memorie; il quale se possederà l'arte di render dilettosa la sua narrazione, farà in guisa che di qui a molti secoli si sappia ancora in qual giorno e in qual occasione tu obbliasti qualche convenienza o contravvenisti a qualche dovere. Ei racconterà le trame ordite contro alla domestica tua pace, e gli errori tuoi nella scelta della compagna, e le spese maggiori delle sostanze, e come accrescesti il tuo censo, e gl'inviluppi tutti d'una vita agitata, operosa, od infelice: e tutto ciò perchè a costo dell'onor tuo e di quello della tua famiglia egli possa meglio mercanteggiare il prezzo di un manoscritto scandaloso. Po-

vere lettere! io qui direi, veggendo sì turpi mercati. Ma povere lettere! dirò meglio, considerando a quanta infamia precipitò non ha guari questo genere di scritture, che fu un giorno onorato dalla penna di Giulio Cesare. Sì: un uomo il cui terribile officio è tale che al solo udirlo rizzansi in sul capo i capegli, quest' uomo osò anch' egli scrivere le sue memorie, o fuvvi almeno chi fe suo tanto disonore della letteratura e della tipografia pubblicandole con quel nome.[1] Il Cielo mi guardi dal toccar tal libro, che parrebbemi stillar sangue ogni pagina, ed aggirarsi intorno ad esso larve spaventose, crucciate di tanto vitupero!

X.

Noi abbiamo anche in tal maniera di lavoro letterario dischiattato grandemente dagli antichi. I privati commentari dei Romani, che rispondono anche nel nome alle nostre moderne memorie, servivano ad uso solo delle famiglie, le quali vi trovavano le effemeridi della casa, e le notizie delle cose riguardanti la domestica loro economia. Eravi uno schiavo od un liberto incaricato di scriverle ogni dì, nel mentre che le cose maggiori, quelle cioè che ragguardavano alla Repubblica, scrivevansi da maggiori personaggi. È preziosa la menzione che Svetonio ne lasciò della sollecitudine di Ottaviano Augusto nello scrivere queste memorie giornaliere. Solea egli dopo

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire de la Révolution française, par Samson, exécuteur des jugemens criminels pendant la Révolution.* Quatre vol. in-8°. Paris, 1829.

la cena ritrarsi al suo letticciuolo da lavoro ; poichè amavano assai gli antichi quella cheta giacitura, ed il silenzio della cameretta destinata al sonno, onde comporsi più tranquillamente al meditare, ed acconciarsi meglio a quello scrivere, chè essi faceano per lo più sulle ginocchia. Chiuso in questa che appellavasi *lecticula lucubratoria*, notava egli giornalmente le cose tutte appartenenti all' Impero, che in quel dì avea trattato, producendo il suo lavoro fino a notte assai logora. Dell' importanza poi che lo stesso Augusto dava agli altri commentari domestici, ci lasciò lo stesso storico bella testimonianza scrivendo, che l' Imperatore avea assuefatta la sua figliuola e le sue nipoti ai lavori di lanificio, e che egli volea che non solamente tali lavori, ma anche tutti i loro discorsi fossero fatti in palese, *acciò potesse tenersene conto nei commentari*. Con la qual cosa conseguivasi che tali commentari fossero anche una ragione di una maggior riservatezza e di uno studio più accurato nelle stesse domestiche e comuni faccende.

XI.

Or quanto disti da ciò la licenza delle memorie dei nostri tempi non è d' uopo il ripeterlo. Noi distiamo del pari dagli antichi nel ritegno che eglino provavano a parlar di se stessi in tal genere di scritture. Tutti sanno con quanta semplicità parli di sè e delle grandi sue geste Giulio Cesare nei famosi suoi commentari, che saranno sempre la disperazione di chi vorrà imitare tanta venustà e tanta nobiltà di rapida narrazione senza ornamento veruno. Tutti sanno

come Cicerone ansioso che le glorie sue per la dissipata congiura di Catilina si narrassero ai posteri da Luceio egregio storico del suo tempo, non osava egli stesso accingersi a tal lavoro, benchè fra le molte virtù di Cicerone non possa certamente annoverarsi quella d'essere stato parco o temperato encomiatore di sè. Egli notava in tal guisa nella sua lettera allo stesso Luceio le difficoltà di quella maniera di racconto. « A te non isfugge, scriveagli,[1] siccome molti » sono i vizi di queste memorie, poichè l'autore par- » lerà di se stesso più verecondamente se alcuna cosa » è da lodare, ed ometterà quelle cose che sono per » lui riprendevoli. Osservisi ancora, egli soggiunge- » va, che minore d'assai riuscirà la fede e l'autorità » della narrazione, e che molti rimproverando lo » scrittore, avranno a dire, assai più modesti essere » i banditori dei pubblici giuochi, i quali dopo aver » imposte le corone sul capo ai vincitori, se mai an- » ch'essi hanno meritato altra corona, sogliono al- » lora adoperare il ministero di altro banditore, ac- » ciò non si dica che si preconizzano da se stessi. »

Plutarco scrisse un opuscolo assai sensato *Del lodarsi da se stesso*, e sarebbe una cosa ben utile se gli scrittori delle memorie proprie ne meditassero i precetti. Ei nota, fra le altre cagioni che possono permettere questa lode troppo sospetta e troppo sfacciata, il bisogno di francarsi da qualche accusa, o la resistenza all'avversa fortuna; contro alla quale ci stima esser permesso di sollevarsi, rinforzando contro ai suoi colpi la generosità del cuore, e facendo sì che l'uomo infelice non appaia andar mendicando

[1] *Ad famil.*, lib. V, ep. 12.

vilmente nelle sventure la compassione ed i lamenti. La qual cosa giudicava Plutarco non debba recar dispiacenza ad altri; perchè siccome stimansi folli coloro che senza alcuna cagione e nell'andar per la via si rinnalzano e sollevano il collo, ma d'altra parte lodansi i combattenti che nella pugna addirizzano se stessi e spiegano tutto il vigore delle membra, così anche l'uomo abbattuto dalla maligna sorte se drizzasi in piè, e in luogo di mostrarsi invilito parla di sè con magnanimo sentimento, non per ciò si manifesta odioso e superbo. E tale certamente avvenne a Focione, il quale modesto in tutta la sua vita, come però si vide condannato, prese a mostrare quanto altamente sentisse di sè confortando il suo compagno d'infortunio con quel conosciuto motto: che parli, o pover uomo; non ti contenti di morir con Focione?

Così ragionava Plutarco, e meriterebbe certamente quest'argomento, che io, seguendo le norme da lui determinate, mi ponessi a svolgere quei particolari che meglio sono accomodati ai nostri tempi. Ma ciò non entra nel mio assunto, il quale si era solamente di considerare le ragioni morali che deggiono seguirsi nello scrivere non di se stesso ma d'altrui, e non di tutti ma dei soli trapassati.

E perciò abbandonando tal discussione, mi tengo pago d'aver accennato intorno a queste regole morali quanto basta a far comprendere, che potrebbe tornar utile il lavoro di chi, colla scorta degli esempi lasciatine dai migliori scrittori di antiche e moderne istorie, si facesse più minutamente a segnare ogni confine della libertà e della licenza storica.

ARTICOLI BIOGRAFICI.

[Inseriti nella Biografia del Tipaldo, Venezia, tipografia Alvisopoli.]

Azuni (Domenico Alberto), nacque in Sassari nell'isola di Sardegna nel 3 di agosto dell'anno 1749. Gli toccò in sorte di attendere agli studi maggiori in un tempo, in cui l'Università di Sassari, riordinata da Carlo Emanuele III e dall'egregio suo ministro il Conte Bogino, risorgeva a novella vita; e quella ingegnosa gioventù, divezzandosi dai cattivi metodi delle scuole peripatetiche, udiva con profitto sempre crescente le lezioni dei valenti professori inviati colà dall'Italia a condurre per miglior via ed a miglior meta ogni maniera di studio scientifico e letterario. Brillavano allora in quella Università il Cetti, il Gemelli, il Berlendis, il Gagliardi, ed altri chiari ingegni italiani; e l'Azuni, il quale infino dalla prima infanzia avea mostrato quella forza d'intelletto che lo rese chiaro dappoi, attinse nelle novelle scuole quell'amore e quell'ardenza per lo studio che gli servì a ragunare il gran tesoro d'erudizione che trovasi nelle sue opere. Egli si applicò in prima agli studi della giurisprudenza romana, e cimentatosi ancora giovinetto in un pubblico concorso per una delle cattedre di pandette, ne riportò, se non trionfo, applauso; poichè, contendendo con uomini già consu-

mati nella scienza, non così avea in animo di entrar loro innanzi, come di farsi da essi pregiare. Passò indi a poco a Torino, dove continuando i suoi studi pratici di legge, ottenne di essere ammesso fra gli officiali dell'Intendenza Generale, e di essere dappoi promosso all'impiego di Vice Intendente di Nizza.

La destinazione che gli fu data nel 1782 di Giudice legale del consolato in questa stessa città, fu quella che lo condusse ad indirizzare più particolarmente i suoi studi alla giurisprudenza commerciale e marittima; è primo frutto di questi studi fu il suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile* pubblicato in Nizza negli anni 1786–87–88, e riprodotto in Livorno nel 1822, con aggiunte dell'autore, il quale si valse in tale ristampa di alcuni nuovi articoli tratti dal Dizionario della giurisprudenza marittima e commerciale del Baldasseroni, dato alla luce nella stessa città di Livorno nel 1811. Quest'opera meritava il grido che tosto se ne levò in Italia, perchè può dirsi il primo lavoro di questo genere che abbia veduto la pubblica luce. Aveasi, è vero, allora il gran Dizionario del commercio del Savary; ma quest'opera, oltrechè ha riguardo più agli usi ed alle leggi francesi che a quelle degli altri Stati Europei, contiene tanta copia di articoli appartenenti alla storia naturale, alla geografia, all'industria dei manifattori, ed alle tariffe delle dogane, che pare meglio indiritta ad instruire praticamente i trafficanti, che a far conoscere i principii della ragion commerciale, e l'applicazione da farsi nelle contese suscitantisi in tali materie. L'Azuni prese a soddisfare a

questo bisogno che aveasi di formarne un corpo speciale di dottrina; e il suo Dizionario fu tale, che potè servire, per così dire, di catechismo commerciale a chi intraprendeva la carriera del traffico, e di codice ragionato a chi era chiamato a sciorre le questioni che ne dipendono. Egli raccolse nel suo Dizionario le leggi, gli usi, i costumi delle diverse piazze commercianti dell'Europa, e le decisioni dei Tribunali più accreditati sovra ogni materia di traffico, di marina o di cambio; ed ordinando ogni cosa in una serie alfabetica, ebbe l'avvertenza di ridurre i suoi articoli ai soli sommi capi della giurisprudenza commerciale, talchè mentre l'ordine alfabetico degli articoli principali agevola le ricerche, gli articoli secondari contenuti in ciascuno di essi, presentano riunite in un solo ragionamento tutte le dottrine appartenenti alla materia in quel punto trattata. In questo modo egli evitò quelle spezzature che rendono impossibile la lettura continuata di quei dizionari, nei quali risolvesi come per analisi chimica ogni cosa nei primitivi elementi; per lo che il lettore, il quale ama di veder ragunate in famiglia le dottrine, anzichè rintracciarle dove sono, sperperate e lontane le une dalle altre, difficilmente sopporta il tedio di tali ricerche. Altre due lodi debbonsi all'Azuni per tale Dizionario. Una, d'averlo scritto senza alcun gergo legale, in modo da giovare anche all'istruzione delle persone non giurisperite. L'altra, d'aver posto al fondo di ogni articolo il cenno del fonte al quale egli lo attinse, e di aver così aperto la via di ulteriori indagini ad ogni studioso che voglia penetrare più addentro in qualche bisogna. Maniera questa che sa-

rebbe assai desiderabile fosse imitata da tutti i compilatori di Dizionari, la mole e l'indole dei quali non comporta le minute, o almeno le minutissime spiegazioni. Dee anche notarsi a commendazione dell'autore, come egli abbia condotto a termine quest'opera in soli due anni; e come sopra alle altre difficoltà dell'opera, che movevano dalla stessa novità ed ampiezza dell'assunto, abbia egli vinto gli altri ostacoli che gli si attraversavano, sia pel tempo che dovea spendere nell'esercitare il suo ufficio di Giudice, sia pei disgusti domestici ai quali lo assoggettava un matrimonio poco felice nella moglie e nei figliuoli, i quali morirono in età fanciullesca l'uno dopo l'altro in quel breve spazio di tempo.

Le lodi che vennero all'autore per questo suo lavoro gli fruttarono anche la maggiore estimazione del Sovrano, il quale onoravalo della dignità di Senatore, e commettevagli la compilazione di un Codice di legislazione marittima; lavoro questo che tornò vano per gli avvenimenti politici succeduti indi a non molto in Italia. Questi avvenimenti condussero l'Azuni in Torino, dopo l'occupazione della contea di Nizza per le armi francesi. Il soggiorno suo nella capitale fu poco fortunato; o perchè nel suo animo avessero veramente gittato qualche radice le idee politiche che regnavano in Francia; o perchè (com'è più credibile) quello stesso ingegno svegliato ch'era in lui, abbia dato ragione ad alcuni di dirlo e ad altri di crederlo partigiano delle novelle opinioni. La scelta fatta da lui della capitale della Toscana pel nuovo suo soggiorno sembra dimostrare che le sue opinioni politiche non fossero quali venivangli imputate. È

piuttosto da credere, che egli, non alle opinioni politiche avesse vòlto l'animo, ma ai prediletti suoi studi, che trovandosi allora nel vigore dell'età si diede a coltivare con maggior ardenza e costanza di proponimento in quel genialissimo soggiorno di Firenze.

Fu colà che diede mano e termine alla più importante delle sue opere, pubblicando nel 1795, il suo *Sistema universale dei principii del dritto marittimo dell' Europa*, in 2 vol. in-8. Quest'opera è il miglior titolo dell' autore per essere sempre stimato un valente pubblicista, quale i suoi contemporanei lo giudicarono. Gli scrittori che prima di lui aveano ragionato delle leggi marittime, ed aveano trattato quella sola parte che più ragguarda alle ragioni civili che al pubblico diritto, o prendendo a considerare (per lo più nella maniera scolastica) le varie quistioni eccitatesi sulle cose marittime di pubblica ragione, si contentavano di trarne le regole dalle consuetudini speciali del paese in cui scrivevano, senza risalire, salvochè ben di rado: a quei principii generali del diritto delle genti, i quali non piegansi alle condizioni diverse in cui la natura territoriale, o la fortuna politica hanno collocato alcune nazioni, ma invariabili ed eterni come la giustizia e l' onestà, mostrano non già quello che si suole ma ciò che si dovrebbe fare. Pur troppo anche in tempi più recenti, quando questi studi brillarono di più viva luce, e nelle opere degli scrittori e nelle concioni degli oratori politici, il mal abito guarentito da una forza predominante lasciò vivere alcuni diritti o privilegi marittimi, i quali poteano meglio sostenersi con le armi che con le ragioni. Era perciò fallace quel me-

todo di trarre la giurisprudenza dai soli fatti; poichè se l'universalità e il consentimento dei fatti sono fondamento di buone regole, questo avviene solamente alloraquando questi fatti sono liberi e spontanei, come nelle arti belle, e nelle lettere; ma dove le costumanze deggiono per la natura delle cose acconciarsi alle pretensioni, ai vizi ed alle passioni degli uomini pubblici, e talvolta all'imperiosa necessità in cui eglino si trovano di sostenere una cosa assurda, o di abbandonare una verità, allora i fatti anche costanti anche rispettati non fanno regola, la quale non può avere per suo principio nè la forza nè la debolezza. Egregio assunto fu pertanto quello dell'Azuni di ricercare i principii del dritto marittimo nella universal ragione, di esaminare l'indole di ogni uso invalso, e di determinare con tali sicure norme la giustizia delle varie parti di questa giurisprudenza. Egli trattò nella prima parte della sua opera le quistioni riguardanti l'impero del mare, e gli effetti che ne derivano nell'esercizio delle regalíe nei tempi di pace; e svolse quindi la giurisprudenza delle cose marittime e commerciali dai tempi più antichi infino ai nostri. Nella seconda parte prese a discorrere della neutralità, dei doveri delle nazioni neutrali in tempo di guerra, e di quelli delle potenze belligeranti verso di esse; ed adattando quindi tali principii alla giurisprudenza delle prede marittime, imprese a stabilire un sistema universale che potesse servir di guida alla soluzione di ogni dubbietà dipendente dalla nautica e dal commercio marittimo. Un'opera di tanta importanza riscosse in ogni luogo unanimi applausi; e fattasene

tosto una novella edizione in Trieste nel 1796-97, se ne diede anche alla luce in Parigi nell' anno seguente una traduzione francese per opera del signor Digeon. A questa tenne dietro alcuni anni dappoi (1805) la traduzione più accurata fattasi pure in Parigi dallo stesso autore; la quale non così può chiamarsi traduzione come nuova composizione dell' opera, avendo l' autore profittato delle osservazioni fatte da lui stesso, e da tutti coloro che la fama dell' opera avea invogliato a studiare, per correggerla e riformarla in alcune sue parti. Qual è oggidì, questo corpo di dottrina di diritto marittimo ha già acquistato tale autorità, che non di rado è avvenuto abbia dovuto servire di norma alle decisioni dei tribunali, ed alle discussioni dei pubblicisti.

Per compiere ora il cenno degli studi fatti dallo stesso autore in Firenze, diremo che colà egli pubblicò nel 1795; la sua *Dissertazione sull' origine della bussola nautica.* Questo medesimo argomento fu da lui riprodotto con aggiunte in una scrittura francese stampata in Parigi nel 1809. L' Azuni divenuto francese per affezione, come era allora per le cariche che copriva, tentò di provare che l' invenzione della bussola non agli Italiani era dovuta, ma ai Francesi. Trovò egli un valente oppositore in Giuseppe Stager professore di lingue orientali nell' Università di Pavia, il quale pubblicò contro di lui un opuscolo intitolato: *Memoria sulla bussola orientale. Milano,* 1810. La quistione polemica fu esaminata nel Giornale officiale di Milano; e non si può dissimulare che il vantaggio non rimase all' Azuni.

Partito l' Azuni di Firenze, soggiornò qualche

tempo in Trieste, dove esercitò l'avvocazione, e dove diede alla luce la seconda edizione sopraccennata del suo *Diritto marittimo.* Qualche tempo dappoi recossi a Parigi favoreggiato dal Primo Console, il quale avendolo conosciuto nel suo passaggio in Nizza, avea preso buona opinione di lui. Colà pubblicò in prima il suo *Essai sur l'histoire de Sardaigne*, 1799, e quindi nel 1802, la sua *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, in 2 vol. in 8°. Noi non istaremo a dire se in questo suo lavoro abbia egli inteso non solo ad illustrare la sua patria, ma eziandio a chiamare sopra di essa l'attenzione della Francia, facendo conoscere le naturali dovizie, e le molte politiche convenienze che sarebbonsi trovate nel possedimento di quest'isola per una Potenza marittima, e padrona allora dell'Italia. Diremo piuttosto che indipendentemente dallo scopo politico che l'autore potè prefiggersi, l'opera sua giovò grandemente alla patria: poichè nell'ignoranza in cui generalmente si viveva non solo della storia, ma della stessa condizione presente di quell'isola e dei suoi abitanti, un'opera qual era quella, che conteneva ad un tempo la narrazione compendiosa degli avvenimenti storici, la descrizione topografica del paese, e la storia sua naturale, lo trasse ad un tratto dall'obblio, e fe rivolgere a lui lo studio dei dotti e dei curiosi. Lontano qual era l'autore dalla Sardegna e dal Piemonte, dove avrebbe potuto ragunare più ampia mèsse di notizie e di osservazioni, non potè dare all'opera quel perfezionamento, il quale nelle cose storiche non si ottiene col solo ingegno e colla sola diligenza, se a queste favorevoli condizioni non si aggiunge il

favore della positura in cui trovasi lo scrittore. Quindi la sua storia antica e dei tempi mezzani riuscì poverissima di fatti; ed ebbe egli solamente campo ad allargare la sua narrazione, dove toccò dei tempi suoi, tempi nei quali essendo stata la Sardegna anch'essa agitata da politici sconvolgimenti, lo scrittore trovossi nei difficili termini di dover sentenziare sopra uomini viventi, e sopra cose non ancora finite o non ancora ben conosciute, specialmente da chi raccoglie da lungi le relazioni dei fatti, e sentenzia perciò più con l'altrui che col proprio senno. L'autore del presente articolo, cui molti anni dappoi toccò lo stesso onorevole ufficio di scrivere la storia della sua patria, quantunque per l'età sua non abbia potuto partecipare a quelle vicende, e perciò, trattandosi di movimenti da lungo tempo già posati, potesse sembrargli men difficile impresa lo svolgere quella storia, pure avvisò che dove egli avesse potuto venir sopra ai rispetti che gli si paravano innanzi nel dare maggior luce a quei fatti, non così facilmente gli verrebbe fatto di battere sicuramente una via mezzana fra coloro che magnificarono alcune cose, e gli altri che ne raccontarono il peggio che loro ne corse alla penna. Lo stesso riguardo che lo indusse allora a dar termine alla sua storia nell'anno 1773, nel quale morì il re Carlo Emanuele III, e cessò dal suo illustre ministero il conte Bogino, lo induce adesso a lasciare ai leggitori il giudizio di quello che intorno ai tempi posteriori lasciò scritto l'Azuni. Solo rammenterà lo scrittore di quest'articolo (e con intimo senso di tenerezza e di compiacimento ciò rammenta) che al pubblicarsi della novella storia di Sardegna,

l'Azuni già vecchio e ritornato in patria, nella quale condusse veneratissimo gli ultimi anni di sua vita, testimoniava al giovane suo rivale tanta letizia, e così sincera, per quella o fortuna o diligenza la quale avea favoreggiato l'opera recente, che non costava punto a uno scrittore, qual era egli di tanto credito, l'abbassar se stesso, mettendo l'illustre suo nome in fascio con tanti altri scrittori di poca, per non dir veruna, importanza, agli abbagli od alle passioni dei quali dovette lo scrittore novello contrapporre una critica severa. E ciò qui notiamo non per movimento di orgoglio nel paragonare le due opere, ma perchè quel sentire così modestamente di se stesso è virtù rara, la quale accresce onore alla memoria di un uomo, che grande per ingegno anche in quell'opera, e chiaro per la rinomanza di tante altre scritture condotte da lui a perfezione, meglio pregiava allora la patria, che il suo lavoro: dappoichè, se nel credere che il vôto della storia sarda si trovasse finalmente riempito, egli forse giudicava troppo benignamente; nel riconoscere però che quel vôto esisteva anche ai suoi dì, giudicava al certo sinceramente. E ciò per quanto appartiene alla storia politica e civile. Siccome però quell'opera contiene anche la descrizione dell'isola e la storia sua naturale, nella quale dovea riuscire più agevole allo scrittore l'essere fedele e copioso, conviene soggiungere, che in questa parte ha egli meglio risposto al suo intento; quantunque per quanto riguarda la storia naturale degli animali abbia egli trovato nell'esimia opera del Cetti tanta e sì bella copia di notizie, che poco più dovette costare all'Azuni il

farle sue, che la fatica del voltarle in altra lingua.

Le altre opere pubblicate dall' Azuni in Parigi e in Genova, dove, come diremo, dovette poscia soggiornare, sono le seguenti: 1° *Notice pour le voyage maritime de Pithéas de Marseille*, 1803. *Seconde notice sur les voyages maritimes de Pithéas*, 1804. (Si trova nel fascicolo di *Brumaire* dell'anno XII della *Correspondance littéraire scientifique etc. du département des Bouches-du-Rhône.*) Queste stesse opere furono da lui riprodotte nel 1813, col seguente titolo: *Mémoires pour servir à l'histoire des voyages maritimes des navigateurs de Marseille.* Gènes, 1813, in-8. 2° *Origine et progrès du droit maritime*, 1 vol. in-8, Paris 1810. 3° *Système universel des armemens en course*. Gênes, 1 vol. in-8. 4° *Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie*, Gênes, 1816, 1 vol. in-8. 5° *Consultation pour les Courtiers de commerce près la bourse de Marseille*, 1812, 1 vol. in-8. 6° *Observations sur le poème du Barde de la forêt noire.* Gênes 1807, 1 vol. in-8°. 7° *Discours prononcé par M. Azuni en faisant hommage au Corps législatif d'un ouvrage intitulé: Du contrat et des lettres-de-change par M. Pardessus*, 1810. 8° *Appel à l'Empereur des vexations exercées par le Corsaire l'Aventurier contre des négocians liguriens*, Gênes, 1806, 1 vol. in. fol. 9° *Osservazioni polemiche dell' autore della storia di Sardegna sull' opera intitolata: Compendiosa descrizione ec. del P. Tommaso Napoli*, Genova, 1816, 1 vol. in-8.

Queste ed altre minori scritture, con una traduzione del Sistema delle finanze d' Inghilterra di Tommaso Paine, egli pubblicava per la maggior parte durante la dominazione di Napoleone; cioè in un

tempo, in cui, stretto l' Azuni dai doveri delle importanti cariche da lui esercitate, non potea spendere negli studi che una parte assai breve del suo tempo. Il primo officio che gli fu commesso in Francia si fu quello di far parte del Consiglio nominato dal Ministro degli affari interni per la formazione del progetto di un codice di commercio. Nell' anno 1807, l'Imperatore lo destinò a Presidente nel Tribunale di appellazione di Genova. L' Azuni fu quindi eletto membro del corpo legislativo nel 3 ottobre 1808, pel dipartimento di Genova, il quale avealo presentato come candidato, quantunque straniero. Nel 1811, al tempo del riordinamento dei tribunali, egli fu confermato in quella carica di Presidente col titolo di Presidente della Camera della Compagnia di Genova; e fu allora creato Cavaliere della legion d' onore, e dell' Ordine della riunione. Nel 1814, egli continuò la sua dimora in Genova, dove visse privatamente, infino a che fu dal re Vittorio Emanuele inviato ad illustrare col suo nome e colla sua dottrina il Magistrato del Consolato di Cagliari, del quale fu destinato giudice coll' antico suo titolo di Senatore. Gli si conferiva anche indi a poco la Presidenza di quella Regia Biblioteca. Ritornato così in patria l' Azuni, non è a dire come da ogni ordine di persone fosse careggiato e tenuto in gran pregio; egli la cui fama onorava tanto il suo paese nativo, e la cui età provetta mettealo al disopra di quella bassa invidia che annebbia o corrompe le tante volte i giudizi dei coetanei. Aggiungevagli ragione di stima e di rispetto, oltre all' amabilità delle maniere ed al brio del conversare, la memoria del bene che in altro

tempo ed in altra fortuna egli avea fatto ai suoi nazionali; ai quali, se per l'addietro eragli per avventura venuto il destro di poter giovare in privati negozi o bisogni, non avea mai egli lasciato di farlo, amando grandemente di dimostrarsi con ciascuno di essi amoroso e soccorrevole.

Anche allora in quella vecchia età egli volle lasciare in patria qualche monumento di studio, e pubblicò perciò con le stampe di Cagliari un *Trattato della pubblica Amministrazione Sanitaria in tempo di peste*, 1 vol. in-4, 1820. Ed alla patria lasciò pure i monumenti non conosciuti dei suoi studi, cioè i suoi manoscritti, legati da lui all' Università di Sassari. Le cose più importanti che trovansi in questi MSS., sono il suo *Progetto di codice di legislazione marittima* del 1791, di cui sopra si parlava; una *Dissertazione sullo stato naturale dell' uomo*; un' altra *Sui pericoli derivanti dalla libertà della stampa*; *Osservazioni sul codice di commercio del regno d' Italia*; *Considerazioni sugli oziosi e mendici in Sardegna*, e *sull' arresto personale dei debitori di mala fede*. Delle quali opere alcune sono scritte in lingua italiana, altre in francese. A tal proposito, in lode dell' Azuni dee ricordarsi, come nelle scritture da lui pubblicate in quest' ultima lingua, siasi dagli stessi francesi notata la proprietà e purgatezza della favella, quale non sempre si ritrova nei lavori degli stranieri. Oltre a queste lingue, sapea l' Azuni di greco, d' inglese, di tedesco, e di spagnuolo; ed in quest' ultima lingua egli celebrava ancora giovanetto con versi epitalamici le nozze del re Vittorio Amedeo III. Fu l' Azuni socio di molte delle più chiare accademie letterarie dell' Europa.

Morì in Cagliari nel 23 gennaio 1827, lasciando voce di uomo probo e generoso, e di magistrato diligente e retto. Furongli tributati pubblici elogi; e i corpi scientifici dell'isola andando a gara nell'onorarne la tomba, diedero così a conoscere ai nazionali, che se l'Italia dovea compiacersi dei lavori di un giurisperito e pubblicista così valente, la Sardegna dovea gloriarsene.

Carboni (Francesco), nacque nel villaggio di Bunnanaro in Sardegna nell'anno 1744. Educato nelle scuole dei Padri Gesuiti in un tempo in cui queste scuole, e le maggiori dell'Università di Sassari (V. l'art. *Azuni*) riordinavansi con felicissimi auspizi, dava il Carboni infino dalla prima età belle testimonianze di vivido ingegno e di amore caldissimo per lo studio dei classici scrittori, al quale potè dedicarsi con tutto l'agio e con maggior suo pro, allorchè fu ammesso nella Compagnia di Gesù; poichè destinato per le regole di quell' instituto all' insegnamento delle lettere latine nelle pubbliche scuole, potè congiungere insieme due cose, che unite tornano sempre tanto dolci agli uomini di lettere; quando cioè il pubblico dovere gli chiama agli studi medesimi ai quali gl' invita la propria inclinazione. Professò le umane lettere e la rettorica, prima in Alghero e poscia in Cagliari, dove per la fama sempre crescente del suo sapere, e della perizia sua grandissima della lingua latina fu dal re Vittorio Amedeo III innalzato con generale applauso alla cattedra di eloquenza

della stessa lingua. La sua vita fu poscia amareggiata da quei disgusti i quali sono così frequenti nelle epoche di politici sconvolgimenti; poichè, se è facile all'uomo oscuro il passare non osservato nel mezzo delle mutazioni che si fanno o si tentano o si desiderano in quei tempi, l'uomo chiaro per ingegno o per altra ragione di superiorità difficilmente può cansare di essere ricercato per fautore dell'una o dell'altra parte, o di essere per lo meno tenuto per tale. Il Carboni fu creduto partigiano delle opinioni francesi e di quel governo, e come tale ebbe a sopportare, non persecuzioni, ma quella dimenticanza, e quel sospetto che talvolta conturbano l'animo al pari di una punizione. Il vero si è, che il Carboni, dotato di fervido immaginare e nato per pregiare ciò che era grande, erasi preso da una caldissima ammirazione verso colui che tanta avea parte nelle cose di Europa. Quest'ammirazione avea però per compagne nell'animo del Carboni tutte le virtù religiose e civili; onde non era da credere che fosse egli stato mai capace di fare il sagrifizio di alcuno dei suoi doveri. Tuttavia i suoi nemici lo dipinsero qual uomo, se non d'intento, di speranze ostili al Governo; ed egli amando di purgarsi da ogni imputazione intraprese un viaggio in Torino; dove ammesso alla presenza del re, fu da lui accolto benignamente, come dovea accogliersi un uomo di quella fatta, il quale se pei pregi dell'ingegno era tenuto stimabile, per le altre doti dell'animo potea senza rischio d'inganno essere giudicato per non offensivo. Questo suo viaggio in Torino, e poscia per l'Italia, gli fruttò in altro rispetto, per l'amicizia che strinse

e rinnovellò coi più chiari letterati italiani, molti dei quali aveano già applaudito pubblicamente alle sue opere. Conobbe egli allora il Vernazza, il Cordara, il Ferri, il Roberti, il Sibiliato, e l'ottimo giudice delle cose latine Angelo Fabroni, coi quali non cessò, finchè vissero, di continuare il suo carteggio letterario, venendone da essi rimeritato con ispeciali dimostrazioni di stima. Il Fabroni gl' intitolò la sua vita del Tiraboschi; il Roberti, nella sua introduzione al libro *Della probità naturale*, parlò degli studi dei Sardi, e dei versi latini del Carboni non solo con amore ma con entusiasmo; il Zampieri non omise alcuna occasione di fargli pubblica onoranza. A questi amorevoli offici degli amici corrisposero anche le testimonianze d' onore date al Carboni dalle primarie accademie letterarie italiane, che scrissero il suo nome nel loro elenco; e gli elogi tributatigli più volte nelle Effemeridi letterarie di Roma, allorchè ebbe a pubblicare i suoi poemi sacri intitolati *De extrema Christi cœna*, e *Ad SS. Eucharistiam*; nel qual ultimo trovasi una maniera e un' indole tanto catulliana, che non è possibile l' accostarsi di più all' imitazione di tanto esemplare. Si può dire in somma del Carboni, che i conforti che di rado conseguonsi dagli uomini di lettere nella loro vita, egli li ebbe, essendosi riprodotte sovente le sue poesie, e sempre con commendazione dei dotti.

Era egli ancora giovanetto quando pubblicò il primo suo poema latino *De Sardoa intemperie*. Di questo poema e delle altre opere del Carboni, così scriveva l' autore di questo articolo nella sua Storia di Sardegna, tom. IV, parlando dei frutti raccolti dal

ministro conte Bogino nei primi anni della riforma da lui operata degli Studi Sardi: « Nè mancògli fra » le altre compiacenze da lui gustate per tal cagione » quella grandissima di vedere negli ultimi anni del » suo ministero venire in luce un lavoro assai pre- » gevole di un giovane letterato sardo, educato da » quei novelli maestri di lettere: poichè cadeagli fra » le mani il poema latino allora scritto *Sull'intemperie* » dal nostro Francesco Carboni; il quale già infin » da quel tempo mostravasi nella purità della dizio- » ne, nella nobiltà e proprietà dei pensieri, e soprat- » tutto nel ritrarre i bei modi del gran secolo, se non » l'emulo di Sannazaro, di Vida e di Fracastoro, » meritevole senza fallo di sedere onoratamente fra » cotanto senno. » Soggiungevasi quindi in una nota: « Benchè questo poema del Carboni sia stato scritto » dall'autore in età assai fresca, è pure uno dei più » pregevoli componimenti di lui, non solo per la vi- » vezza propria di un giovane poeta, ma anche per » quella proprietà e disposizione dei pensieri ch'è » frutto di età più matura. Avvi di quelle descrizio- » ni (e specialmente quella del mussone nel lib. 1), » nelle quali il vero è ritratto con tanta fedeltà, e » fluisce così spontanea l'aurea locuzione, che tu lo » torresti per qualche frammento inedito del buon » secolo. Le altre opere poetiche pubblicate dal Car- » boni, sono *De Corallis* lib. 2. *De extrema Christi* » *cœna; De corde Jesu; Ad SS. Eucharistiam carmina;* » *S. Doctoris Thomæ Aquinatis Rhytmus in SS. Eu-* » *charistiam. XII endecassillabo carmine conscriptis* » *poematis expressus; Phaleucia, carmina recentiora;* » *Poesie italiane e latine varie.* Di queste poesie si

» fecero separatamente varie edizioni in Cagliari, in
» Sassari ed in Torino. Due delle orazioni latine del
» Carboni videro anche la pubblica luce in Cagliari
» ed in Torino, e sono, *In funere Angeli Berlendis*,
» e *De Sardorum litteratura.* E tale è sempre il va-
» lore del nostro poeta nell' adoperare le più forbite
» dizioni, e talvolta ancora nell' accomodarle ad
» esprimere cose novelle (per le quali parrebbe di
» prima veduta non acconcia la lingua latina), che
» ben si conosce che quel suo scrivere di vena, non
» così procedeva dall' aver egli fatto tesoro dei più
» scelti vocaboli della favella, come dall' averne ben
» addentro considerato l' indole e le arcane bellezze.
» Queste sue lodi si diffonderebbero senza fallo mag-
» giormente, se si ragunassero in una nuova edizione
» le cose migliori scritte da lui. E dico le migliori,
» perchè fra le tante sue poesie che egli dava *stans*
» *pede in uno* all' importunità della monaca novella,
» alla nascente vanità del novello laureato, ed all' al-
» legria dei novelli sposi, poche sono quelle nelle
» quali sopra alla purità della lingua siavi altra virtù
» da pregiare. Mentre dunque io bramo che tal opera
» si compia, bramo ancora che il raccoglitore delle
» sparse poesie del Carboni smentisca l' opinione di
» chi paragona gli ordinatori di tali raccolte ai man-
» giatori d' ostriche o di ciriege, i quali cominciano
» dallo scegliere le più buone, e poi finiscono per in-
» gozzarle tutte. » Ciò può bastare a far conoscere
che la fama di cui ha goduto il Carboni nella sua
patria, e nell' Italia del secolo XVIII, merita di es-
sere continuata con uguale onore anche oggidì.

Condusse il Carboni gli ultimi anni di sua vita

nel suo ritiro di Bessude, luogo vicino alla terra in cui era nato; e colà fra i suoi libri coltivava da lontano con frequenti lettere l'amicizia dei dotti del paese che tutti l'onoravano, ed accendeva colle sue lodi e confortava coi suoi consigli i giovani ingegnosi, pei quali un elogio del Carboni era la migliore delle ricompense letterarie. È voce fra' suoi conoscenti, ch' egli abbia avuto invito dal pontefice Pio VII per recarsi a Roma a scrivere l'epistole latine, e che l'amore della quiete e della sua campestre solitudine abbia potuto più nell'animo del nostro poeta, che il pensiero della gloria che potea venirgli da quell'onorevole officio. Morì nel 1817 nell'età di anni 73.

Gemelli (Francesco), nacque nel borgo d'Orta (provincia di Novara) nel 10 aprile 1736 da Giovanni Antonio e Caterina Fortis Maffioli, appartenenti amendue a famiglie di antica nobiltà ed accreditate per illustri antenati. Educato nelle scuole gesuitiche, si condusse giovinetto a vestire l'abito di quella società, che pareagli propizio perchè potesse darsi senza altri pensieri al pensiero principale che gli stava nell'animo di dedicare i suoi giorni alle scienze divine ed alle lettere. Diede in Milano il primo saggio dei suoi studi, quando con istraordinaria pompa celebravasi colà la prima festività per la canonizzazione della celebre madre Fremiot di Chantal fondatrice dell'ordine della Visitazione di Maria; e l'orazione detta dal Gemelli per la novella Santa fu

così gradita, che uno degli uditori la rendette di pubblica ragione. [1]

Ordinavasi alcuni anni dappoi la riforma degli studi nella università di Sassari in Sardegna; e siccome per ragione di alcuni lasci, che formavano una gran parte della dote della vecchia università, l'insegnamento di alcune scienze trovavasi commesso ai Padri Gesuiti, il re Carlo Emanuele III, e l'esimio suo ministro il conte Bogino, studiandosi di conciliare gli obblighi per lo innanzi assunti da quei religiosi con la migliore regola che volea darsi alle scuole, avvisarono che basterebbe all'uopo, se le elezioni dei professori, fatte dapprima dai Superiori dell'Ordine, si facessero da quel tempo in poi con l'approvazione del re. Fu allora che il Gemelli venne invitato a prender luogo fra gli altri illustri Gesuiti, destinati in Sardegna a diverse cattedre scientifiche e letterarie. Governò egli in prima gli studi inferiori, succedendo in tale ufficio al valente poeta Berlendis, chiamato dall'università di Sassari a quella di Cagliari; e ne fu in breve rimeritato con la promozione alla cattedra d'eloquenza latina; nell'esercizio della quale, non contento alle sole lezioni che rigorosamente gli erano commesse, ammaestrava il Gemelli i suoi scolari anche in quelle altre discipline che servono a far meglio intendere o pregiare, ed a rendere più fruttuoso lo studio di quell'aurea lingua e di quegli aurei scrittori, ch'ei dovea porre nelle mani e nel cuore della gioventù. E amato qual era egli moltissimo dai discepoli per l'indole sua, e per lo zelo che mostrava del loro insegnamento, riusciva

[1] Milano, 1757, nella stamperia Montani.

più facilmente a cattivarsene gli animi, e ad informarli in quell'amore della classica antichità, ch'è il fondamento migliore dei primi studi e il migliore accompagnamento di ogni studio più grave.

Siccome però erasi avuta la mira in quella scelta di nuovi e valenti professori, non solamente ad ammaestrare la scolaresca ed a bene indirizzare quelle vivide e feraci menti sardesche, ma ancora a trar pro dalla dimora colà d'uomini dotati di dottrina e di esperienza per mettere al netto le ricchezze e i bisogni di un paese non abbastanza conosciuto e talvolta male giudicato; perciò, avendo il conte Bogino posto mente all'inclinazione palesata dal Gemelli d'internarsi nello studio della storia sarda, mettevagli tosto nell'animo la confidenza di avere dal Governo ogni aiuto conveniente alla grande impresa, dove persistesse nel divisamento di trarre dall'obblio in cui giacevano le antiche memorie della Sardegna. Al tempo stesso avvisava il ministro che la fama di terso e leggiadro scrittore, procacciatasi dal Berlendis, sarebbe un istromento assai proprio a propagare per mezzo delle scritture di lui quei principii di riforma agraria che si voleano accreditare, prima di por mano all'ordinamento in quel tempo meditato, per istabilire nelle terre sottoposte alla servitù del pascolo comune la vera proprietà; affinchè, ottenuto con tal mezzo il disinganno della moltitudine, più agevole tornasse al governo l'assunto di mutare i precetti in leggi. Il consiglio era per certo non meno saggio che prudente: poichè la legge, di cui si disconosce dall'universale il benefizio, può ben dare impedimento a fare le cose vietate, ma dove vuolsi in-

dirizzare l'opera altrui a nuova maniera d'industria, l'obbedienza, che si può sperare durevole e fruttuosa, è la sola obbedienza ragionata. Non bene però giudicava il ministro dell'indole dei due scrittori da lui scelti per quel doppio fine; perchè, distratti eglino da sollecitudini diverse, e portati per natura ad altri studi, confessarono alla fine di non poter rispondere adeguatamente alla fiducia del ministro; onde trasferitosi dall'uno all'altro il più importante di quei due incarichi, cioè l'esortazione alla riforma agraria, mise tosto mano il Gemelli a comporre l'aureo suo libro del *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura.* [1]

In quest' opera insigne egli prese dapprima a tessere la storia dell'agricoltura antica della Sardegna, specialmente sotto alla dominazione romana; e mostrandola fioritissima per le tante testimonianze che se ne hanno negli scrittori classici, ne trasse anche argomento a discorrere dell'abbondevole popolazione di quei tempi, cagione ed effetto di quella straordinaria feracità. E ciò trattando, manifestossi qual era valente erudito e perspicace critico; come scegliendo questo nobile esordio alla sua opera, manifestato erasi arguto ragionatore; giacchè la lezione migliore per l'avvenire è la storia del passato, e si resiste meglio alle ragioni che agli esempi. Prendendo quindi a discutere con molta dottrina le cagioni della così detta intemperie da cui è ammorbata in certe stagioni una parte del suolo sardo, scrisse anche della correlazione di questo vizio del clima con lo stato dell'agricoltura; non meno che dei vizi mo-

[1] Stampato in Torino in due volumi in-4, nel 1776.

rali che s'ingenerano nelle persone di contado, quando i metodi agrari non sono indirizzati a tenere perennemente svegliata l'opera loro. Così, dopo avere svolto abilmente queste importanti questioni preliminari, si pose animosamente a fronteggiare la gran quistione della comunione e quasi comunione delle terre. Per la qual cosa, ritraendo e congiungendo a questo gran vizio dell' agricoltura sarda i vizi tutti minori, cioè la mancanza di poderi coltivati da famiglie rustiche che vi abbiano stabile soggiorno, e il difetto di chiudende, e l'imperfezione dei contratti di società, e quella degli stromenti agrari, e lo scarso numero delle piante specialmente degli ulivi e dei gelsi, e contrapponendo a queste tristi verità di fatto gli esempi della ricchezza agraria dei paesi governati da diversa legislazione, si fe a stabilire i canoni del rifiorimento della Sardegna, che mostrò essere solamente sperabile mediante il ripartimento delle terre comuni o per tali tenute, e mediante l'acquisto della proprietà perfetta in quelle altre che solo per metà appartengono al loro padrone; il quale, obbligato ad assoggettarle negli anni di riposo al pascolo degli armenti del comune, nè può cingerle di riparo, nè sperarvi incremento di piante, nè tentarvi nuove industrie, nè profittare con la vicenda di sementi di varia natura dei molti benefizi che al patrimonio dell' agricoltore ed alla bontà stessa delle terre suole apportare la così detta ruota agraria. Prese infine a combattere una per una le obbiezioni più speciose che potevano contrapporsi a quelle sagge teorie; e congiungendo sempre i ragionamenti e gli esempi, gli arricchì ancora con la notizia dei mi-

gliori precetti rurali che ai suoi tempi erano conosciuti. Talchè il suo libro fu al tempo stesso pel governo, un progetto saggio e ragionatissimo di riforma legislativa; per l'uomo attaccato agli antichi abiti o male istrutto di quanto potea giovargli, un ragionamento possente e buono a tôrgli i panni d'in su gli occhi, e volgerne l'attenzione a migliori cure; per l'uomo desideroso e bisognevole d'istruzione, un catechismo agrario. E così, in qualunque aspetto il libro si riguardi, i pregi del valente economista, dello scrittore filosofo e dell'amorevole agronomo, invitano sempre il lettore a pregiare l'autore e a benedire l'opera. Si scostò, è vero, in essa il Gemelli dal pensiero del ministro Bogino dando una distesa tale a le sue considerazioni, che difficilmente si potea metter l'opera nelle mani di tutti. Ma per rispetto all'egregio lavoro ed alla fama dello scrittore, non volle permettere il ministro che fosse quella scrittura ridotta a minor mole, bastandogli il divisamento che avea nell'animo di far quindi formare dello stesso un compendio, buono all'uso ed alla intelligenza comune. Non potè però egli vederla pubblicata sotto ai suoi auspicii, perchè, avvenuta nell'anno 1773 la morte del gran re Carlo Emmanuele, ebbe termine prematuramente il glorioso suo ministero; e l'opera si diede in luce tre anni dappoi. Di essa portarono tosto favorevole giudizio le Effemeridi Romane; [1] ed il rinomato scrittore di cose agrarie conte Re, [2] il quale scriveva, essergli avvenuto di rado di trovare congiunta a tale importanza di tèma tanta amenità

[1] Del 1777, in quattro lunghi articoli.

[2] *Dizionario ragionato dei libri di agricoltura.*

di composizione; e l'Accademia dei Georgofili, la quale elesse per acclamazione il Gemelli a suo socio; e l'Accademia di Parigi, la quale fe acquistare a suo conto tutti gli esemplari dell'opera che trovavansi in Livorno.

Rientrato in quegli stessi anni il Gemelli nella vita del secolo, dopo lo scioglimento della Compagnia di Gesù, scelse per suo soggiorno Milano; ed ivi continuò a coltivare le lettere e l'amicizia dei letterati; fra i quali possono essere citati il celebre archeologo Guido Ferrari, il quale scrivendo le memorie della sua vita le indirizzava al Gemelli,[1] l'abate Andres e l'astronomo Cesaris. Alla stima dei buoni scrittori e degli scienziati rispose anche il voto delle accademie letterarie e scientifiche; e perciò la Società Agraria di Brescia, la Patriotica di Milano e quelle di Cagliari, di Torino, di Madrid e di Livorno scrissero in tempi diversi il suo nome nel novero dei loro soci. Si crede che in Milano egli abbia avuto l'onorevole incarico d'istruire nella lingua italiana e nelle lettere i figliuoli di quell'arciduca. Della stima però in che egli era colà tenuto da altissimi personaggi fa certa fede l'incarico datogli di recitare al cospetto di quel Senato l'elogio funebre del presidente Corrado di Olivera.[2] Quest'elogio scritto in lingua latina, e nel termine di una sola notte, accrebbe grandemente il credito all'autore, mostratosi buono a rispondere con singolarissima

[1] *Auctoris de re rebusque suis ad Franciscum Gemellum Commentarius*. Nel tomo I, delle Opere del Ferrari.

[2] *Laudatio funebris Marchionis Conradi de Olivera Senatus mediolanensis Præsidis*. Mediolani, 1784.

prontezza alla fiducia in lui messa da un magistrato di sì alta importanza qual si era allora quel rispettabile e possente Senato di Milano. Eletto quindi il Gemelli nel 1791 a canonico della cattedrale di Novara, diventò utilissimo membro di quel Capitolo, per lo studio da lui posto a sostenere le ragioni e le prerogative della sua chiesa. Laonde il vescovo Melano di Portula, già in altri tempi suo collega nella carriera della pubblica istruzione in Sardegna, ricorreva sovente alla sua consulta negli affari difficili e delicati; e di affari difficili e delicati non si pativa certamente disagio in quei tempi.

Nè alla sola Chiesa estendevasi il suo zelo. Nel 1797, addì 25 di luglio la città di Novara fu attristata da un saccheggio del quale si tentò di dar colpa agl' infelici cittadini. Il Gemelli, testimonio del fatto, volò spontaneo a Torino, e giovandosi del suo credito presso alla corte, ebbe la ventura di sincerare il Sovrano e di prosciogliere i suoi Novaresi. La qual cosa ho qui notato, perchè alcuni avvisano che l' uomo letterato tragga dalla pace dei suoi studi un abito di quiete che rendelo incapace o restío a brigarsi del male o del bene altrui. Novara dovette pure al Gemelli nei tempi posteriori il riaprimento del suo seminario urbano, e la restituzione delle case canonicali, fattasi al Capitolo allorchè venne colà ristabilito.

Non avea però egli per ragione dei novelli uffici intermesso mai i diletti suoi studi. Un nuovo saggio ne avea dato nel 1791, pubblicando in Torino una sua *Dissertazione didattico-apologetica sulla scienza di Virgilio*, nella quale imprendendo a chiarire la molta

scienza geografica del poeta e la cognizione assai estesa ch' egli avea delle costumanze, dei fatti, della positura e delle condizioni dei popoli e dei paesi da lui nominati, avea anche tolto a spiegare i vari passi nei quali Virgilio fu accagionato di errore; e ciò con tal copia di erudizione, che basterebbe questa sola scrittura a dimostrare qual ricco tesoro ei ne possedesse. Pubblicò quindi nel 1798, senza data di luogo, una *Dissertazione storico critica dell' unica e costantemente unica chiesa cattedrale di Novara*, indirizzata a combattere l' opinione del canonico Francia, il quale avea voluto innalzare l' insigne chiesa di San Gaudenzio agli onori di chiesa concattedrale. L' abate Andres parlando di questo dotto lavoro e degli studi fatti dal Gemelli sopra i Mss. depositati negli archivi di Novara e di Vercelli, mostrava molto desiderio di vederne pubblicati gli altri frutti.[1] Ma questi lavori del Gemelli si smarrirono dopo la sua morte, e non se n' ebbe più contezza, con danno della storia novarese. Scrisse pur egli altre cose minori; ed allorquando erane richiesto, dettava volonteroso leggiadre poesie ed inscrizioni, o recitava discorsi funebri, alcuni dei quali furono pubblicati con le stampe.[2] In tal guisa la vita sua, che ebbe termine con generale compianto dei suoi cittadini nel 21 agosto 1808, fu

[1] Lettera al Morelli sopra alcuni Mss. esistenti nelle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.

[2] Orazione funebre recitata nel duomo di Milano per le esequie dell' imperatrice Maria Teresa. Orazione funebre per le esequie di S. M. Vittorio Amedeo. Novara 1796.

Durante il soggiorno del Gemelli in Sardegna, egli avea anche pubblicato in Sassari, nel 1773, l' Orazione funebre da lui detta per la morte del re Carlo Emanuele III.

rallegrata tutta dallo studio, e confortata molte volte dalla fiducia di veder tornare utili alcuni di tali suoi studi. Fra i quali le fatiche da lui spese pel suo *Rifiorimento della Sardegna* deggiono essere state certamente per lui cagione frequente di sperare l'immortalità del nome: giacchè di libri di amena composizione è tal dovizia, che forse passa già il bisogno; per la qual cosa, allorchè uno ne sorge, un altro ne cade in obblio; ma i libri utili e sovranamente utili, quali sono quelli che beneficano un'intera nazione, saranno in ogni tempo pochi e ricordati. [1]

[1] Io mi confesso debitore di alcune delle notizie date in quest'articolo alla cortesia dell'egregio e chiarissimo mio amico il cavalier Giovanetti di Novara, e della maggior parte delle altre alla comunicazione che egli mi ha dato di un sunto della vita del Gemelli, compilato dal professore Ragazzoni, benemerito direttore del *Repertorio di Agricoltura di Torino*, per privato uso di esso cavalier Giovanetti, congiunto degnamente di sangue al Gemelli.

QUESITI

SOPRA I PUBBLICI UFFICIALI.

INTRODUZIONE.

Il servizio pubblico è diversamente riguardato secondo la condizione di coloro che lo prendono. Nella strettezza di fortuna, è mezzo di campare; nello stato agiato ma volgare, è strada agli onori; nella grandezza, è aumento di potere. Si vuole adunque dai primi un pubblico officio, come si aspetta un retaggio, per isfruttarlo: si cerca dai secondi, come si desidera una nobile alleanza, per ingentilirsene: si ambisce dagli ultimi, come fra gli uguali si agogna al primo luogo, per averne superiorità di possanza.

L'officio così ritrae della natura dell'officiale, il quale esercitandolo è condotto qualche volta a riguardarlo più come una necessità o come una convenienza, che come un dovere. E siccome la necessità mette l'uomo in condizione violenta, e la convenienza lo pone molte volte in una condizione avviluppata e difficile, ne conséguita che il dovere, se contrario ai bisogni dell'officiale, si pospone ad essi; e se complicato con le sue mire ambiziose, s'interpreta in maniera larga ed ambigua, acciò che il rigore delle

massime della pubblica onestà non danneggi le private speranze.

Or nessun pubblico vizio si uguaglia a questo, perchè allora il consiglio degli uffiziali dello Stato diventa un inganno, e l'opera loro corrompe i migliori provvedimenti. Dee adunque ricavarsi qualche utilità dal ragionare sopra alcuni degli obblighi di coloro che servono al principe ed allo Stato: giacchè quantunque negli obblighi massimi, in quelli cioè che riguardano i principali doveri politici e l'universal ragione morale, non vi sia chi pecchi con la buona fede dell'ignoranza, nei doveri minori però la netta esposizione di alcuni principii può anche correggere qualche pregiudizio, od illuminare l'animo di coloro i quali non hanno mai bene considerato l'impegno in cui entrarono assumendo il loro officio.

I.

QUAL SIA LA DILIGENZA RICHIESTA NEI PUBBLICI UFFIZIALI.

Il ragguagliare le cose che trovansi fuori del commercio umano a quella severità di regole legali che danno autorità e protezione alle transazioni civili, è un mezzo sicuro di giudicare rettamente dei doveri da quelle dipendenti. Così gli offici pubblici vanno paragonati coi contratti di coloro che impiegano le loro opere a benefizio o a servigio altrui. Tal paragone non può risolversi in una locazione di opere, perchè le opere obbligate per questa maniera di contratto sono quelle sole che trovansi pienamente

compensate con la mercede di cui sono retribuite, e le opere che si prestano dai pubblici officiali sono troppo nobili, perchè possano dirsi compensate con una mercede. A malgrado adunque dell' importanza e della necessità degli stipendi coi quali sono rimeritate, quel denaio prende dall'officio con cui si scambia una condizione onoraria, per cui non potendosi mai aggiungere con un prezzo materiale il valore di un servigio posto nel ruolo delle cose inestimabili, lo stipendio serve solamente a riconoscere non già a compensare le opere dell' ufficiale. Il contratto pertanto col quale può essere più ragionevolmente comparato l' obbligo assunto dal pubblico uffiziale è il mandato, contratto suggerito originariamente da un sentimento di amicizia, e confortato dalla fiducia posta nell' opera di persone benevole e probe; contratto perciò di condizione gratuita, perchè opere amichevoli non possono essere giammai le opere pagate.

Il pubblico ufficiale dee adunque considerare sè stesso come un mandatario del principe, e conformare agli obblighi civili di un mandatario la coscienza dei suoi doveri. E siccome il mandatario comune è stretto da obblighi così scrupolosi, che anche delle colpe leggerissime è tenuto a rispondere, il pubblico uffiziale del pari dee guardarsi dai falli benchè menomi, e mettersi nell' animo che la diligenza da lui richiesta è quella maggiore che per lui può essere prestata.

Contrafanno perciò agli obblighi loro tutti quelli che potrebbero essere appellati officiali di spirito mercantesco, i quali mettono come in bilancia i ca-

richi ed i vantaggi dell'officio, misurando sempre l'opera con la retribuzione.

Contrafanno anche coloro, la diligenza dei quali, benchè non disseccata da quella grettezza di calcolo, non trapassa mai i termini dell'ordinario servigio, e si contenta della puntualità là dove sarebbe mestieri dello zelo.

Contrafanno soprattutto quegli altri, che governandosi con tiepidezza in ogni pubblico affare, e rifuggendo dagli obblighi del mandato generale a tutti dato di far sempre e spontaneamente tutto il meglio che si possa nei termini del proprio ufficio, si riducono alle cose sole specialmente loro commesse, e in queste medesime non così mirano ad acquistar lode come ad evitar censura.

Questi officiali, più paurosi che solleciti, diventano molte volte negligenti per troppa servilità. Chi è in cima, giudica meglio della somma delle cose, stabilisce più giustamente i confronti, regola più sicuramente l'applicazione dei principii generali; ma nei gradi inferiori si preparano gli elementi di quel giudizio, i materiali di quei confronti, ed i particolari tutti pei quali la prudenza di chi comanda è avvisata della maggiore o minore opportunità di quelle applicazioni. Ogni qual volta adunque l'abbaglio preso sopra tali particolari da chi dee farne uso non è corretto da chi dee farne studio, quel rispetto soverchio è non tanto una ommessione come un tradimento, poichè la verità ha non solamente per sè la presunzione di essere aggradita ma il diritto ancora di essere sempre disvelata.

Havvi anche un'altra maniera di negligenza

che muove dallo zelo della prontezza. I negozi s'immarginano l'uno con l'altro. I negozi hanno esempi non conosciuti, hanno conseguenze non provvedute. Havvi leggi sapute dapprima, ma havvi anche consuetudini che vogliono essere studiate secondo l'opportunità dei fatti. E siccome le antiche consuetudini onorate col nome di massime sono il più delle volte frutto di sapienza politica, l'interromperne l'abito è cagione di discredito al governo e di danno ai popoli. Or questa accuratezza d'indagini e di studio vuole indugio di tempo. Per la qual cosa i lavori estemporanei nelle materie importanti e complicate sono soggetti ad essere corretti, e qualche volta ancora abbandonati.

Da questi medesimi vizi dai quali nascono gravi abbagli nei casi testè accennati hanno anche origine molte imperfezioni nei lavori dei pubblici uffiziali, le quali, quantunque non così dannose come gli errori, lasciano però luogo del pari a pentimento e a discredito. Un provvedimento particolare dovea allargarsi ad ordinamento generale, e il tempo inutilmente passato prima di riconoscere questa più estesa portata di un negozio è un profitto perduto. Un regolamento che accennava a molte parti parea recato a quel punto in cui tutte doveano convenire, ma per una sola parte obbliata si arresta il movimento di tutto il negozio. Si considerarono i termini tutti della cosa per sè stessa, ma non si è posto gran mente alla quantità dei mezzi materiali e al valore dei mezzi personali pei quali dee esser messa in eseguimento. Si è perciò scrupoleggiato nelle direzioni con chi avea nella propria virtù gli espedienti migliori per la

buona riuscita di un affare; e si è dato il foglio bianco ad un'altra persona alla quale doveano essere sminuzzolate ed imposte tutte le operazioni. Queste e altre simili sbadataggini fanno sì, che gli affari non siano mai compiuti, e che il Governo il quale dovrebbe seder solamente giudice dei fatti altrui, debba spendere una parte del suo tempo nel giudicare delle proprie inavvertenze.

Intanto considerando le diverse maniere di negligenza sopraccennate, sembrami di non andar errato se io le faccio muovere da una sola cagione, dal non amarsi cioè l'ufficio per se stesso, ma pei vantaggi di ogni guisa che se ne traggono. Fra tali vantaggi il più generalmente sentito è quello delle retribuzioni, che invano dalla dignità degli offici e dal buon giudizio degli scrittori sono purificate con titolo onorevole se dalla cupidigia o dal bisogno si abbassano a condizione mercenaria. Può dirsi adunque che lo stipendio, il quale per gli animi ben fatti è solamente frutto del lavoro, per gli altri non dotati di sentimento delicato diventa fine e scopo unico delle opere. E perchè lo stipendio si perde solamente per malvagità o per colpa non comune, e l'esercizio di un officio inferiore è ordinariamente scala ad officio e stipendio superiore, e perciò una comune probità e una sollecitudine comune sono mezzi sufficienti a vivere vita stipendiata, ne conséguita che la classe degli officiali irreprensibili è assai più numerosa di quella degli officiali zelanti.

Io non vorrei però onorare con tal titolo d'irreprensibilità quella freddezza di servizio: e se fosse permesso, vorrei chiamare tali officiali *officiali di ca-*

lendario, ad imitazione dei Romani, i quali dal calendario traevano i nomi per varie cose che aveano riguardo alla scadenza dei pagamenti soliti ricorrere nel ritorno delle calende. Così essi chiamavano *azione di calendario* la ragione data per la riscossione delle usure; e *calendario* era detto il codice in cui s'inscrivevano i nomi dei debitori; e il mestier dell' usuraio appellavasi *kalendarium exercere*. Se esercitavano adunque il calendario gli usurai del danaio, perchè non potrà arricchirsi di nuova espressione quel frasario giudaico, e dirsi che servono al calendario questi altri usurai delle loro opere i quali non contano nell' anno che soli pochi giorni utili, e agli occhi dei quali lo Stato cui dicono di voler servire altro non è che un diligente e generoso debitore a vitalizio?

Meglio però dai Romani trarrò i precetti della religione che essi ponevano nell' esercitare quei mandati, alla natura dei quali noi dicevamo doversi conformare i pubblici uffizi. Ecco un bel luogo di Cicerone nella sua orazione per Roscio Amerino.[1] « Nei
» negozi privati, egli scriveva, se qualcuno alle cose
» commessegli per mandato soddisfacesse non dirò
» maliziosamente e per lucro e comodo proprio, ma
» solo negligentemente, avvisavano i nostri maggiori ch' ei facesse cosa sommamente indecorosa.
» Perciò stabilirono essi il giudizio del mandato,
» l' incorrer nel quale è turpezza uguale a quella del
» furto. Credo essersi ciò fatto, perchè in quelle cose
» alle quali non possiamo assistere, necessario è far
» sottentrare l' opera di un vicario e la fede di un

[1] Cap. 38.

» amico, la quale non può esser violata senza com-
» promettere la sicurezza comune e turbare la civile
» società. Si paragona dunque il mandato all' amici-
» zia, acciò l' utilità comune sia protetta dai mutui
» offici. Perchè accettasti tu il mandato, se avevi in
» animo di non curarlo o di voltarlo in tuo pro?
» Perchè ti sei offerto a me e con simulato officio
» mi hai arrecato danno? Togliti di mezzo, perchè
» io mi volga ad altro aiuto. Turpe è in vero questa
» colpa che offende due cose santissime, l' amistà e
» la fede.... Se dunque nelle cose menome quegli che
» tratta negligentemente le cose mandategli è con-
» dannato in un giudizio di trista fama, potrà mai
» chi manca del pari in negozi più gravi essere
» annoverato fra gli uomini onesti? » Così interro-
gava Cicerone, e la risposta è pronta in bocca di
tutti: che l' onestà non può associarsi con l' infedel-
tà; sebbene non trovisi del pari nel cuore di tutti il
rispetto ai rigorosi doveri, dei quali questo generale
consentimento d' opinioni dovrebbe rendere più facile
e più gradita l' osservanza.

Tanto ciò è vero, che alla scarsa diligenza finora
considerata, la quale dicevasi figliuola di tiepidezza
o di bassi spiriti, un' altra triste categoria può essere
aggiunta, se si tien conto di coloro che dispettansi
perchè male siano ricompensate le loro fatiche; i
quali perciò dell' incuria propria accagionano l' ingiu-
stizia altrui. Contro a costoro io potrei usare un
mezzo strano di ragionamento, ritrattando cioè a
riguardo di essi quanto io diceva della nobiltà delle
opere dei pubblici uffiziali. Perchè mi pare che se
togliesi da queste opere la virtù nobilissima dell' amore

al proprio officio, se si toglie l'abbandono fatto a così importante servizio di tutte le forze intellettuali, e la devozione dell'animo e la costanza del proponimento e la temperanza dei desiderii ambiziosi e la fiducia nella giustizia del sovrano; se si tolgono, diceva, queste prerogative che specialmente sono fatte per purificare tutto quello che pur v' ha di materiale nelle opere di una gran parte dei pubblici offiziali, io, a dir il vero, non saprei ritrovare il più delle volte termini sufficienti in tali opere per innalzare sopra la condizione di quel contratto di locazione che da principio dicevasi mal convenire ad un servigio senza estimazione e senza prezzo.

Siami a tal uopo permesso di paragonare quelle opere spoglie di virtù a tante altre che pur entrano nel volgare ruolo delle cose non solo pagabili ma pagate anche parcamente, e di prevalermi delle considerazioni fatte da Seneca in altro argomento, onde mostrare che non tanto per l'utilità delle cose fatte, come per l'animo di chi le fa, dee essere misurato ogni benefizio.[1] Molte sono le grandi cose, egli dice, che tengonsi per compensate con tenue prezzo. Qual prezzo, per esempio, dovrebbe porsi a colui che passa i mari per nostro servizio, e non solamente affronta rischi, ma ha pure bisogno di esperienza e di scienza soventi volte maggiore di quella che serve a corredo di molti dei pubblici uffiziali? Pure un modico nolo è compenso bastante a siffatta opera. Chi potrebbe dire appuntino quello che vaglia un ospizio nella solitudine, un ricovero in cruda stagione, o l' opportunità di un bagno o di una vampa

[1] Sen., *De benef.*, lib. VI, cap. 14, 15, 16.

di fuoco allorchè ci troviamo assiderati? Pure in un pubblico albergo questi servigi sono tassati a leggerissimo valsente. Quanto grande servigio non rende a noi quegli che rinforza e sostiene e restaura con arte ben intesa la nostra casa ch' era per ruinare? E anche allora il prezzo è certo e non esorbitante. Una muraglia fortificata difende i cittadini dalle invasioni ostili: benefizio immenso, ma è noto il prezzo delle opere quotidiane di chi innalzò quei propugnacoli. Qual differenza adunque havvi fra opere tali e quelle di un medico e di un precettore, che quelle sono rimeritate con piccola mercede, e queste non sono giammai? La differenza sta, risponde Seneca, in questo: che il medico e il precettore fanno officio tale che li fa diventare i nostri amici, e ci traggono essi in obbligazione non già con l'arte che vendono, ma con la devozione e famigliarità del loro buon volere verso di noi.

Dicasi dunque del pari: che anche nel servigio di molti dei pubblici uffiziali non il servigio per sè stesso ma l'animo differenziano la condizione di essi da quella degli allogatori comuni delle loro opere. Siano eglino gli *amici* dello Stato, ed abbiano verso di lui lo zelo, la sincerità, e, se importa, la tolleranza eziandio e la generosità di un amico; ed allora rientreranno nelle ragioni privilegiate di nobiltà di servizio. Altrimenti resti pur detto agli officiali non curanti o malcontenti, che se eglino stessi dègradano il loro officio, e spogliandolo delle sostanziali sue virtù lo riducono a natura mercenaria, espongono a triste vicenda quei profitti medesimi dei quali mostransi così teneri, perchè i mercenari come si riten-

gono senza contrarre impegno durevole verso di essi, così anche si mutano senza commettere ingiustizia.

II.

SE SIA LECITO A TUTTI DI AMBIRE UN PUBBLICO OFFICIO.

La risposta a questo quesito è una dichiarazione di guerra fatta a molte ambizioni, e a molti bisogni. Gli offici pubblici non sono benefizi che si conferiscono dal Governo, ma sono contratti che fannosi fra il Governo è il cittadino, nel quale il Governo promette vantaggi, il candidato opere. Chi è incapace di prestare tali opere o di prestarle acconciamente, è un contraente di mala fede, è un ingannatore.

Noi Italiani abbiamo nella stessa nostra lingua un avviso salutare e saggio a questo riguardo, poichè quello che in altre favelle dicesi officio, onore, dignità, nella nostra con singolar modo vien detto *carica* ed *incumbenza*, onde denotare che gli offici pubblici sono pesi e cose imposte ed addossate.[1] Coloro pertanto ai quali fallisce il vigore per sostenere gravezze tali, deggiono per dovere di rigorosa probità astenersi dal por mano alle cose pubbliche.

Affinchè questa sentenza si metta in miglior luce, gioverà il ritrarre l'argomento a quelle dottrine medesime, che dal principio di questa scrittura ho io posto per fondamento delle mie opinioni.

Dicevamo in altro luogo che un mandatario

[1] Vedi Salvini disc. 205.

(quale si è riconosciuto in faccia al principe ed allo Stato ogni pubblico officiale) dee rispondere d'ogni sua colpa anche menoma. Ora aggiungerò che stando in quegli stessi termini della ragion civile, l'imperizia è ragguagliata e annoverata fra le colpe; [1] per la qual cosa coloro che nell' esercizio della propria professione arrecano danno ad altra persona per sola ragione d'imperizia, vanno soggetti all' azione della legge Aquilia; [2] anzi gl'infermi medesimi, quantunque più meritevoli di essere compassionati, sono in questo rispetto posti nel luogo degli imperiti, perchè l'equità richiede che si punisca l' infermo ogni qual volta dovea egli conoscere che il suo discadimento di forze dava occasione a qualche sinistro. Peccano adunque per ugual ragione contro alla legge immutevole dell'importanza e santità del servigio dello Stato tutti coloro, che la coscienza della propria fievolezza non allontana da tal servigio.

Dee tuttavia qui avvertirsi, che questa coscienza va regolata con qualche generosità di precetti, in guisa che l'imperizia da noi condannata a starsene intendasi quella sola, alla quale manca non tanto la capacità presente quanto la previdenza della capacità futura: giacchè lo studio e l'esperienza, i quali sono il complemento degl'ingegni felici, sono anche buoni in qualche parte a supplemento delle intelligenze mezzane; ed a pochi è dato quello che il celebre presidente Dionigio Talon solea dire ammirando le possenti virtù intellettuali del d'Aguesseau fin da che era questi ricevuto Avvocato generale in Parigi,

[1] Leg. 132, *dig. de reg. jur.*
[2] Leg. 7. § 8, *dig. ad leg. Aquil.*

che sarebbe egli stato pago di terminare la sua carriera come quell' illustre iucominciava la sua. Una confidenza ragionata nelle proprie forze basta, adunque, perchè si cansi quella taccia di tradimento e di mala fede nell' aspirare agli onori del pubblico servizio. Cicerone istesso, che già vedemmo difensore rigoroso delle condizioni del mandato, ragionando per Planco intorno alle più eminenti virtù dei pubblici Magistrati, osservava acconciamente[1] non essere mestieri di avere quella di Fabricio, di Scipione, di Marcello o di Massimo per conseguire l'apice medesimo di onori al quale essi arrivarono. Contarsi in Roma in quell'età ottocento circa Consoli dei quali appena la decima parte era di uomini gloriosi; e questi non tanto essere divenuti chiari perchè trionfarono, quanto perchè ebbero l' opportunità di trionfare. Lucio Bruto medesimo, quegli che liberò Roma dai Tarquini, sarebbe rimaso un Console senza fama, posto in diversa condizione. Dopo le quali considerazioni passando Cicerone a toccare della perizia dei magistrati, più che di questa travagliavasi di ricercare nei candidati la virtù, la probità, l' integrità, chiamandoli gastaldi della repubblica, cui meglio che altro erano necessarie la frugalità, la fatica e la vigilanza. Ma in questa temperanza di condizioni egli studiavasi allora di secondare in particolar modo le convenienze della sua causa e la positura del suo cliente. Anzi il paragone stesso del gastaldo da lui posto nel mezzo ne dice, che la probità sola senza il corredo dei lumi e dell' esperienza conveniente a quel mestiere, prometterebbe a chi se ne confidasse

[1] *Orat. pro Planco*, cap. 25.

una triste e povera fattoria. Onde, se di classiche sentenze dovrò confortare una opinione più rigida, io ricorderò meglio le severe parole di Persio contro all' audacia dell' ignoranza. « La ragione, ei diceva, » n' è contra, e ci grida nel segreto della mente che » rimanga per noi disdetta quell' arte che a noi è » negata da un' impotente ignoranza. Tu mesci l' el» leboro, e non sai in qual peso convenga fissarne la » dose? Se un villano scarpato, ignaro del corso » degli astri, richiegga di essere messo al governo » di una nave, griderà Melicerta che il pudore fra » gli uomini è morto. » E così con velenose parole mordeva quel gran poeta il liberto orgoglioso Marco Dama, cittadino ex-mulattiere, che il Pretore avea ben potuto rendere libero da schiavo, ma non fare che diventasse, da sciocco, sapiente. [1]

[1] Nella bella traduzione di Persio per opera del Monti, questi applicando in una nota le invettive ora riferite ai tempi suoi, diceva anch' egli con bile licambea: *Di questi Dama io ne ho veduti e provati ben molti sei anni fa, imberrettati, tosati, ciarpati, ma scopati nessuno.* E postochè il desiderio di citare queste biliose parole del più gran poeta dei nostri giorni mi ha fatto volgere la penna a scrivere una nota, gioverammi l' allargarla con la menzione di una di quelle notizie tradizionali appartenenti al regno del nostro gran sovrano Carlo Emmanuele III, le quali tornano sempre gradite agli studiosi delle patrie memorie; notizia riferitami da un chiaro personaggio che conversò nei suoi giovani anni coi maestrati di quel tempo antico, e degna di essere posta per esempio in mezzo a queste osservazioni sopra l' imperizia dei pubblici offiziali. Il re avea per ragioni di personale benevolenza promesso ad una persona, calorosamente raccomandatagli, la preferenza nella nomina ad una carica rendutasi vacante. Il ministro Bogino al quale Carlo Emanuele palesò dappoi quella sua intenzione, consapevole com' era dell' incapacità del candidato, evitò con onesta destrezza di portare a conclusione il discorso tenutogli dal re in tal proposito, pregando gli si concedesse di meglio chiarire l' attitudine

Stabiliamo adunque per ferma sentenza che la regola morale la quale non concede agl' incapaci di ambire il servizio dello Stato, vieta a più forte ragione che domande siffatte trovino accoglimento.

Nè vale il pretesto del bisogno, perchè havvi cento altre maniere di soddisfare al bisogno, e di procacciarsi sua ventura: e se taluno manca per questi altri uffizi di abilità, il servizio dello Stato non richiede abilità anch' esso?

Nè vale il dire che per un primo grado di uffizio basta quella corta intelligenza. Queste corte intel-

della persona. La persona si chiarì incapacissima, e la relazione del ministro accennava perciò ad una ripulsa della dimanda. Ma il dispiacere che il re avrebbe sentito se avesse dovuto indietreggiare nella sua promessa lo facea venir sopra alle osservazioni del ministro, al quale perciò davasi l' ordine di tenere apprestate per l' udienza successiva le lettere patenti necessarie per quella nomina. Le patenti adunque presentavansi dal ministro; il quale non altro argomento si riserbò onde lasciare l' opportunità per un nuovo discorso sopra quella persona, che di ordinare le sue relazioni in guisa, che quelle patenti fossero le ultime a venire sotto agli occhi del re. Il re avvisatosi della tacita scaltrezza di quel suo leale, prese allora in sembiante tra benigno e scherzevole a ricordare le passate difficoltà, le quali però non aveano tolto affatto dal suo animo la fiducia di una buona riuscita in qnel candidato. *Si farà*, diceva il re al ministro, *si farà come tanti altri che non palesano da principio tutta la loro attitudine.* Ma il ministro, il quale avea saggiamente pronosticato anche dell' avvenire di quel candidato, coglieva allora felicemente il destro per rimettere nel cuore del re la dubbiezza mal dileguata, e rispondeva con le seguenti gravi parole: *Se le patenti che conferiscono una carica avessero il valore e l' efficacia dei sagramenti che infondono per se stessi la grazia, avrei anch' io la medesima speranza in favore del candidato; ma io sono pur troppo certo che l' esercizio della carica non lo muterà da quell' inetto ch' egli è.* Il re colpito da questo franco parlare, non disse cosa veruna, ma operò da quel grande ch' egli era; ripose le patenti non segnate nelle mani del ministro, e non si parlò più di quella nomina.

ligenze sono le più tenaci a proclamare dappoi le loro ragioni di anzianità. Lasciate che dal primo salgano al secondo scaglione; voi le troverete di qui a pochi anni nel grado duodecimo.

Questa è veramente una peste degli Stati, l'abbondanza degli uffiziali inetti. Peste delle finanze; perchè è d'uopo condurre dieci persone a fare imperfettamente quello che un sol uomo abile e diligente eseguirebbe a dovere. Peste degli affari; perchè si esaminano senza intelligenza, si definiscono senza giudizio, si pongono in luce senza dignità. Senza che ciò sia men vero nei grandi affari riserbati a giudizio migliore: giacchè avviene le tante volte che avendo quei migliori giudici commesso alla sollecitudine di un primo subordinato la preparazione di qualche gran lavoro, questi la ponga nelle mani di un secondo; onde il veggente è condotto in tal guisa ad usare i materiali apprestati dal cieco.

III.

COME SIENO PERMESSE LE RACCOMANDAZIONI NELLA NOMINA DEI PUBBLICI UFFICIALI.

La regola morale e politica che proscrive le dimande degl' incapaci, vieta a più forte titolo le raccomandazioni di essi. Un ignorante può essere di buona fede nel dimandare: di rado può esserlo chi lo raccomanda. Mira e rimira, scriveva Orazio a Lollio,[1] quale sia colui che tu prendi a raccomandare, acciò i peccati altrui non ti facciano dappoi

[1] *Epist.* lib. I, 18.

arrossire. La raccomandazione perciò di un inabile, nel quale il suo mecenate medesimo non troverebbe uno spiraglio di buona riuscita, è in sostanza una frode fatta al Governo, al quale proponesi per buona derrata quella di cui niun altro farebbe mercato. Chi raccomanda, assume come il carico di una cauzione: l'accetterebbe egli, se si trattasse di un suo privato affare?

Nondimeno pochi badano a ciò, perchè la raccomandazione si considera solamente nel suo principio, cioè come un atto di umanità, di cortesia, di sociale benevolenza, e non si riguarda nei suoi effetti. Pure, se una lite stranamente giudicata fa schiamazzare una metà del fòro e rider l'altra, la colpa non è già del giudice imperito, ma di quel provetto patrono che primiero lo adagiò nella sedia curule. Se in una provincia le cose vanno alla ventura perchè non v'ha senno che le guidi, il biasimo dovrebbe tornare, più che al prefetto di essa, a colui che commendandolo lo proclamava per uomo di soprammano e per fior di roba.

Acconciamente Senofonte, [1] ragionando delle cose delle quali gli uomini deggiono far niego, paragonava le domande illecite con le preghiere che porgonsi agli Dei: e siccome, dic'egli, non osa di pregarli di uscire vincitore a cavallo chi non imparò l'arte del cavalcare, o di superare arcando i buoni arcieri chi d'arco non s'intende, o di scorgere le navi a salvamento chi non sa navigare, o di mietere bel frumento chi non lo semina; così dovrebbe anche essere nelle richieste che fannosi agli uomini.

[1] *Cirop.*, lib. I, cap. 7.

Ecco pertanto il ragionamento che un uomo saggio, il quale ama il suo principe e il suo paese, dovrebbe fare in casi simili, contrapponendo alle ragioni consuete delle raccomandazioni ragioni migliori.

È figlio di un consanguineo; — ma dovrassi per lui disonorare tutta la prosapia, mettendo sul candelliere un imbecille?

È progenie di magistrati illustri; — suo gran torto se ne ha dischiattato.

Ha desiderato la toga da maestrato e non gli è venuto fatto, e volgesi perciò ad altro servigio; — ma havvi alcuna parte di pubblico servizio alla quale giovino gli uffiziali inabili?

È già la decima volta che umilmente chiede un impiego; — e perchè non rimanersene alla prima ripulsa?

Ma l'affetto? — e la carità della patria non è egli il più grande e il più santo degli affetti?

E che diranno di un uomo, di cui si sa che il principe suole pregiare i consigli? — diranno che non ha voluto rimeritarlo di tanto favore con un inganno.

La conclusione di questo ragionamento dovrebbe esser il proponimento di mettere da banda la prosapia, gli antenati, il servizio perduto, il servizio supplicato e la vanità della protezione, e di lasciare che lo Stato abbia per lui quello che ogni capo di famiglia cerca di avere per la propria casa, buoni servitori.

IV.

COME SIA IMPORTANTE LA GIUSTIZIA DEI PUBBLICI OFFICIALI NELLE COSE PICCOLE.

La conseguenza del fin qui detto si è, che il pubblico uffiziale dee amare e rispettare e tenere in alto conto il proprio uffizio. Ma da questo amore, il quale discende dalle leggi della più comune onestà, non può discompagnarsi il dovere politico dell' amore del principe.

Amare il re, vuol dire, non solo onorare la sua persona, ma fare ogni maggiore sforzo per la gloria del suo regno. Ora la gloria del re è posta principalmente nel rendere la giustizia a ciascuno dei sudditi. Questa non si amministra solamente nei tribunali, la giustizia dei quali, perchè giustizia ragionata, è di raro argomento di querele. Havvi una giustizia di più vaga natura commessa a tutti i pubblici officiali, e questa va osservata con iscrupolo: quella in particolare che ha riguardo alle cose piccole, della quale mi ho qui proposto di ragionare.

Le grandi ingiustizie sono sempre riparate da un Governo giusto; e perciò quegli il quale si è dapprima risentito del torto, finisce col render grazie a chi lo ripara. Ma le ingiustizie leggiere, quelle che direbbonsi meglio incommodi, disturbi, dispregi, appunto perchè non havvi per l' ordinario maniera di rimedio, sentonsi più addentro e propagano un abito di avversione al Governo. In questi tempi l' alta tirannia non è possibile, perchè in tanta civiltà di

costumi e copia di lumi l'uccidere, lo spogliare, il tormentare, l'imprigionare a capriccio sono cose anticate. Ma havvi una quasi tirannia d'ordine inferiore, l'ingiustizia dei pubblici officiali nelle cose piccole.

Ingiustizia è per essi l'accòrre con alterezza le persone che loro s'accostano. L'uomo volgare che s'abbatte in quella faccia orgogliosa del pubblico uffiziale è condotto con fallace ragionamento a credere, che, come si ascende nei gradi della gerarchia, l'alterezza deggia mostrarsi maggiore. Pure dalla considerazione di quello che dánno i presenti tempi dovrebbe più facilmente discendere un temperamento in quell'alterezza: poichè noi abbiamo veduto nascere o moltiplicarsi o raffazzonarsi tante novelle grandezze, che oramai la fierezza non può essere più una viziosa eccezione per farsi distinguere dal comune degli uomini. Havvi la grandezza degli uomini strapecuniosi, la quale gli ammette nei consigli dei re, e dà ad essi la ragione di far traboccare a senno loro la bilancia dello Stato. Havvi la grandezza degli oratori politici, che venuti talvolta d'umile ed ignoto luogo, volgono con l'ingegno e con la parola a talento loro i destini del proprio e dell'altrui paese. Havvi la grandezza dei giornalisti, che accalorano e passionano l'animo della moltitudine, ed hanno con ciò una possanza uguale a qualunque altra possanza. A queste ed altre nuove grandezze rivali aggiungansi le malvage opinioni tanto ai nostri di propagate dai dispregiatori delle altre illustrazioni, e dicasi dappoi se la nostra età non è quella nella quale sia meglio che in qualunque altra conveniente anzi necessario

di assicurare l'ossequio dovuto alla superiorità del grado con la modestia del tratto e con la facilità del viver compagnevole.

Havvi anche in alcuni pubblici uffiziali una fierezza che meglio direbbesi iracondia o bile abituale; ed è quella che ascolta con faccia arcigna, che risponde con parole aspre, che non sopporta le osservazioni altrui, che adopera la correzione in luogo dell'avvertimento e il rimbrotto in luogo della riprensione, che niega con l'aspetto della minaccia e concede con quello di una forzata rassegnazione, che nel disporre comanda, nel comandare impera. Alcuni antichi filosofi credevano che tali abiti fossero non solamente naturali, ma anche vantaggiosi. Essi, al dire di Cicerone,[1] chiamavano l'iracondia la cote della fortezza virile: perchè, dicevano, conviene combattere sempre per le leggi, per la libertà, per la patria, ed il combattimento è fiacco se quella passione non lo inforza. Per la qual cosa eglino credevano che non solamente convenisse l'iracondia agli imperanti, i quali non potrebbero come deggiono essere severi senza qualche acerbità di contegno, ma agli oratori eziandio, i quali e nelle accuse e nelle difese medesime scarsamente s'avvantaggiano del loro dire senza quegli aculei; onde conchiudevano non essere uomo forte quello che non sa stizzirsi; e quella che chiamasi lenità e piacevolezza essi appellavano perciò col vizioso nome di *lentitudo*. Ma a me non piace questa filosofia sdegnosa, perchè penso con lo stesso Cicerone, che tutti coloro i quali sono posti a custodi od esecutori delle leggi, dovrebbero

[1] *Tuscul.*, IV, 19.

ritrarre dell'impassibilità delle leggi medesime, le quali alla punizione son condotte non per iracondia ma per giustizia.[1]

Vorrei anche dire del vizio contrario a quell'acerbità di maniere, cioè della soverchia affabilità, la quale non contenta al perdere ch' essa fa tutte le ragioni della dignità inerente ai pubblici uffizi, non curante della facilità conceduta altrui onde avere entratura di famigliarità ed attingere con ciò qualche cosa dei negozi occulti dello Stato, non pensando al danno che fa a sè stessa quando quella dolcezza straordinaria di maniere o di colloqui potrebbe essere opportuna o necessaria, poichè l'affabilità di quell'istante è screditata dall'affabilità abituale di tutti i giorni; non avvisando, dico, a tutti questi inconvenienti, s'abbassa anche fino alla menzogna: giacchè è menzogna il promettere che allora si fa quello che non si può attendere; e l'accomodarsi alle osservazioni che l'intimo sentimento combatte; e il non saper niegare con le parole quello che si niega coi fatti; e il lasciar la pòrta sempre apertá alla speranza; e il far le viste di riserbarsi a prendere in disamina quelle cose medesime che sono state già soggetto di decisione; e qualunque altro artifizio solito adoperarsi da chi non sa usare quelle parole chiarissime del *sì* o *no* che dovrebbero scriversi come morale ricordo sulle muraglie dei gabinetti destinate alle Udienze degli uffiziali pubblici. Vespasiano ammonito dagli amici suoi perchè più promettesse di ciò che potesse adempiere, rispondeva non convenire che alcuno si dipartisse dal colloquio di Cesare

[1] *De Offic.*, I, 25.

con l'animo triste.[1] Ma questa sentenza è indegna di quel grande imperatore, perchè la verità è il fondamento di tutte le virtù, ed è malaugurata quella letizia che ha già alle spalle il pronto disinganno. Io dunque dovrei annoverare fra i vizi dei quali ragiono questa benignità sdolcinata, ed invitare a moderata gravità gli officiali dello Stato, se non avvisassi che tal vizio non è così un'ingiustizia come un inganno, onde non ha opportunamente la sua sede in questo ragionamento.

Continuando pertanto a parlare delle piccole ingiustizie degli officiali pubblici, farò un cenno di coloro che mostransi poco accostevoli. Non è già che l'accesso troppo agevole ai maestrati non sia per essi cagione di perditempo, specialmente allorchè s'incappa in persone che vorrebbero attrarre a sè l'attenzione tutta e la cura che dee essere distribuita in molti affari. Abbondano pur troppo e formicano specialmente nelle grandi città gli uomini di un solo negozio che non saprebbero mai dirne abbastanza; gli uomini di tutti i negozi che intromettendosi giornalmente a favore di tutti i mal contenti e poco contenti vorrebbero quasi che la faccia loro notissima valesse per una procura generale; gli uomini soverchiamente zelanti delle cose loro che raccontano eglino stessi la cosa narrata assai meglio nella scrittura da essi presentata, che bramano di cogliere sulla fronte del maestrato l'opinione non ancora da lui concepita, che lo travagliano con digressioni, e lo costringono a spazientarsi od a perder la gravità del suo aspetto, allorchè le preghiere prendono l'espres-

[1] Sveton. in *Vespas.*

dei gravi affari e del tempo circoscritto, potrebbero anch'esse replicare che gli affari sopravvegnenti sono del pari gravi come gli affari venuti, e che si dee por mente al tempo quando si sciupa, e non quando si spende nell'esercitare i propri obblighi.

Ma oramai di queste piccole ingiustizie abbiamo ragionato troppo largamente, e basterà perciò il toccare di alcune altre con brevi parole. È ingiustizia di tal genere quella per cui torna insopportabile, comandata da chi non ne ha il potere, quell'opera medesima che farebbesi senza repugnanza ordinata da chi ne ha la ragione: quella che chiama da lungi a render conto di qualche fatto una persona che un più diligente esame del negozio avrebbe chiarito essere straniera allo stesso fatto; quella per cui resta inosservata in certi casi una licenza che fu in altra occorrenza avvertita e repressa; quella per cui negli atti che chiamansi di arbitrio e di favore non si pon mente alle ragioni altrui che vi si trovano più volte mescolate, i quali atti sono allora un argomento di censura più perchè non hanno le forme e le vestimenta della giustizia, che perchè non ne abbiano la sustanza; quella per cui il riguardo si cambia in deferenza e il poco conto in dispregio; quella per cui la giustizia troppo concitata prende le sembianze dell'impegno, ed il provvedimento troppo tardo ha l'aria di un'irrisione.

Queste e altre simili vessazioni sono tutte nelle mani dei pubblici uffiziali, e l'accumulamento di esse può essere cagione di mali umori e di grave malcontento: giacchè, dicano pure quello che vogliono gli ideologi politici, nella moltitudine dei cittadini il

maggior numero sarà sempre di coloro che giudicano della bontà del governo non per politici ragionamenti ma per la somma del bene o del male che a ciascuno ne viene, e per quelli pochi atti suoi che toccano la loro persona e le loro sostanze. Grandissima attenzione pertanto dee porsi dagli ufficiali pubblici, affinchè quella immensa forza morale, la quale dovrebbe emergere dall'unanimità di tante persone se non senza desiderii almeno senza lamenti, non si converta o in indifferenza pel reggimento del proprio paese, o peggio ancora in amore di novità.

V.

DOVE FINISCA L'EMULAZIONE E INCOMINCI IL BROGLIO.

Se possono penetrare nel cuore degli ufficiali dello Stato i vizi leonini, di alcuni dei quali abbiamo ragionato nel precedente articolo, possono albergarvi pure le arti volpigne, le quali vanno anch'esse diradicate. L'emulazione è virtù necessaria dove molti fanno la stessa opera, e spera ciascuno il miglior vantaggio; ma perchè tale emulazione si tenga nei termini della virtù, è d'uopo che i mezzi per lei adoperati sieno mezzi onesti. La qual onestà tutta può risolversi in un solo consiglio, qualora si riconosca pel migliore degli espedienti onde innalzarsi fra gli altri l'ottimo servigio, e si spogli in tal guisa l'emulazione di quella natura sua bellicosa che la rende così sdrucciolante al vizio, semprechè si ha più la mira a soverchiare gli altri che a far valere la propria opera.

È malagevol cosa veramente l'avere il pensiero vòlto di continuo all'altrui concorrenza, senza che s'insinui nell'animo o la malevolenza verso i più fortunati, o l'invidia verso i più abili, o il desiderio di contrapporre broglio a broglio, quando si temono non tanto le virtù come le arti dei gareggianti. I brogli dei più celebri popoli antichi erano costretti dalle leggi, perchè per la natura del loro governo i brogli faceansi pubblicamente. Chi vuol conoscere le arti colle quali studiavansi i candidati romani di entrare nella buona grazia del popolo per le elezioni alle pubbliche magistrature, può trovarle descritte nell'orazione detta da Cicerone nella petizione sua del Consolato. Vi prendeano parte gli amici, i congiunti, i famigliari, i clienti e tutti gli aventi correlazioni di municipio, di collegio, di sodalizio. S'impiegavano pei candidati i *nomenclatori* o *monitori*. Eglino stessi prendevano poi le mani ai popolani e lodavanli, e mostravano nude le cicatrici dei passati combattimenti, e loro si raccomandavano. «Cerchiamo, scri» veva perciò Orazio,[1] cerchiamo uno schiavo il » quale ci suggerisca gli altrui nomi e che ci pun» zecchi il lato sinistro per rendercene avvisati: » costui può molto nella tribù Fabia e quell'altro nella » Velina: egli è buono a dare l'onore dei fasci a » cui vorrà, ed a tòrre a cui vorrà il seggio curule.» Anzi, ciò non bastando ai candidati ambiziosi, distribuivano essi al popolo doni e cibi, e per fino con denaio osavano comperare i suffragi, avendo apprestata a tal uopo una schiera di officiali; cioè gl'*interpretes* per contrattare, i *sequestres* per ricevere il

[1] Epistol. I, 6.

danaro in deposito, i *divisores* per ispartirlo. Giunsero in fine i candidati anche ad usar la forza onde conseguire col timore quello che non si potea ottenere col blandimento. Per isbarbare tali abusi, frutti necessari di una maniera di governo che noi siamo abituati bonariamente ad ammirare, molte leggi dovettero inutilmente promulgarsi; e tali furono la Cornelia Fulvia che qualificava per delitto capitale (da punirsi cioè coll'esiglio) ogni largizione nei comizi, dalla quale legge fu colpito un Quinto Corponio per un'anfora di vino da lui distribuita,[1] e non furono nemmeno scalfiti prima e dopo di lui i distributori più prodighi; la legge Maria la quale rendette più angusti i ponti pei quali passavasi nel dare il suffragio acciò che non restasse colà luogo agl'interpositori; la Calpurnia che escludeva da ogni magistrato i condannati per broglio; la Tullia che condannava gli spettacoli e i desinari dati al popolo; e la legge Aufidia e la Licinia e tante altre, le quali infine diedero luogo a Cesare di comprimere il broglio in una maniera molto speditiva, col riserbare cioè a sè stesso nella qualità di dittatore la metà delle elezioni,[2] e più tardi a Tiberio di tutto finire col trasportare i comizi dal campo alla curia. Cessò allora il broglio tumultuoso, e, per così dire, all'aria, e cominciò l'intrigo coperto e perciò più insidioso e più sicuro, rimanendo le antiche leggi applicabili solamente a coloro che brogliassero nei municipii qualche sacerdozio od ufficio. E di questo broglio ordito tenebrosamente durano e dureranno sempre le opere, senza

[1] Plin., *Hist. nat.*, 25, 12.
[2] Svet, *Jul.*, 41.

che alcuna legge possa opporvisi, perchè le arti chiuse dell'intrigo sfuggono all'investigazione, e l'intrigo medesimo è fuori della sfera delle leggi, più ristretta assai di quella dell'onestà.

Di tali arti quella che più di frequente si adopera è l'accusa e il discredito che si tenta di volgere sul capo ai rivali; mezzo indegno se stabilito sopra qualche fondamento, mezzo iniquo se calunnioso. Tristo a quelle fortune che poggiano solamente sopra la depressione od ingiuria fatta ad altri: e sieno pur gli altri ambiziosi e maneschi a trattare quelle arti medesime, chè ciò non iscusa punto la malvagità della contrarte. Piacemi attingere in tal proposito un precetto nelle auree pagine del grande Oratore Romano, perchè sopra all'argomento della carità, ch'egli punto non conosceva, si tenga anche conto di un argomento tutto umano. « Il petitore del » consolato, egli scriveva nell'orazione sua per Mu» rena, io vorrei sempre vedere discendere nel » campo e nel fòro confortato da grande speranza, » animoso e fornito di ogni mezzo: non piace a me » l'inquisizione di un candidato, prenunzia di ri» pulsa; piace meglio confortare i suffragi che le » testimonianze, piacciono meglio le preghiere che » le minacce, meglio il bel salutare che il decla» mare. Non vedi colui tristo e dimesso? Egli rumina » l'accusa da intentare; ei vuol processare i rivali, » vuol fare ricerca di testimonii: ciò mi basta, io » sceglierò un altro, poichè con quel mezzo mostra » già egli stesso di aver disperato della sua causa. »

L'amor proprio pertanto, seguendosi questo consiglio di Cicerone, dovrebbe servire a rinfrancare i

concorrenti invidiosi, i quali in sostanza altro non sono che concorrenti timidi. E se all' amor proprio mancasse palese argomento, io vorrei che studiandosi meglio gli svariati bisogni del pubblico servizio, si venisse a considerare che molte e molte sono le maniere per le quali si può salire in fama di diligente ed utile servitore dello Stato; onde non v' ha cagione di tanto travagliarsi per l' eccellenza di una qualche virtù nei rivali, dove tante altre virtù possono servire di fondamento alla fortuna. Diverse sono le ragioni di benemerenza nei pubblici uffiziali. Havvi gli uomini di grande ingegno. Ma i grand' ingegni sono le tante volte impazienti dei minuti lavori. Da essi si aspetta l' idea madre di una felice proposizione; da essi si dimanda un giudizio sopra le gravi difficoltà; ad essi si commettono quelle scritture le quali o per l' altezza della materia richieggono nobiltà di concetto, o per la vastità dell' argomento vogliono mente capace a dargli chiaro ordinamento, o per la natura delicata del suggetto deggiono essere trattate con quel fino accorgimento che sa mostrare in piena luce l' aspetto più favorevole di un negozio, e toccare leggermente le parti difettive, e parlar cauto dove un solo cenno imprudente varrebbe a disvelare un pensiero che vuol tenersi chiuso, e ragionare liberamente dove mette conto il convincere o il dissuadere altrui, e dire quello solamente che si può fare, e non dire tutto quello che si ha in animo di fare dappoi, e prevedere ogni dubbietà e disciorla, e instruire senza affettazione di dottrina, e lodare senza poesia, e riprendere senza trivialità. Queste arti o finezze per le quali la sola esperienza preste-

rebbe inutilmente un mezzo secolo di attenzione e di lavoro, se l'intelletto non ha in sè stesso il vigore e la pieghevolezza necessaria onde adoperarle, queste arti, dico, dánno la ragion privilegiata del merito per gli officiali ingegnosi; ma non si aspetti da ognuno di essi ugual diligenza nell'apprestare i materiali di quei lavori. Sottentra adunque una virtù di diversa maniera, la quale si dee sovente volte ricercare in altre persone. Sonovi perciò nella serie degli officiali coloro che freddamente e pazientemeute sgranano, per così dire, ogni negozio loro commesso, e lo considerano per ogni faccia, e ne fanno sicuro sindacato. Sonovi quelli che potrebbero appellarsi i felici amplificatori, perchè non abili a pensare sono però buoni ad esporre acconciamente i pensieri altrui. Sonovi i depositari delle vecchie tradizioni, la cui memoria vale un archivio, i quali prestano utilmente la loro opera acciò la sapienza antica non vada perduta per chi succede. Sonovi gli uomini speciali per alcune materie gravi; sonovi gli uomini pratici per le materie leggiere ma quotidiane; sonovi gli uomini spediti pei negozi estemporanei, e gli attenti per serbar l'ordine delle scritture, e quelli di aspro sopracciglio per custodire la disciplina nei gradi inferiori: le quali doti tutte, non solamente utili ma necessarie in qualunque parte del pubblico servizio, sono altrettanti titoli per acquistar credito. Che più? l'assiduità medesima, benchè scompagnata da altre virtù di più alto conto, frutta anche essa qualche favore; poichè gira qualche volta per lei l'ora fortunata, nella quale può cavarsene un servigio di cui l'opportunità raddoppia il valore.

Tengasi adunque ciascuno per quello che meglio può valere, e ami piuttosto la singolarità che il primato, e allora tornerà più agevole il rendere agli altri una giustizia che può conciliarsi pienamente col riguardo cui ciascheduno agogna. Un bel ricordo di questa giustizia renduta alla virtù di chi esercita lo stesso ufficio, trovasi nelle notizie dateci da Cicerone degli antichi oratori [1] dove egli racconta che essendo consoli P. Scipione e D. Bruto, e facendosi da essi inquisizione sopra un fatto atroce e di grande momento, perorava la causa dei rei con quell'accuratezza con cui solea sempre C. Lelio, il noto e virtuoso amico di Scipione. I consoli non soddisfatti dell'aringa del difensore, rispondevano *amplius*, la qual formola accennava al bisogno che si avea d'altri argomenti di difesa; e Lelio aringava di nuovo e con diligenza molto maggiore, ma invano, perchè i consoli mostrandosi di nuovo mal paghi prorogavano un'altra volta il giudizio. Lelio allora, ricondotto onorevolmente dai suoi clienti nella propria casa e ringraziato da essi, dicea loro, aver egli fatto per essi quanto il suo studio e la sua diligenza poteano concedergli; esser però la causa loro di condizione tale, che meglio si risolverebbe se commessa a Sergio Galba, perchè questi avea nel suo dire la forza ed acrimonia e veemenza quale si richiedeva in quel giudizio, in cui giovava più l'infiammare e muovere l'animo dei giudici che il persuaderli. Onde la dottrina di Lelio e la sua eleganza di dire erano in quella causa una virtù fuor di luogo. E a Galba infatti toccò il trionfo negato all'illustre e generoso

[1] *Brut. sive de cl. orat.* XXII.

suo competitore. Lo stesso avveniva di frequente a Cicerone medesimo, al quale il collega suo Ortensio era solito abbandonare nelle cause da essi trattate in comune il pensiero delle perorazioni,[1] poichè quella possanza e grandiloquenza ciceroniana giungeano in quel punto più opportunamente a far inchinare a loro pro il giudizio già imminente. Quando si giudica dei rivali con tale generosità di consiglio, la rivalità non è più cieca. Allora si misura e non s'abbatte l'altrui virtù. Allora si giunge alla fortuna senza l'amarezza delle gare, e si soverchia la fortuna altrui senza l'ingiustizia del trionfo.

Si pongano dunque anch'essi gli officiali pubblici la mano in sul cuore, e rispettino la superiorità altrui, e condonino, se importa, gli errori che hanno giovato ad altri in grazia di quelli che profittavano altre volte ad essi; e tengano soprattutto, come dicevamo da principio, per mezzo ottimo d'innalzamento il crescere dei propri meriti, ed allora il broglio perderà la sua importanza, e quegli abiti astuti e subdoli si spegneranno a poco a poco nello Stato, o si ridurranno a più umile esercizio.

VI.

SE IL CORAGGIO NEGLI OFFICIALI CIVILI SIA UN DOVERE.

Non si è mai dubitato che sia agli ufficiali civili necessario quel coraggio pel quale la virtù trionfa degli ostacoli che le si attraversano. Tale è quello

[1] Ibid. 51.

che può appellarsi il coraggio della verità, il quale si manifesta soprattutto nella onestà dei privati consigli. Quegli officiali i quali circondano ed assistono i più alti maestrati, deggiono per necessità prendere una parte nel consigliare sulle pubbliche faccende, ed havvi perciò per essi varie maniere di consiglio. Havvi il consiglio dimandato: e questo dee essere sempre libero e con solo riguardo alla verità e alla giustizia. Havvi il consiglio che può dirsi della conversazione, allorchè destramente s'intromette nel conversare quello che vuol farsi avvisare al superiore magistrato. Gli officiali deggiono mettersi la mano sulla coscienza, prima di usare di questo mezzo, perchè è facile l'abusarne. Havvi per fino il consiglio dell'importunità, quando la proposizione ingiusta non ascoltata le prime volte tanto si riproduce o si riproduce con tali forme, che diventa opera d'impazienza quella che dovrebbe essere opera di giustizia e di saviezza. Questo mezzo è abbominevole.

Un'altra maniera di coraggio necessaria ai pubblici officiali si mette in esercizio ogni dì, allorchè conviene resistere all'ambizione dei nostri congiunti, alle preghiere dei nostri amici, all'intromessione delle persone possenti, alla voce del proprio interesse.

Animo non volgare si richiede ancora allorachè la natura dei negozi già incominciati vuole constanza di proponimento onde portarli a fine; e questo coraggio il quale non si suscita già nel petto come una vampa confortatrice di bella azione, ma dee durare uguale e imperturbabile attraverso alle difficoltà e durante il giro di lungo tempo, questo corag-

giò, dico, ha fra gli altri un sopravvantaggio perchè degli altri più raro.

Di gran coraggio dánno anche testimonianza quei pubblici ufficiali, i quali, convinti di una gran verità, piantansi immobili in faccia alle contradizioni, e combattono apertamente le opinioni palesi, e non iscadono d'animo per le mene occulte che loro si oppongono, e cercano nella vittoria non il trionfo proprio, ma la confermazione del bene dello Stato, e non curano nella pugna quella che suol chiamarsi sentenza popolare, perchè sanno che questa sentenza popolare si convertirà dappoi in loro favore allorchè l'esperienza dei fatti abbia gittato nel mezzo gli argomenti suoi irresistibili. Questa maniera di coraggio è anch'essa rara, e va perciò sovranamente commendata, come la più nobil parte di quella fortezza virile, che sta in cima a tutte le altre virtù necessarie al bene della civil compagnia. Egli è d'uopo apprestarsi per essa non solamente a sopportare le contrarietà le quali inviliscono gli animi fiaccamente temperati, ma più ancora a non perturbarsi per l'infelicità della fortuna, la quale non è sempre la compagna della verità; soprattutto quando la maturità necessaria agli alti negozi dee giungere in tempo lontano, onde l'uomo di Stato non ha allora altro mezzo, che di rimanersene, o di innalzarsi a quell'eroismo il quale sopporta il biasimo dei contemporanei in grazia della posterità.

Ma di queste ed altre maniere di coraggio civile, perchè più note e più esercitate, io non mi ho proposto di far ragionamento speciale in questo articolo. Il mio quesito è indirizzato particolarmente a giudi-

care di un cimento al quale i recenti pubblici infortuni di molte nazioni d' Europa e della nostra eziandio hanno dato occasione. Voglio parlare del sopraggiungere di quel tremendo morbo, che ora più, ora meno micidiale, secondo le arcane sue regole o secondo la condizione dei luoghi nei quali infierisce, ma sempre spaventoso e temuto, ha (fra molte altre quistioni, da sciogliersi forse in un secolo del nostro più fortunato) prestato materia anche al quesito seguente: i pubblici officiali sono eglino tenuti a stare immoti al loro posto, anche alloraquando pel crescente rischio della propagantesi mortalità le città sono in turbamento e si disertano?

A questo quesito ha già risposto il saggio ed animoso nostro monarca, primo a tutti nei gravi provvedimenti e nelle sollecitudini generose, primo nel curare il rischio comune e nell' obbliare solamente il rischio proprio. Hanno risposto gli alti maestrati dello Stato, che con un' energia degna del nobile esempio tramandato loro dal principe hanno speso tutta la loro opera per temperare il male comune. Hanno risposto moltissimi egregi cittadini, devoti volontari alla patria sofferente, la carità dei quali è un argomento di onore per queste nostre provincie, giacchè la memoria di un grande infortunio sarà anche per esse il ricordo di virtù eroiche. Hanno risposto i nostri sacerdoti, i quali inchinavansi sulle orecchie dei moribondi per far loro udire le ultime parole di conforto, e respiravano l' anelito pestilenziale di quegl' infelici per chiudere la loro bocca con la benedizione di Dio. Che se risposte tali non bastassero a sciorre gli argomenti del timor panico e dell'egoismo,

e fosse perciò necessario il produrre le ragioni di quel dovere, non mancheranno per certo queste ragioni a chi voglia per poco internarsi ad esaminare l' estensione degli obblighi che legano i pubblici uffiziali.

Il pubblico uffiziale ha promesso la sua opera in servigio dello Stato. Lo Stato in pericolo per la moría dei cittadini è forse egli uno Stato già disciolto, e non è anzi allora che i suoi ordini tutti deggiono stringersi insieme per cansare il pericolo o per attenuarlo? Lo Stato in quel pericolo è forse egli uno Stato deserto e disabitato, dove non siavi più quiete pubblica da proteggere, malvagità da tenere in freno, giustizia da rendere, ricchezza pubblica da amministrare? Il morbo fa egli forse tacere i bisogni del commercio, dell' agricoltura, dell'annona, della povertà, perchè si chiuda sopra di essi l' occhio del Governo? E non è anzi allora che i malvagi tentano di muovere la tranquillità comune, e di aggiungere e di complicare male con male? Non è allora che soprabbondano quei disgraziati ai quali è necessaria la tutela dei pubblici magistrati? Non è allora che un indugio nelle decisioni giudiziali può diventare un danno senza rimedio? Non è allora che i dispendi straordinari e i dispendi urgenti vogliono precisione maggiore di operazioni e concorso molteplice di persone zelanti ed onorate, acciò l' abbandono necessario delle regole più rigorose non presti occasione a disperdere malamente le sostanze dello Stato? Non è allora che ogni altra miseria o si moltiplica o s' inaspra, e che in quel soccorrere quotidiano della pietà contro alla disgrazia, deggiono le porte degli

stabilimenti tutti di carità, come quelle di Giano nelle guerre romane, rimanere sempre aperte?

Se dunque ogni pubblico servizio, lungi dal rallentarsi od ammortirsi, richiede in mezzo a quei pericoli maggiore assiduità, come potrà un pubblico offiziale stimarsi dispensato da quelli che sono pure gli ordinari suoi doveri, e che non in altro rispetto trovansi mutati, salvo nell'essere allora più imperiosi e più gravi? La salvezza propria, fosse ella ancora assicurata nella fuga, è argomento che preponderi alla salute della patria? E a che varrebbe quella salvezza, se tutti scampassero in ugual guisa, e rimanesse lo Stato senza duci e senza custodi? Egli è pur certo che ogni fuggiasco si riferisce allora alla virtù di chi resta, onde le sue proprietà sieno rispettate, e continuino ad essere protetti e a vivere vita sicura i suoi congiunti, i suoi amici, gli uomini tutti a lui cari; ma la sua coscienza non lo rimprovera allo stesso tempo nel richiedere che fa agli altri quello che ricusa di fare egli stesso? Soldato anch'egli dello Stato, vorrà le liete speranze nell'età giovanile, e le illustrazioni e i larghi compensi nell'età matura, e la quiete onorata nella vecchiezza, solo con l'animo di servirlo quando il servirlo è facile, e nel giorno del cimento gitterà egli dietro lo scudo, e sarà così ingiusto da non voler un giorno solo di guerra perchè ebbe la fortuna che il servizio suo sia per l'ordinario una vita intiera di pace?

Non parlo del grande argomento delle retribuzioni che gli vengono pure in ciascun giorno senza distinzione di giorni prosperi o malagurosi, perchè il mescolare le ragioni del denaio in una questione

che vorrebbe essere trattata ed intesa nei soli termini della virtù, è un dar troppo leggiera importanza alla virtù medesima. La virtù dunque ne dica quello che ne dice la ragione; cioè che non solamente nelle alte magistrature, ma nell' umiltà stessa della vita la più privata l'animo sprezzatore dei perigli è non tanto una virtù come un bisogno. Si affrontano i rischi i più gravi pel privato guadagno; s' affrontano per salvare o proteggere le persone a noi care; s' affrontano per rispondere alle passioni o nobili o sregolate. Non vi ha perciò padre di famiglia od uomo industrioso cui non torni necessario di mostrarsi animoso in qualche accidente della vita: ed il solo servitore dello Stato potrà volere che non sianvi per lui traversie, e che fra i suoi cheti lavori non debba mai penetrare il timore o il pericolo?

Ma io ho forse speso parole troppo concitate in un ragionamento ch' è già nell' animo di tutti coloro ai quali vorrei specialmente render accette le mie osservazioni. A me basta nulladimeno che siasi potuto in un infortunio o nuovo o raro concepire un qualche dubbio, perchè io abbia stimato debito di chi imprende a scrivere sopra i doveri dei pubblici uffiziali di toccare anche di questo. E poi i consigli degli scrittori sono per tutti i luoghi e per tutti i tempi; e se non servono al miglioramento dell'opinione, possono qualche volta giovare ad accrescer animo alla virtù.

VII.

COME DEBBA ESSER REGOLATO LO SPIRITO DI CORPO.

L' uomo nato alla vita compagnevole si affeziona non solamente a coloro che dalla natura o dalla propria scelta gli sono dati per soci della vita, ma a quegli altri ancora che gli accidenti della fortuna mettono per qualche tempo al suo fianco. Noi amiamo nella prima età i partecipi dei nostri trastulli, quindi i compagni del nostro studio. Saliti poscia ad una professione o ad un pubblico uffizio, quegli aspetti per noi allora nuovi di coloro che ci precedettero o ci sono al lato, diventano indi a poco famigliari e graditi; e come si procede più innanzi negli anni, afforzandosi l' abito presente con le memorie del tempo andato, le quali rappresentano sempre le cose passate in aspetto assai migliore di quello che ebbero, noi risentiamo una certa dolcezza nel riveder giornalmente le stesse persone, nel conversare con esso loro, e nel rinnovare ogni di unitamente le opere medesime. Da tale società di lavori e di affezioni procede anche una comunione d' interessi e di onore, per cui ciascuno pregia nelle virtù del compagno il vanto che ne torna a tutti, e tiene le prerogative comuni in conto di ricchezza propria: e l'affratellarsi e immedesimarsi di tanti propositi non si contiene già entro i termini del vivere di alcuni individui, ma trasmettendosi dai provetti ai subentranti diventa storia per gli esempi che si imitano, tradizione per le dottrine che si seguitano, retaggio per quelle re-

gole di prudenza e di finezza che avendo giovato in addietro tramandansi da una generazione all'altra côme norme sicure di governarsi nell'avvenire. Questa progressione uniforme di principii e di condotta constituisce propriamente quello che appellasi spirito di corpo; il quale altro non è che uno spirito di famiglia passato dall'attaccamento alle persone all'affezione ed anche alla tenacità per le cose.

Se delle virtù che ne muovono dovess'io ragionare, direi, esser molte le utilità che ogni governo risente dal conservarsi religiosamente nelle magistrature e nelle amministrazioni diverse le regole di pensare e di agire lasciate dagli anziani.

Uno di tali vantaggi è di natura politica; perchè riguardando noi con venerazione gli antichi tempi e rifacendo la vita dei maggiori, temperansi quasi alla dolcezza delle memorie famigliari e domestiche quei sentimenti che ne affezionano al reggimento della nostra patria.

Un altro di quei vantaggi riguarda il servizio dello Stato, ed è posto nella stabilità delle dottrine, tolte così dal rischio delle disputazioni dei sistemi e dei vaneggiamenti di ogni novello dottore. Questa stabilità è anche buona a tranquillare gli animi dei cittadini; poichè dove la legge vuole essere supplita o spiegata o trasportata a conseguenze di analogía, si sta da tutti nella fidanza di non trovare mutati i principii già da lungo tempo accreditati, su i quali perciò i cittadini fanno fondamento nelle civili loro faccende come sopra le altre regole della ragione scritta.

Giova egualmente lo spirito di corpo a discoprire

e correggere gli abusi che vanno introducendosi in altre parti di pubblico servizio: perchè non è possibile, dove gli offici sono diversi, e talvolta indirizzati l'uno a preparare e l'altro a compiere qualche opera, l'uno a vegliare l'altro ad agire, l'uno a portare i provvedimenti pubblici a maturità e l'altro a confermarli; non è possibile, dico, che questo osservarsi reciproco e questo riguardare le cose medesime sotto diversi aspetti non si risolva in un abito, non dirò di censura e di diffidenza, ma di scrupoloso squittinio, per cui sembra che venga alle incumbenze proprie un più grande onore dal disvelare più di frequente i difetti e gli errori delle amministrazioni che s'immarginano col nostro ufficio.

Ma di questi ed altri benefizi dello spirito di corpo non giova tanto il parlare come dei vizi che vi hanno la loro radice, e perciò rivolgo ad essi il mio ragionamento, riguardandoli nell'ordine medesimo col quale mi si presentarono le virtù ora accennate.

Vizio politico. Lo spirito di corpo produce qualche volta in alcune persone una diffidenza verso il governo, non in quanto il governo è la voce e la volontà del principe che tutti amano e venerano, ma in quanto è frutto della cooperazione di ministri appartenenti ad una diversa gerarchia negli ordini dello stato. Questa diffidenza manifestasi specialmente in coloro che per cupezza di mente o perchè stimansi ricchi di consiglio, trovansi già naturalmente disposti a dare tutto l'esalo ai mali umori che bollono nel loro animo. Allora un'opera che fatta da un privato sarebbe lodata perchè il profitto è palese, e perchè non

v' ha occasione o convenienza all'inganno, quest'opera medesima intrapresa in una di quelle gerarchie tenuta di mira, giudicasi tosto opera subdola, che ha motivi ascosi, scopo diverso dal palesato, le parole benigne sono velo ad altra opinione, la condizione apposta è un trovamento per intraprendere, buono solamente a gittarsi via quando l' opera sia compiuta, il provvedimento temporaneo si continuerà in ordinamento perpetuo, si conoscono le arti di quegli amministratori, non aspettisi mai alito di bene da quella parte. Ecco come la rivalità degenera in ostilità, e gli abiti di censura aspreggiandosi sempre più dischiattano dalla giustizia che li guidava dapprima.

Sarebbe quasi senza verosimiglianza questa abituale ostilità se non si conoscesse l' opinione erronea con la quale alcune persone studiansi di sostenerla. Si crede da taluni che per alcuni offici non v' abbia d' uopo di studi o d' ingegno: oppure, che abbiavi studi che stanno alla cima dell' umano sapere e pei quali è scarsa ogni onoranza, ed altri posti in luogo umile, studi che si confondono quasi col buon senso necessario alle cose domestiche; tal che un' intelligenza comune illuminata dalle quattro regole dell' aritmetica, e una penna scorrevole che sa dire senza inviluppi le cose che occorrono, sieno materiale bastevole per amministrare alcune parti dello Stato. Errore questo che sarebbe ridevole se non fosse funesto; perchè l' edifizio sociale si sostiene per l'unione e concordanza di ogni sua parte, e perchè il discredito nella bocca di un pubblico officiale è più contagioso che qualunque volgare censura.

Un altro vizio dello spirito di corpo si manifesta quando lo zelo per la stabilità delle dottrine degenera in ostinazione. Havvi verità assolute le quali non mutansi giammai; ma havvi anche verità relative, cioè riferibili solamente a quella condizione di persone, di cose o di tempi, nella quale si mostrarono buone ad essere seguite dai saggi, e perciò da scambiarsi o da temperarsi quando la condizione non è più la stessa. Havvi anche verità progressive, perchè un miglioramento introdotto nell'amministrazione di qualche parte dello Stato, il quale pareva aggiungere l'apice del perfezionamento, palesa dappoi qualche vizio occulto che va sanato, qualche sconvenienza che va corretta. Havvi anche errore ed impostura in alcune cose che stimavansi vere dapprima, e che la luce dello studio migliore o dell'esperimento ha dimostrato vane e dannose. Il voler adunque perfidiarsi a non trasmutar punto le antiche massime, il non voler ascendere da uno all'altro grado del bene, il non voler darsi per vinto all'evidenza del disinganno, sarà, se si vuole, spirito di corpo, ma è spirito di corpo cieco, e perciò sovranamente riprovevole.

Dell'altro vizio corrispondente all'ultima delle virtù soprannotate, cioè alla guardia degli abusi nelle altre amministrazioni, ho già toccato dove io parlava di quella diffidenza verso il governo dello Stato ch'è talvolta figliuola dello spirito di corpo. Qui gioverà l'aggiungere che quella esagerata diffidenza degli uni verso degli altri è una vera piaga che guasta e corrode le parti le più vitali dello Stato, il quale non ha più allora la forma di un corpo animato da un spirito solo, ma piuttosto di una federazione in cui

ciascheduno ha le sue ragioni, le sue pretese, le sue caparbietà, i suoi puntigli. Allora lo Stato (come l'uomo provetto della favola cui estirpavansi da una mano i capelli conservatori della sembianza giovanile, e dall'altra quelli che accusavano la sopravvegnente vecchiaia) vede anch'esso togliersi ai negozi che deggiono stargli più a cuore tutti quei perfezionamenti, i quali giovando allo Stato gioverebbero anche all'aumento della possanza rivale. Allora si moltiplicano le forme inutili, affinchè in quel lecceto sia più agevole il conservare la propria superiorità sopra chi è esposto giornalmente ad impigliarvisi. Allora le forme istesse prendono un' importanza maggiore della dovuta, e le cose menome che un comune buon senso rimetterebbe a luogo se le passioni non vi s' intromettessero, diventano soggetto interminabile di quistionamento, e si sciupa l'ingegno e si disperdono le alte e talvolta le aspre parole per una bambolinaggine. Allora le amministrazioni diverse, a guisa di fiumi di sordo corso che tacitamente allargano una riva e costringono l'altra, hanno sempre la mira a distendersi: e perciò mettonsi nelle leggi le parole generali; le quali se lasciano opportunità all'arbitrio, poco danno, solo che in quella ridondanza di significato escludano ogni dubbietà intorno alla così chiamata competenza; giacchè il primo pensiero di quelle rivalità tanto accese è sempre il sapere chi deggia governare il negozio, ed il secondo come debba egli essere governato. Allora nascono le disputazioni acerbe sopra gl' incidenti non preveduti, e i privati trovansi aver consumato il tempo propizio alla maturità di un affare, senza sa-

pere di certo a chi deggiano ricorrere e a chi possano credere. Allora in somma lo Stato è diviso in gerarchie, non solo indipendenti l'una dall'altra, ma guerreggianti a vicenda; e il frutto della guerra è il disordine negli affari e lo scandalo negli animi. Rimedio unico per la pace è allora una forza più spiegata nel potere supremo, il quale ritirando più sovente a sè stesso nelle quistioni gravi la ragione di provvedere, ristringe d'assai la sfera delle antiche rivalità, e pone tutti nella necessità di riconoscere l'unità della direzione, come un assioma sicuro della scienza politica. In tal guisa le amministrazioni subalterne si conducono a prestar ciascuna la sua mano all'opera comune, e ad aver la mira indirizzata non a coloro che prestano in altra guisa il loro servigio, ma allo Stato al quale da tutti è prestato.

VIII.

QUALI STUDI CONVENGANO GENERALMENTE AI PUBBLICI UFFIZIALI.

Questi studi deggiono essere ampi e perfetti. È un inganno il credere che gli studi imperfetti sieno un preservativo contro alle idee sovvertitrici dell'ordine. Queste idee sovvertitrici sono errori, e gli errori penetrano più facilmente negli animi avvezzi a povero ragionamento. Le passioni che nascono dalle stesse idee sono illusioni, e le illusioni si accendono più facilmente nelle teste fiacche.

L'uomo di pensamento gagliardo ha opinioni a sè; e ciò che pone a soqquadro le società moderne

si è appunto il non avere opinioni proprie, ma correre a modo quasi delle società lanute dove altri corre. E perchè le libere declamazioni s' indirizzano ai giovani, se non perchè si teme il miglior giudizio dell' età matura? Venga dunque una generazione di giovani abili a scernere nella pompa delle descrizioni la realtà dei fatti. Sappiano eglino ponderare le condizioni diverse dei paesi, e calcolare la forza degli abiti e degli accidenti storici che in alcune contrade hanno dato alla nazione un aspetto, un nome ed un interesse comune, i quali in altri luoghi hanno segnato profondamente le tracce di un dissidio durevole. Conoscano eglino soprattutto le condizioni vere della loro patria; e pongasi quindi nel mezzo di essi qualcuno di quei procuratori dell' uman genere ed esageratori di ogni politica teoria, la prima tacca della stadera dei quali dice sempre un migliaio, e fate ch' egli venga con parole concitate ad invitarli ad un simposio universale, voi li vedrete o ridere di lui, o venire alle armi del ragionamento col lecito orgoglio di giudicar della patria loro meglio di uno straniero.

Allorchè si propagano i buoni studi, questi ci conducono soprattutto ad acquistare il vantaggio di quella moderazione e temperanza di giudizi, senza la quale non v' ha propriamente verità politica, dappoichè la politica altro non è che la pubblica prudenza. Allora si viene facilmente a riconoscere che la scienza del governo dei popoli non può accostarsi alla perfezione se non nella maniera medesima nella quale vi giunsero le arti belle. Queste la toccarono ricopiando fedelmente nelle loro opere gli esemplari

della natura, la quale per gli artisti è la natura fisica bella; e la natura va egualmente studiata dai politici, cioè la natura dell'uomo che essi imprendono a governare, la quale però non sempre è bella, ma per lo più è viziosa e restia nelle facoltà morali non meno che nelle fisiche. E se havvi taluno di questi uomini intemperanti, il quale pensi e scriva con sincero cuore, s'indirizzi pur a lui il saggio rimprovero che Cicerone indirizzava a Catone, scrivendone ad Attico. « Quanto all'amico nostro Catone, » egli diceagli, già tu non l'ami meno di me. Tut- » tavia con ben disposto animo e con buona fede » egli nuoce più volte alla repubblica, dicendo il » parer suo a guisa che far si dovrebbe nella re- » pubblica di Platone, e non come nella feccia di » Romolo. »[1] Or Dio sa se la feccia di parecchie antiche provincie della repubblica romana non è oggidì assai più sozza di quella di Romolo.

Ritornando ai buoni studi, io penso che per mezzo di essi si conseguirà ancora il sopravvantaggio di avere un amore della propria patria assai meglio ragionato; un amore che avrà le sue radici non nella fantasia o nel cuore facili ad essere stornati, ma nell'intelletto, il quale dirà loro che l'amore della patria, ben lungi dall'essere espansivo ed imitatore, ha come tutti gli altri amori un po' di esclusivo e un po' di diffidente, perchè questi amori di genere comune sogliono qnalche volta avanzarsi siffattamente nella comunione, che ne proviene quindi non la confusione sola degli amori ma quella ancora

[1] *Ad Attic.*, II, 1.

delle patrie; del qual flagello i giovani possono richiedere ai vecchi.

Parlando però di buoni studi, non intendo già io ragionare di quelli che sono confacenti alla speciale condizione e natura del servigio di ciaschedun officiale, perchè della perfezione da darsi a tali studi speciali credo d'aver detto abbastanza dove si è tenuto discorso della perizia necessaria a chi aspira al servigio dello Stato. Intendo adunque parlare solamente degli studi che generalmente giovano alle classi tutte degli officiali pubblici; e tali sono soprattutto quelli pei quali si forma e si perfeziona la ragione, cioè gli studi della filosofia.

In alcune parti di Europa questi studi trovansi oggidì in una triste condizione: perchè o si temono le dottrine ardite e si corre al meschino rifugio delle dottrine vane, o si seguono le filosofie di moda e si precipita qualche volta la mente umana in sulla china del materialismo, o s'imprunano, per così dire, e si annebbiano le vie del ragionamento da un desolante pirronismo. Tristo a quella filosofia la quale non dà una mano alla religione ed un'altra alla natura: e tristo soprattutto ai sistemi delle teste cavernose e superbe! A me piace meglio la filosofia la quale insegna il giusto ragionare, che quella che insegna le origini del ragionamento, perchè la filosofia non è una curiosità ma un bisogno, perchè essa è il pane della vita sociale, il quale va spezzato in quantità diverse secondo le forze di ciascheduno, ma formato per tutti dello stesso frumento vagliato e nitido.

I Governi deggiono giovarsi di questo venire in

fiore dei buoni studi filosofici, perchè i forti studi non solo avvalorano la mente, ma consolidano anche per mezzo della persuasione il carattere morale e politico degli uomini, il quale non è mai così saldo, come alloraquando i doveri sono d'accordo col giudizio. Nè si citi l'esempio di alcuni uomini addottrinati e malvagi, perchè se una migliore pubblica coltura dello spirito avesse avvivato in tanti altri l'ingegno rimaso inutile ed infruttifero, il numero dei buoni avrebbe certamente soperchiato quello dei traviati, e sarebbe allora più generalmente avverata la lode che Seneca indirizzava a tutti i coltivatori della filosofia. « Sono in errore, egli scriveva, coloro » i quali pensano che gli uomini dedicati fedelmente » agli studi filosofici possano essere o contumaci o » refrattari, o dispregiatori dei magistrati e dei go- » vernanti: che anzi non havvi chi al paragone di » loro gli osservi ed ami, e con ragione, poichè a » nissuno giova meglio chi comanda, come a quelli » pei quali l'opera di lui frutta quel dolce ozio di » cui essi tanto abbisognano nei loro studi. »[1]

Un altro studio dee essere protetto specialmente, e si è lo studio della storia. La storia è il miglior disinganno delle opinioni estreme, perchè il racconto dei tempi passati è profezia dei tempi avvenire. La storia ha già segnato nelle varie sue epoche i periodi succedentisi dell' incivilimento e della barbarie. Essa mostrando che i beni dell' intelletto hanno come i mali del corpo percorso sulla terra una zona allorchè ne abbandonavano un' altra, ci dà argomento

[1] Senec. *Epist.* 73.

assai gagliardo a credere che la natura non acconsente che gli uomini abbiano tutti la stessa misura di favore o di danno. La storia mostrando le vicissitudini dei governi di ogni maniera e le ingenite diversità delle molte famiglie componenti la schiatta umana, mette in evidenza la chimera del reggimento uniforme in ogni luogo. La storia chiarendo la natura della civil compagnia e i vizi inseparabili da essa, dimostra che l'età dell'oro dei politici è come l'età dell'oro dei poeti. Così la storia conduce ad esaminare con giudizioso riguardo le novità, a rimaner paghi al cumulo di beni che ne circonda, a giudicar dei mali non per sè stessi ma in riguardo ad altri mali maggiori.

La storia patria soprattutto merita di essere studiata dai pubblici uffiziali, perchè questa ha il vantaggio duplice di ammaestrare e di muovere gli affetti della gioventù, alla quale suonano così dolcemente i nomi noti dei luoghi nostri, dei nostri principi, e dei nostri uomini grandi. Essa amerà allora nella patria anche quello che fu, e l'averà per da più che prima, e pregerà le glorie sue passate, disconosciute le tante volte da alcuni orgogliosi stranieri, nei quali la millanteria a forza d'abito è divenuta oramai innocente.

Ma suggerimenti tali possono giovare ad altri non a noi, dappoichè il nostro principe fra gli altri doni della sua saviezza questo ancora ne concedette, di aver protetto gli studi della patria storia in maniera singolare, volendo che per opera di dotti uomini da lui prescelti non solamente si propaghi lo studio delle vicende nostre già conosciute, ma si

faccia scender la luce nelle parti più ascose della nostra storia, e i vecchi monumenti storici di ogni maniera vengano in chiaro. Sia dunque onore a lui, come ne tornerà utilità allo Stato ch'egli regge con pensamenti sì saggi.

SULLA

BARCHETTA ALLEGORIGA DI TIBULLO

E

SULLA VITA CONTADINESCA DI VIRGILIO.

LETTERA AL DIRETTORE DELL'*ANNOTATORE.*

Marentino, addì 6 settembre 1834.

Egregio signor Abate Ponza.

Ella mi ha le tante volte e con tanta cortesia di parole amorevoli invitato a metter qualche cosa del mio nel suo Giornale, che io mi stimerei un debitore di mala fede, se in questi pochi giorni nei quali mi è conceduto di fare del mio tempo quello che mi aggrada, io non cercassi di soddisfar in qualche guisa alla sua dimanda. E che io lo voglia, e ch' io lo cerchi, non v' ha dubbio veruno, perchè sono qui con la penna in mano, e scrivendo in un foglio, alla testa del quale ho posto già in una sola impennata un *Egregio signor Abate* con quello che segue.

Ma la difficoltà sta nel saper che dire: poichè sia che nel mio capo aggiransi dieci argomenti diversi ogni qual volta mi viene il talento di scrivere, sia che di questi dieci argomenti non ve n' ha forse

pur uno che io sia buono a trattare, io non altro mi trovo in capo che le sensazioni sfuggevoli che ogni oggetto, il quale mi passa sotto gli occhi, mi eccita a fior di cervello; nel quale non resta stampa o traccia veruna di questa che i Francesi chiamano molto a proposito *revêrie*, perchè ha molto di comune con la natura del sogno, oppure se una qualche imagine s'impronta nella fantasia, questa non ne ricaccia la metà.

Molto più questo mi avviene in campagna: perchè le quattro muraglie del gabinetto cittadinesco, non ispirando alcuna idea giuliva, rimandano i pensieri donde sortirono, e li pongono così in una necessaria fermentazione, la quale obbliga l'anima a risentirsene; ma questa immensità di muraglie azzurre e di pavimenti verdi, che io contemplo dall'alto di questi poggi, non che rispingere le idee, le lascia liberamente vagare, talchè non solo mi spariscono in breve ora d'innanzi, ma in pochi istanti sono anche obbliate.

E perchè, io mi dimando le tante volte, io mi trovo in questo stato di mente che può veramente paragonarsi allo stato di mente di un fanciullo? Io veggo alberi con belle pennacchiere di rami, fratte spesse e verdeggianti, prati ridenti, lunghi e tortuosi filari di vigne, casolari di contadini con tre o quattro figure villesche che si agitano intorno a larghi tappeti d'oro, che tali appaiono da lungi la pannocchie del grano turco ch'essi sono intenti a spagliare e sgranare; veggo castella con fianchi larghi e nereggianti, e torri parrocchiali, e bianche chiesuole, e un *mare magnum* di tutto ciò che si trova

in una larga distesa di ricca prospettiva. Ma non altro io penso nel passare con lo sguardo da un oggetto all'altro, se non che questo è un albero, e quella una siepaglia, e così del resto. È vero che se penso solamente così a ritaglio, sento nel mezzo del cuore un movimento continuato e come un grillare di dolci umori che ne ricerca ogni parte, e lo ricrea, e lo conforta. Ma intanto fra quelle sensazioni non v'ha legame veruno, e mentre il cuore è commosso, l'intelletto è in perfettissima calma. Eppur tutt'altri avrebbe di che esercitarlo in questo teatro di cose svariate e poetiche. Quei prati, quegli alberi, quelle ombre meriterebbero una descrizione, non metà ritratto e metà invenzione, come suol farsi per l'ordinario, ma tutta copia fedele della natura, la quale in questi luoghi è bellissima. Questi abituri contadineschi, questi pacifici lavori della campagna, questa quiete dei campi, dovrebbero essere fondamento a pensieri posati, ed a considerazioni lungamente protratte. Quelle castella sarebbero in tutt'altr'uomo cagione che si disserrassero nella mente le reminiscenze dei tempi feudali, ed ei ne vedrebbe sortire la grave marchesana e le pudiche sue damigelle e il paggio vispo ed avventato e il cavaliere feroce e sospettoso; e quella gravità e pudicizia ed avventataggine e ferocia sarebbero già subitamente a' suoi occhi le quattro pietre angolari di un romanzo storico, che imprenderebbe a comporre.

Come dunque avviene a me di essere così lontano dall'uso degli altri scrittori, e di rimanermene più vicino a stupido che ad inspirato? Così dimandava più volte a me stesso; e dopo tante risposte

che tutte si risolvevano in qualche cosa d'umiliante per le mie forze spirituali, qualche volta mi si ricacciava nell'animo un'altra risposta molto risolutiva e che mi rimeritava delle passate umiliazioni: ed io era condotto a credere che l'uomo, il quale pensa poco in campagna, fosse il vero uomo della natura; e ragionava così: La natura come ha posto l'uomo sulla strada di procacciarsi tutti i comodi della vita, così gli ha dato anche i mezzi di arricchire il suo spirito d'ogni maniera d'instruzione. L'uomo dunque può divenir dotto, come diventa ricco, impiegando fruttuosamente le doti sue naturali. Ma questo miglioramento così esteso è meglio una permissione che un voto della natura; la quale concedendo molti beni fisici e molta contentezza morale a chi trovasi in condizione di godere parcamente dei vantaggi del corpo e dell'animo, e ponendo per correttivo ai grandi godimenti le noie, le angosce e le fatiche inseparabili da un grande stato e da un grande studio, ha dato con ciò a divedere che l'uomo è naturalmente fatto per uno stato il quale sia del pari ritirato dagli estremi del manchevole e del soverchio.

L'uomo della natura dovrebbe essere forse nel rispetto della coltura spirituale quello che Virgilio desiderava e scriveva di sè stesso nella celebre descrizione della vita rustica. Si raccomandava egli al patrocinio delle muse, e loro chiedeva gli mostrassero le vie del cielo e il corso degli astri, le cagioni del tremuoto, del sorgere e abbassarsi delle acque marine, e del perchè i soli invernali tanto s'affrettino a tuffarsi nell'Oceano. Voleva egli insomma

conoscere quelle parti della fisica celeste e terrestre alle quali voltasi più naturalmente la nostra curiosità; alla qual cosa soddisfarebbe oggidì uno scolare con poco studio, ed avrebb' egli stesso potuto soddisfare in ugual maniera apparando le teorie che allora erano in credito su quei fenomeni. E che limitati a tale studio fossero i suoi voti, apparisce vieppiù dall'avere il poeta, nei versi ammirabili che seguono, non solo spregiato ma deplorato le arti funeste della navigazione e della guerra, e l'eloquenza del fòro. Che se, egli soggiunge, non sarò da tanto per la fiacchezza de'miei spiriti ch'io possa accostarmi a questi penetrali della natura, deh! piacciano a me le campagne e le acque scorrenti nelle valli, ed ami io i fiumi e le selve senza pensiero veruno di gloria.

Così con l'autorità di Virgilio andava io qualche volta pensando, che la gran dottrina non sia lo stato naturale dell'uomo; che la natura non abbia creato l'uomo nè pel lusso delle sostanze nè per quello del sapere; e che perciò allorchè l'uomo trovasi di nuovo in grembo alla natura, lo che avviene nella campagna, i sentimenti innati del beato ozio e del leggiero pensare prevalendo anche negli animi avvezzi a duro lavoro ed a forti contenzioni dello spirito, producano in noi quell'abito d'innocente *rêverie*, della quale, se ciò fosse vero, io mi sarei lagnato a torto.

Dopo questa introduzione poco animosa, ella non può attendere, pregiatissimo signor Abate, di trovare in questa Lettera nè pensieri profondi, nè pensieri spontanei, nè disquisizioni di alto mo-

mento, ma piuttosto un argomento di poco valore, quale può incontrarsi da me in letture piuttosto dilettose che giovevoli, in letture che avvicendansi ad intervalli assai ineguali colla conversazione con la dolce sposa che dopo un anno abbellisce la mia vita, e col vagheggiare il caro bambolino che cresce del suo latte e delle nostre cure. E siccome fra i miei libricciuoli di campagna mai non mancano un Tibullo ed un Virgilio, nelle cento letture dei quali mi è intervenuto qualche volta di lasciar le parti di ammiratore per assumere l'officio di commentatore, sarà un po' di glosa ad alcuni tratti di questi due arcipoeti, che formerà il suggetto di questa mia scrittura, alla quale è già stato forse di troppo indugiato l'incominciamento.

Tibullo nell'elegia quinta del libro primo lamentasi dell'infedeltà di Delia, la quale per pungerlo aveva ammesso presso di sè un altro amatore più ricco del poeta. Questi rivolgendo nel fine dell'elegia il suo discorso al rivale, così gli parla: *Sèrviti pure, mentre ti è conceduto; il burchiello ti galleggia nella liquida onda:*

> . . . . *Utere, quæso,*
> *Dum licet; in liquida nat tibi linter aqua.*

I commentatori ed interpreti più chiari intendono questa esortazione per un invito a godere del tempo propizio in quella figurata navigazione, e vogliono che l'imagine del palischermo che nuota nell'acqua altro non sia che un dire, vedi che il burchiello è in movimento, tu cogli il buon punto,

l'occasione ti è propizia, fanne il tuo pro.[1] Se tale veramente fosse stata la mente del poeta, io avrei poco a lodare quella sua figura del palischermo, figura comune adattata a spiegare una opportunità più che comune. Io credo di poter meglio onorare Tibullo, subodorando in quell'ondeggiare del burchiello, non un vieni a godere la bella occasione, ma piuttosto un guarda che non ti sfugga. Tibullo volea render avvertito il rivale, non tanto che il momento era fausto per la navigazione, quanto che questo momento era sfuggevole, e che se non si coglieva allora, forse che, mutandosi la direzione del vento, il palischermo sarebbesi indiritto non so dove, e la buona opportunità gli sarebbe sguizzata di mano. La parola *liquida* fu quella che mi diede il sentore di tal malizia tibulliana. Quest'epiteto dato all'acqua da un poeta di stretta dicitura sarebbe stato non solo sovrabbondante, ma forse anco vizioso nella prima supposizione. Per l'opposto, se la cedevolezza dell'elemento si fa servire a spiegare la facilità che così egli presenta ad essere diversamente solcato nelle palesi o clandestine scappate dell'allegorico palischermo, l'epitetò di *liquida*, servendo appunto di carattere a tal cedevolezza, diventa non solo opportuno, ma sommamente poetico. Perciò non *liquida*, ma *tranquilla* chiamò Properzio l'acqua, prevalendosi di una simile figura nell'elegia quarta del libro secondo, dicendo che *la barca discende sicura*

[1] Einio, principe dei commentatori tibulliani, seguito dal Winderlichio, spiega questi versi nel seguente modo: « *In liquida nat tibi linter aqua.* » *Copia tibi puellæ desideratæ amore fruendi satis opportuna data est.*

pel tranquillo fiume;[1] ed avvertasi qui che l'acqua de' fiumi, oltre all'epiteto di *tranquilla,* ha per la sua natura una sola direzione e un solo filo per la sua corrente, mentre che l'acqua di Tibullo, che dee credersi l'acqua del mare, è nella balía dei venti e delle tempeste. Onde ogni argomento fa credere che la sentenza di Tibullo sia quale appunto si conviene ad un amante escluso, il quale minaccia il suo rivale di egual ventura: profitta del buon momento, egli dice, ma pensa che l'elemento su cui navighi è infido (perchè liquido), e guárdati dai venti contrari.

Confortasi questa spiegazione d'altri due tratti della medesima elegia, che contengono l'uno un'imagine affatto simile, e l'altro una preparazione a quella figura. Il primo si è dove Tibullo parlando al medesimo rivale vuol profetargli destino instabile al pari del suo, così dicendogli: *Ma tu che ora mi soprastai, paventa il mio fato; volgesi leggiermente la celere ruota della fortuna.*[2] La qual sentenza essendo una delle tristi consolazioni degli amanti disperati, sembra tutta propria ad essere ripetuta nel fine dell'elegia con un'imagine diversa, quale si è quella del burchiello in acqua. L'altro è l'emistichio che immediatamente precede quest'ultima imagine. *Io non so quello che un furtivo amore apresta,*[3] dice il poeta, *tu sèrviti pure mentre ti è permesso; la barchetta ti galleggia nell'acqua.* Che altro è questo furtivo amore

1 *Tranquillo tuta descendit flumine cymba.*

2 *At tu qui potior nunc es, mea fata timeto;*
Versatur celeri sors levis orbe rotæ.

3 *Nescio quid furtivus amor parat.*

con ignote macchine, se non se un amatore novello che tenta fare al possessore d'oggidì il gioco che questi avea fatto a Tibullo? Ecco dunque per mezzo della mia spiegazione un sentimento continuato ed unico in quel distico, cioè il predire un rivale al rivale, e il mostrare nella donna amata la facilità d'accoglierlo, paragonandola all'elemento il più instabile.

Rinforzasi la stessa spiegazione non solo coi molti luoghi degli antichi poeti latini, nei quali è comune il paragone delle disgrazie amorose cogl'infortuni dei naviganti, pei quali tutti può valere la celebre strofa oraziana, *Me tabula sacer*; ma specialmente con ciò che lo stesso Orazio nell'ep. 18 del libro primo scriveva al suo liberissimo Lollio, precettandolo del come dovea egli governarsi nel coltivar l'amicizia coi potenti.

Dolce cosa è, dicea egli, per gli uomini senza esperienza il cattivarsi l'amistà dei grandi; ma l'uomo sperimentato è sempre sopra di sè per la tema: tu quando la tua nave veleggia in alto, poni mente a ciò che la mutazione del vento non ti rispinga indietro:

> . . . . . . *Tu dum tua navis in alto est*
> *Hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura.*

E così le due cose più instabili di questa terra, cioè la protezione dei grandi e l'amore delle donne (s'intende della tempera di quelle cantate da Tibullo e da Orazio), queste due cose, diceva, simboleggiate da una nave nell'acqua, si stimarono proprie ad essere così figurate, non tanto perchè una nave possa dar opportuno ricetto a chi è dappresso, quanto

perchè per la natura dell'elemento su cui mareggia essa è propriamente il simbolo migliore dei clienti sommersi in acque troppo alte, e degli amanti rimasti in riva con un palmo di naso a rimirare come un punto bianco sull'estremo orizzonte le vele d'una fuggitiva infedele.

La fatta citazione mi risveglia talmente il gusto del mèle tibulliano, che io duro fatica a parlar d'altro che di lui. Ma non debbo dimenticare che io mi ho tolto in mano in questo lavoro alcune spine da commentatore, e non già i fiori degl'illustratori. Valichiamo adunque a far un commento di nuovo genere sopra quei versi tanto conosciuti delle Georgiche :

> *O fortunatos nimium, sua si bona norint,*
> *Agricolas !*

Virgilio in questa sua ammirabile descrizione della vita rustica ha avuto la saggia avvertenza di apporre alla felicità degli agricoltori una condizione, chiamandoli cioè fortunati se conosceranno la loro fortuna. Virgilio avea passato una parte della sua vita in contado e fra i lavori villeschi; e perciò conoscea per esperienza fattane come le dipinture di questa eterna età dell'oro che dicesi durare fra i contadini, erano ritratti poco somiglianti al vero. Io mi figuro che allorquando, per la bella occasione che il poema delle Georgiche gli offeriva di cimentarsi con gloria in quell'argomento, egli imprese quella descrizione, schieraronsi di primo tratto nella sua fantasia quelle vaghe imagini di felicità campestre ch'ei seppe si maestrevolmente ordinare e colorire nel suo quadro. Compiuto l'ammirando lavoro,

egli rilesse i suoi versi, e nel calore dell' entusiasmo che ancora durava compiacquesi altamente di aver saputo con tanta arte contrapporre ai disagi ed alle superfluità della vita cittadinesca la quiete de' campi, gl' innocenti costumi di coloro che vi fanno la loro dimora, le spelonche, le acque, le fresche valli, il muggito de' buoi, il molle sonno sotto gli alberi, la santità dei penati, l' indifferenza per la gloria e per le ricchezze, i grati lavori dell' anno, la domestica pudicizia, i baci dei dolci figliuoli, i sollazzi e le ferie della campagna, e quelle cose tutte che dicevansi della vita de' vecchi Sabini, degli Etruschi e della dominazione di Saturno. Ma ritornato dappoi con qualche intervallo al suo quadro, egli fe a sè stesso la seguente interrogazione: questa descrizione è élla veritiera come bella? Erano simili agli uomini che ho qui ritratto i pastori da me conosciuti sulle sponde del Mincio, e i contadini che coltivano le terre di Mantova e di Andes? Io stesso, nell' educar l'anima mia alla cognizione ed all' amore del bello, ho forse cercato le imagini della felicità nel consorzio de' miei terrazzani, o piuttosto mi sono almeno collo spirito segregato da essi, e studiando la natura nella originaria sua perfezione, ho dimenticato i tempi e gli uomini presenti? Sì che pur troppo è vero, che se dovessi dipingere le cose quali elleno sono in realtà, forse un sol verso de' miei non mi resterebbe intiero. Ma perdere per questo una così cara composizione? Fra i miei leggitori non saranno i più quelli che ricercano il diletto e l' illusione poetica? E quando il diletto è così vivo, dássi forse ascolto alle fredde osservazioni della verità? Tuttavia io potrei

contentare gli uni e gli altri e con qualche leggiero correttivo.... Ma eccolo ch'è buono. Mettiamo il principio come una clausola legale che tutta stringa la materia. Con un *sua si bona norint* io salvo la verità senza guastare il mio lavoro. Dunque ottanta versi pei lettori imaginosi, e un emistichio pei lettori severi.... E così egli o riformava o aggiungeva il primo suo verso, e scriveva il *sua sí bona norint.*

Io non so se questo mio commento di nuovo genere sopra quei versi di Virgilio sia aggiustato. Penso però che il supporre che Virgilio abbia proceduto con questo ragionamento, è cosa onorevole pel suo buon giudizio; e che ogni qualvolta si vorrà descrivere la beata vita della campagna, opererà saggiamente chi al pari di lui tempererà con qualche osservazione di egual natura l'entusiasmo che suol destare nelle anime poetiche l'idea della vita degli uomini di contado, o riserberà il godimento dei veri e puri piaceri della vita rustica ad altre classi di persone, o non ingrandirà almeno di troppo le delizie del vivere contadinesco.

Il contadino ama nella campagna o il suo mestiere o il suo profitto, ma la campagna per sè stessa non è da lui amata. Egli ha veduto troppo presto e troppo continuamente tutte le belle scene della natura perchè l'aspetto di queste possa far in lui qualche impressione. O se qualche impressione piacevole è rimasta nel suo animo, questa è cancellata dall'impressione più profonda del dolore e del disagio inseparabile dalle fatiche campestri. Ogni più bel momento del giorno, ogni più bel giorno dell'anno è per lui un richiamo a laboriosi offici. Quando sorge l'aurora

egli ha già abbandonato il suo letticciuolo per rifornir di fieno la sua rastrelliera e rinnovar lo strame ai buoi. Forse la natura richiedeva da lui un qualche prolungamento di riposo. Pensate dunque se costretto a resistere a questa potente natura ch'è dentro di lui stesso, egli s'incanterà di quella natura quasi dipinta che pompeggia allora sul bálzo d'oriente, e s'ei porrà mente al color rubicondo del cielo, alle graduazioni di colore che succedonsi in quell'estremo orizzonte ed al maestoso sorgere del sole! Egli non giungerà mai a comprendere come l'aspetto di quel cielo abbia potuto innamorare di sè i centomila poeti di tutta la terra, e i cento milioni di lettori di poesia; e se gli parli del manto di croco dell'aurora e delle dita rosate colle quali essa apre le porte orientali, egli o prenderà le cose in sul serio, e crederà che realmente una donzella fra il giallo e il vermiglio spiccasi dalla cintola due grosse chiavi per disserrare ogni mattina la botola per cui il sole ricaccia il capo rimontando sul nostro emispero; o se giunge a capire che havvi un linguaggio d'imaginazione differente da quello della realtà, egli risponderà freddamente, che non è sì gran meraviglia in quest'aurora, poichè il sole che nasce, produce naturalmente quel chiarore, e ogni mattino, allorchè è sereno, è tale quale.

I fiorellini dei prati colle loro perle rilucenti a guisa di rubino o di topazio allorchè sono tocchi dai primi raggi del sole, non possono avere per lui alcun aspetto poetico. Egli vede solamente in quei fiori il suo fieno del prossimo taglio; e più vengono rigogliosi e più variati, più egli è pago nel pensare che

ei raderà quanto prima tutti quegli steli con pochi giri di falce.

Quel bel rezzo sotto al quale un uomo studioso ha gustato più dolcemente il piacere di una lettura amena, e che egli ha benedetto nel dipartirsene, è invaso poche ore dappoi dai raggi di un sole vivo, perchè il contadino ha atterrato colla scure i più bei fusti del boschetto per formarne pali alle sue viti, punto non travagliandosi o di quelle ombre poetiche, o di aver disturbato gli amori di dieci filomene. Così quel cespo fiorito sul quale spuntano ogni dì nuovi bocciuoli simili a fresche verginelle, e le rose bianche e vermiglie pari a novelle spose fanno la più vaga mostra di sè, non altro è agli occhi di lui che uno spinaio. Le ghirlande prolungate di pampini sono tralci e filari. Il muggire delle vacche, il belato degli agnelli non altro suona agli orecchi suoi che una dimanda di fieno o di erba fresca. Quel bel sole da cui al primo mattino tu sei rallegrato perchè ti promette un giorno sereno che ti lascerà scorrere lietamente fra i tuoi poggi, rallegra solo il contadino perchè gli disseccherà sull' aia il suo frumento o il suo miglio; e quella nuvola nera e quel trar vento di tramontana che ti rattristano per la pioggia imminente, lo fanno gongolar di giubbilo, perchè quanto più ne cadrà dal cielo, tanto più molle troverà il terreno ch' ei dee squarciare coll' aratro.

Avvezzatosi così da un canto a stimare le cose quali appariscono a quei soli occhi che gli sono stati piantati in fronte, e non quali figuransi agli occhi più penetranti e più liberi dell' animo, e dall' altro canto non essendovi nel suo cuore alcun sentimento

di piaceri naturali che sia scompagnato dalla memoria di patimento o di noie, egli passa, per così dire, i suoi giorni in grembo alla natura, senza innalzare mai a lei uno sguardo di contentezza o di entusiasmo.

Quanto è perciò differente l'aspetto della campagna agli occhi del contadino e agli occhi miei!

Ecco una delle scene che io qualche volta vagheggio dall'alto di questi colli. Rimpetto a me e al piede di alcuni gelsi declina la collina e dispiegasi in ampia prateria, coperta da alcuni grossi noci e pioppi, che attraversandosi ai raggi del sole nascente prolungano su questo tappeto verde la loro ombra. Nell'altra estremità della valle una doppia fila di salici conserva più durevole e più fresca l'ombra mattutina; e veggonsi fra i tronchi le contadine, che in alcuni truogoli colà scavati vengono giornalmente a fare quell'ufficio che al tempo dell'Odissea non disgradava le mani di alte donzelle, e che anche oggidì veduto da discosto, cioè cogli occhi della fantasia, può essere spettacolo degno d'uomini d'alto affare. E chi mi vieta d'imaginarmi che quelle contadine sieno le più belle vergini del villaggio? Anzi chi mi vieta di trasformare queste vergini in ninfe, e i loro pannilini in pepli, e i loro discorsi in egloghe? Sorge in quel luogo novamente il terreno quanto basta per chiudere l'orizzonte in quel prospetto, e distendendosi in lunga collina fasciata tutta con verdi strisce dai filari delle vigne, sembra abbassarsi solamente per servir di sostegno al colle vicino che s'innalza alle spalle; il quale con nuova sinuosità si unisce nell'aspetto ad una catena di colli prolungata per

molta distanza inverso il levante. Sul colle più vicino e direttamente in prospetto a me si eleva a mezz'altezza un pino assai vigoroso che pare il solo dominatore delle piante più umili che gli stanno dai lati, e mi dà talvolta l'imagine dello stato morale delle popolazioni di contado, nelle quali una sola intelligenza è quella che s' innalza sopra tutte le altre, e così altamente che tutte le governa a suo grado. In vece che un aspetto fatto per suscitare un' imagine opposta si presenta nel colle che consegnita, nel quale alcuni grossi cipressi disposti ordinatamente sulla vetta sembrano signoreggiare unitamente tutto quel poggio, e molti altri posti in più basso declivio, e stretti in gruppo od ordinati in due file, sembrano destinati a proteggere la villa signorile che biancheggia in sul primo declinare della collina. S' arresta in fine il mio sguardo dal lato sinistro sulle casucce d'un vicino villaggio, le quali gittate come per a caso e disordinatamente sulla cima e al piede di alcuni poggetti, furono certamente fabbricate senza alcuna comunione di consiglio da persone che sceglievano a beneplacito il luogo a' loro casolari: benchè supplisca a tale difetto di correlazione fra le parti la grossa mole del castello posto sulla cresta del poggio più eminente, il quale serve come di centro per formare un tutto di quegli abituri mal accozzati. Perdesi quindi da quel canto il prospetto in alcune lontane ville, di rincontro alle quali le Alpi lontane chiudono la veduta. Dall' altro lato mostransi sui due comignoli più dappresso due terre disposte a foggia d'anfiteatro, donde lo sguardo discende per fermarsi in sull' estremo orizzonte a vagheggiare di fianco le

ultime alture del Monferrato e le ridenti pianure e i colli dell'Astigiana.

Questa veduta non è certamente di quelle nelle quali o l'ampiezza straordinaria dell'orizzonte o la rarità degli oggetti contenuti nel suo cerchio inspirino nello spettatore un'idea maravigliosa di grandezza o di magnificenza. Ma io penso possa dirsi di questo quasi consorzio di oggetti svariati che racchiudesi in una sola occhiata, quello che del consorzio delle persone diverse, le quali assembransi per sollazzo dello spirito in un sol luogo: poichè non così giova all'animo, o così soddisfa il cuore l'incontrare uniti insieme e raccolti dalle più lontane parti della terra personaggi alti o famosi, o per tali tenuti da chi li conosce di primo tratto, come diletta la compagnia di pochi e scelti uomini che per ragione di antica amistà, o per le grazie dell'ameno conversare, o per li pregi dell'intelletto formano le delizie della casa in cui si ragunano. Il bello delle vedute campestri non è posto a mio credere sulla faccia immutabile de'luoghi, la quale anche vaghissima, anche maestosissima può innamorare e sorprendere in sul primo contemplarla, ma non può produrre l'impressione medesima, poichè il prospetto non ha punto variato in questo riguardo da quello ch'era nel dì innanzi. L'incantesimo che dagli animi ben formati provasi ogni dì nell'affissarsi sulla campagna, nasce principalmente da quelle varietà che la natura fa succedere l'una all'altra nello stesso luogo con artifizio sempre diverso.

Questi poggi sono ben gli stessi che ieri; ma ieri un sole vivo segnava di lunghe strisce ogni filare di

viti e di nere macchie il piede d'ogni albero, e la collina istessa mostrava in sur una delle sue coste, vôlta al sol nascente, una vegetazione verde e luccicante, la quale mi nascondeva per le troppe vibrate riflessioni della luce ogni sua parte; e dall'altro fianco eravi come distesa una tinta di colore cupo che lasciava spiccare liberamente all'occhio ogni pianta e quasi ogni sasso. Ed oggi per l'opposto le nuvole immobili, o, per meglio dire, una sola nuvola distesa sottilmente a foggia di padiglione, nascondendo agli occhi tutto intiero il cielo, lascia solo passare una luce fiacca e biancastra, che colorisce ugualmente ogni oggetto. Nè perciò ogni oggetto è men bello; anzi quell'aria come di modestia e di quiete invita maggiormente lo sguardo a posarvisi. Così ora la purezza dell'aere allunga la scena, e lascia spaziare l'occhio per discoste vedute, ora la scena più ristretta ma non perciò meno amena permette all'occhio di più bene osservare i vicini dintorni. Ora le valli profondansi, per così dire, sotto all'occhio che le contempla, allorquando i raggi del sole ne illustrano ogni sentieruzzo ed ogni cespuglio: ora ombreggiate dai colli confondonsi con essi nella prospettiva, o s'accorciano e si ristringono al nostro sguardo. Quante, insomma, sono le mutazioni nell'atmosfera, e le graduazioni infinite della luce del sole, del chiarore della luna sopra la terra e nell'aria; quante sono, dirò così, le vesti diverse della natura nelle diverse stagioni dell'anno, tante e perciò innumerabili sono le diverse apparenze che il luogo stesso presenta. Non è, dunque, la varietà delle vedute che manca talvolta nella campagna, ma l'occhio che

sappia vederle, e l'animo che sappia bearsi in quell'inesausta copia di meraviglie, che la natura ha sempre in pronto per chi sa ricercarne le arcane bellezze.

Che dirò poi della varietà che l'industria dell'uomo, od altri accidenti producono nell'aspetto della campagna? Era forse lo stesso l'aspetto di questi colli, quando vi si scorgeva appena qualche volta trascorrere silenziosamente il gastaldo che seguito dal suo cane passava in rassegna le viti, e quando pochi dì dappoi vi risonavano le canzoni giocose intonate in coro dalle contadinelle intente alla vendemmia? Io vedeva alcuni giorni innanzi muoversi lentamente in questi prati le giovenche e razzolarvi il pollame, e scorrere per ogni parte la giovanetta custode di piccolo armento, che ora con la voce ora con lo scudiscio ne governava i passi. Oggi da un canto di queste praterie i contadini ruotano la falce pel taglio dell'erbe, e dall'altro le loro spose e le figlie ammucchiano il fieno già disseccato dal sole, o lo sparpagliano di nuovo perchè ne senta un'altra volta il calore, o col leggiero dibattere di una pertica sollevano alquanto l'erba ammucchiata più densamente, perchè il calore possa penetrarne ogni stelo. In quei campi vedevasi un colore biancastro, e come una crosta rilucente rotta appena da qualche erbuccia di trista apparenza. Oggi sonosi rinnovati i solchi, e il colore nereggiante dell'argilla ravviva ogni tratto del campo dove il contadino ha ricoperto la novella semente. Pochi dì ancora, e in questi neri solchi cominceranno a verzicare i primi germogli delle nuove biade. Nè havvi cosa, per menoma che

sia, la quale non possa destare grata sensazione in chi sa contemplare le varietà degli aspetti campestri; e nel momento che io scrivo, una piccola schiera di colombi che vola a mezza collina basta ai miei occhi per dare una vita novella a questi poggi, per condurre il mio pensiero al nido cui è indirizzato quel volo, e per sentirvi il pigolio con cui vi si aspetta il grato rombo delle ali paterne.

Si inviti ora il contadino a fermare il suo sguardo sopra questi medesimi oggetti, e tutta sparirà in un tratto la poesia e l'illusione di queste sensazioni. Io vedeva una zona di verdura e un ornamento del colle in quei filari di pampini: egli vi scorge solamente la vigna del Pievano, e la porzione di vigna dello Speziale, e non sa dirmi altro di peregrino, se non che i filari più dappresso sono stati venduti di recente da' Pinotto Bosco a Cecco Quaglia per la quantità di due giornate e sette tavole, le quali tavole si trovarono poi mancare nella misura praticatane in appresso; onde pende già lite per questo negozio nel tribunale della provincia. Quella deliziosa prateria la quale a' miei occhi è un vasto ed unico tappeto di verzura, è per lui come una tavola da scacchi, dove ogni spartimento ha le sue ragioni particolari; e perciò ei mi fa notare quei solchi leggieri, e quei sentieruzzi più pesti, i quali segnano la proprietà di Antonio, di Giovanni e di Ignazio; e se quelle pecore che in maniera per me pittoresca vanno pascolandovi sorpassano uno di quei solchi, ei mi lascia qui col mio entusiasmo per correre a sgridare il custode che permette loro di addentare l'erba della sua masseria. Io vedeva nelle curandaie che bagnano i pannilini

sotto a quei salici, una compagnia di vergini leggiadre, e la mia fantasia me le dipingeva colorite dal più dolce incarnato, e scintillanti per freschezza di gioventù, ed animate dalla più gioviale ilarità. Egli guasta tutto il mio quadro, vedendo solamente colà la vecchia Michetta, colle due sue figliuole che a quarant'anni sono ancora da marito, una delle quali tiene continuamente stretto al collo uno straccio per contenere in giusti limiti il gozzo che se l'è gonfiato come una grossa zucca, e l'altra sottile e secca come una paglia non altro ha che spicchi all'occhio, fuorchè due cerchi rossigni che le contornano le palpebre.

L'imaginazione del contadino è confusa col suo intelletto anche in altre cose che parrebbono più fatte per iscuoterla. Se il primo argomento di poesia è la bella natura, il secondo è certamente l'amore, il cui impero sulla nostra fantasia, tuttochè meno durabile dell'altro, è dell'altro più forte. Pure questa passione, benchè viva anche nelle persone di contado, non lo è come nelle persone avvezze a vita più posata, o non lo è almeno per uguali ragioni. Noi amiamo per istinto e come di primo tratto la beltà; amiamo mezzo per istinto e mezzo per riflessione le grazie; amiamo per effetto di persuasione i pregi dell'ingegno o del cuore; amiamo per abito anche talvolta i difetti. Noi vogliamo colla scelta di una sposa rallegrare i penetrali domestici, e render più dolce la vita. Il contadino però aspetta principalmente dalla sua sposa un aiuto nelle rustiche faccende. Quindi richiede in lei forme vigorose, braccia fatte per agitare lunga ora il correggiato,

per gittare sulla greppia una grossa forcata di fieno, per diguazzare il burro nella zangola, per rispingere il carro sotto la tettoia; mani che non isdegnino di tingersi del nero sugo che gitta il mallo della noce allorchè staccasi dal guscio, e di rovistare per mezzo ad ogni marame.

Poco dunque a petto a tai pregi vale il dolce ridere e il dolce favellare. Anzi può talvolta nuocere questa dolcezza di tratti, se mai fassene argomento di fiacchezza e di poca disposizione alle fatiche campestri. Perciò gli amori di contado ritraggono di egual carattere; ed io vedo in questi giorni un mezzaiuolo conversare colla sua amata, il quale se ha talento di scherzare seco lei, non sa dirle scherzo che non sia una ingiuria, e se vuol vezzeggiarla, il vezzo è un pugno o un pizzico da tanaglie. Noi ricerchiamo in una parola, nella sposa che abbia tutte le virtù del suo sesso; eglino richieggono che essa abbia la maggior parte possibile delle doti mascoline. La qual cosa come si accordi colla preferenza da darsi alla beltà ed alle grazie, ognun lo vede.

Non perciò io dico che sieno da censurare i contadini, ai quali non biasimo è dovuto, ma compatimento. Quella ristretta attenzione agli oggetti materiali e positivi, quel metter in primo luogo in ogni negozio il profitto, quell'ignorare le grate illusioni della fantasia, non è in essi ragionamento, ma bisogno. Obbligati a ritrarre dai lavori campestri i mezzi talvolta incerti di una vita meschina, essi veggono nella natura non quella matrona la cui maestà desta nell'animo nostro le più sublimi imagini, il cui sorriso c'inonda di gaudio, ma una nutrice avara, dalla

quale è d'uopo comprar la vita al prezzo di stenti e di sofferenze. Non è perciò da sorprendere s'essi non ad altro pongon mente, che a quelle cose dalle quali può tornar loro un pro materiale ed apprezzabile. Il godimento nostro in mezzo alle scene villerecce è frutto di un tal qual ozio dell'anima, la quale, paga o dimentica di sè, cerca al di fuori imagini e sensazioni che la dilettino o la confortino. Quest'ozio di rado trovasi nel cuore dell'uomo bisognoso; e qualora vi si trovi, egli non rivolterà mai allora l'occhio a quegli stessi oggetti, i quali non altra impressione destarono nel suo cuore che quella della speranza o del timore.

I vizi contadineschi non nascono d'altra sorgente che da questa, cioè dal bisogno di ricercare il diletto fuori di quella natura in mezzo alla quale vivono. E il mezzo perciò di render più costumati e pacifici gli uomini di contado si è appunto di renderli più agiati, acciò possano incontrare maggiori allettamenti nel loro mestiere, nella proporzione stessa in cui scemansi le ragioni di paventarne le fatiche o le disgrazie. E non sono forse al pari di essi incapaci di quelle dolci sensazioni gli uomini anche doviziosi, sempre che cupidi soverchiamente del guadagno? E non è stato perciò detto tante volte, che per gustare in tutta la loro soavità i diletti campestri è prima a tutte le altre condizioni un animo virtuoso?

Dunque si dica che i contadini sono in questo rispetto ciò che debbono essere; e che la censura è solamente meritata dai poeti che ne hanno fatto, per così dire, tante caricature d'innocenza e di letizia:

oppure dalla generalità degli uomini più cólti, pei quali le grate illusioni della fantasia sono o il conforto di una vita inquieta, o, se lecito è così spiegarmi, il lusso morale della vita felice.

Eccole, signor Abate pregiatissimo, i miei commentari. Se ella crede che possa cavarsene qualche servito pei suoi articoli di *Varietà*, li tenga per cosa sua; e se no, tenga per tale, in vece loro, me stesso.

LETTERA

AL DIRETTORE DELL' *ANNOTATORE*.

Sciolze, 8 ottobre 1835.

Pregiatissimo signor abate Ponza.

Io non ho potuto mai accomodarmi all'uso di coloro che volendo pubblicare un qualche loro dettato, gittano tutti i materiali apprestati pel loro soggetto entro la forma di un'epistola, e la indirizzano dappoi ad un amico vicino. Se l'amico s'intende di quelle cose, perchè indugiare a dirgliele infino a che l'epistola sia composta, ordinata, corretta, limata, stampata, ricorretta e messa in luce? Perchè privarlo delle spiegazioni così buone a conseguirsi in una conferenza verbale? Se poi l'amico è straniero della materia, qual pro di una lettera, nella quale egli non leggerà che il solo periodetto panegirico destinato a confettare il suo nome perchè abbia a durare nella memoria degli uomini che prestano credenza alle epistole stampate? Le lettere, se si stésse al rigore della loro proprietà, dovrebbero contenere solamente le private notizie necessarie a sapersi ad un assente ; le cose soprattutto che diconsi all'orecchio fra vicini, e che fra i lontani se si scrivono si suggellano. Lettere stampate è lo stesso che dire

segreti che si vogliono buccinare sui mercati. Lettere le quali prima che sieno lette dalla persona cui furono indiritte, si leggono anzi si compitano minutamente dal compositore tipografo, e passano quindi alle mani del torcoliere, per essere poscia piegate da altra mano, e da altre mani traforate, premute, impiastrate, ricoperte, lisciate, indorate; lettere tali dischiattano grandemente dalla loro natura.

Forse che l'uso di tali lettere si accreditò allorchè si screditarono le epistole dedicatorie. Quando la piacenteria sentì rossore d'esser protetta, si volse ad essere careggiata. Ma non per questo ebbe a mutare la sua condizione: poichè al dir di Plutarco,[1] siccome i tarli più che altrove si generano nei legni dolci e teneri, così le nature disiose di onore, amabili e mansuete, ricevono meglio l'adulatore, e appiccatosi loro addosso lo nutriscono. Ai mecenati pertanto sono sottentrati gli amici, alle sommesse parole le parole di confidenza, alle lodi concentrate le lodi dilungate; e le *chiarissime persone*, messe in luogo delle *persone eccellentissime*, altro non sono che un raffinamento, un artifizio, e un frutto succedaneo dell'adulazione.

Perciò dopo il mio ritorno in Torino io mi guarderò bene, stimatissimo signore Abate, dal mandarvi un'epistola qualunque, che si riferisca ai poveri miei studi. Forse nè pure da questa villa dovrei mandarla, perchè il vizio da me notato delle epistole dotte può in parte appiccarsi anche alle epistole scritte da luogo lontano. Ma ad ogni modo rammentando io la promessa fattavi di una mia let-

[1] Opusc., *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore.*

tera annuale ad uso del vostro *Annotatore*, e bastando ciò solo ad ammollare il mio giansenismo letterario, eccomi scrittore tributario di epistole alle vostre disposizioni, e pronto a ragionarvi di un argomento il quale mi surse in mente più volte da che entrai anch'io nella ormai volgare schiera degli scrittori.

Voi che avete ogni dì alla mano tre diversi esperimenti letterari, facendo studi per voi stesso, ammaestramenti pei giovani e annotazioni per gli adulti, avrete forse avuto frequenti occasioni di notare i disavvantaggi che incontransi da chi studia e scrive pel pubblico. Vedete ora se le osservazioni che a voi sarannosi presentate in mezzo al vortice letterario in cui vivete si confacciano con quelle di un solitario ed incostantissimo amator delle lettere qual io mi sono.

I disavvantaggi degli autori sono della natura medesima dei disagi e dei dispiaceri ai quali sono condannati tutti coloro che impiegano le loro opere a pubblico servizio. Il pubblico è composto di pochi giudici saggi ed imparziali, e di moltissimi altri che sono o imperiti, o malvagi, o indifferenti. Il giudice imperito non sa tener la bilancia, il malvagio la falsifica, l'indifferente la lascia cader di mano. Voi avrete logorato il vostro tempo e le vostre virtù intellettuali per condurre alla maggior perfezione possibile un lavoro importante e durevole; avrete fatto prova di diligenza nel ricercare, di critica nello scerre, di chiarezza nell'ordinare, di giudizio nell'esporre, di vivacità nel colorare, di temperanza nell'abbellire agli occhi altrui le cose tutte che en-

travano nel vostro argomento. Voi vi lusingate che i leggitori ve ne sapranno grado, od almeno che eglino vi renderanno giustizia per le fatiche bene spese. Ma in primo luogo voi avrete pochi leggitori, giacchè al legger molto ne' nostri tempi dà impedimento il voler legger tutto; e siccome le scritture nuove scendono ogni dì dai monti, vengono ogni dì dai mari o spuntano sotto i nostri piedi ad ogni passo, così si dà per l'ordinario un' occhiata al titolo del libro, si legge una mezza prefazione, un mezzo capitolo, e se per avventura in quei tratti non eravi alcun che di attraente o di singolare, il libro è riposto, e dicesi a chi ne chiede che il libro non contiene alcuna cosa attraente nè singolare. Che se il libro sarà per sopraggiunta libro grave, tenetelo pure per riposto dalla maggior parte dei leggitori al sol vederne il titolo. La moda oggidì non è paga di dar legge agli abbigliamenti ed ai conviti; essa regola sovranamente il gusto letterario. La moda ha voluto che la storia, quella severa narratrice e profetessa degli avvenimenti umani, fosse impalmata e inanellata dai romanzieri, e che a que' figliuoli ibridi che nacquero da così strano congiungimento fossero transferite molte delle ragioni della genitrice. E non è a dire se tra per questo attingere che si fa alla mescolata il vero con l'inventato, tra per la passionatezza delle effemeridi odierne che per molti saranno fonte unico di storia, debbano rimaner disgradati nei tempi avvenire gli studi storici; ai quali forse potrà volgersi il lamento che Cicerone derivava dalla immeritata credenza prestata ai tempi suoi ad alcune narrazioni ugualmente passionate, per cagion delle

quali molti falsi trionfi e falsi consolati e false genealogie appiccate a famiglie plebee trovavansi allora accreditate, come se, egli diceva, avess'io voluto farmi rampollo di quel patrizio M. Tullio che fu consolo con Servio Sulpicio nell' anno decimo dopo i re banditi.[1]

La moda ha pur voluto che la politica fosse, per così dire, il sale dell' odierna letteratura. Quindi piacciono più che altro i ruggiti della politica leonina, le arti della volpigna, la sicurtà dell' amfibia, la modestia della politica versipelle, la loquacità della politica trionfante, i gemiti della politica compressa, la fecondità della politica innestata. Un libro non irrorato da queste aspergini politiche, è un libro degli altri tempi : è una vecchia matrona che si saluta e si lascia addietro.

La moda richiede che si apprestino alle generazioni future amplissimi materiali, onde conoscere meglio di quello che noi non conosciamo le cose sensibili. Ed intanto le scienze morali, quelle nelle quali non v' ha mai lusso di sapere, quelle nelle quali v' ha minor rischio di errare perchè l' uomo conoscerà sempre meglio le opere sue che quelle della natura, queste scienze si lasciano in dimenticanza o in non cale : e la bile polemica la quale si commoverebbe all' istante per difendere i sessantamila figliuoli dell' *hybiscus syriacus* o le ragioni di famiglia di un ragnatelo *exantennato tracheale*, stassi cheta nel mezzo delle contaminazioni con le quali si vuol corrompere la più santa delle scienze morali; e i grandi ingegni del secolo e i grandi moderatori

[1] *Brut. sive de clar. orator.*, XVI.

del secolo non s' attentano a turbare là così chiamata libertà delle opinioni. E si spera nulladimeno che i posteri ai quali noi tramanderemo tutte le acerbità delle discordie cittadine, e tutte le incertezze dei pugilati quotidiani della forza materiale con la forza materiale, ci sapranno buon grado di una chimica più accurata, e di una meccanica più possente lasciata loro in retaggio.

Ma abbandoniamo oramai quest' argomento, il quale non entrava che per poco nel mio tèma, onde toccare di alcuni dei disavvantaggi più noti i quali attristano gli scrittori. Argomento altronde che male si confà alla condizione presente del mio animo. Io qui respiro un' aria pura e balsamica: io veggo, per ogni dove l'occhio si distende, oggetti fatti per inspirare letizia. Bando dunque alle melanconie, e valichiamo a dire di un altro disavantaggio, il quale non ha così riguardo alla sorte delle scritture come alla condizione morale dell' autore.

Chi mai crederebbe che la carriera dello scrittore sia una delle più sdrucciolenti per prender abito di menzognero? E pure avviene così ad una gran parte di essi. Siccome l'uomo del gabinetto è diverso da quello che fa poi sua mostra nei pubblici ritrovi, così il pensiero chiuso dello scrittore si differenzia da quello che egli mette in luce. E siccome quello prima di mostrarsi in pubblico cela o scema con artifizio i propri difetti, e va compassato, e veste aspetto, contegno e guise non già conformi agli usi suoi ordinari ma acconci alle regole generali del suo luogo e del suo grado, così lo scrittore assoggettato anch' egli al suo galateo, ponendo mente non tanto al

concetto che gli rampolla spontaneo nell' intelletto, come all' impressione che desterà nei leggitori, lo accomoda, lo ingentilisce, lo rintuzza, e talvolta lo affila e lo inaspra, secondochè la maggioranza dei lettori è in bonaccia o in tempesta. Quindi lo sgarbato scagliamento delle lodi mal meritate, che a guisa di rugiada mattutina cadono del pari sui fiori più nobili e sulle erbucce più abbiette. Quindi in alcuni luoghi la censura obbligata che ingiustamente pende sulla cervice dei partigiani delle opinioni più chete, condannati dalla millanteria dei periodatori quotidiani ad esser tenuti per derrata gregaria, quasi come non v' abbia eloquenza senza furore o ingegno senza ebbrezza. Quindi l' inconstanza delle sentenze; quindi la malizia dei concetti; quindi l' orpello dello stile cortigiano, e la ruggine dello scrivere popolaresco; quindi i trovamenti della prudenza, la quale ammaniera e piega i concetti fino a che abbiano quella sola portata che meglio risponda alle convenienze di quella opportunissima virtù; quindi insomma tutte quelle finzioni per cui la scrittura, dipintrice infedele, non ritrae già nelle proporzioni e nei termini suoi nativi il pensiero dello scrittore, ma mentendo in diverse guise, ora lo raffazzona nelle forme di un bello ideale, ora lo sconcia in una caricatura.

Non solamente questo rispetto al pubblico è operatore che chi scrive per esso faccia frode o violenza alle proprie opinioni, ma è tale il predominio di quel rispetto, che gli scrittori anche sommi non s' aontano punto di riconoscerlo palesemente. Io citerò solamente Lopez de Vega, il più grande e il più ingegnoso dei

poeti comici spagnuoli, il quale confessava egli stesso di voler peccare scientemente contro alle regole dell'arte sua da lui in più maniere oltraggiate, adducendo per iscusa il bisogno ch'egli aveva di entrare in grazia a chi lo pagava. La stessa fallace coscienza inspirò i più famosi de' suoi successori, Calderon, Tirso de Molina, Solis, Moreto, in fino a quando il coraggio della verità non venne in petto al Moratin, il quale in sul finire del passato secolo, rendendo anche ridevole, specialmente nella famosa sua commedia intitolata *Il Caffè*, l'antica maniera, non pervenne a riformare un teatro, in cui la soprabbondanza di tutte le altre ricchezze drammatiche non bastava a compensare il difetto delle leggi generali ed immutevoli dell' arte.

Ho parlato non ha guari di malizie letterarie, figlie di quell' infingimento al quale la pubblicità assoggetta qualche volta gli scrittori. Piacciavi adunque far meco un po' di attenzione a una malizia che può appellarsi classica, perchè nata nel cuore del classico dei classici, cioè di Orazio; e con ciò resterà meglio esemplificata la menzogna, della quale, come vi diceva, gli scrittori possono avere la tentazione o il bisogno.

Orazio mangiava il pane di Augusto, e per gli abiti contratti nel suo armento epicureo non era egli tale, che il sale delle mense altrui dovesse mordicargli soverchiamente il palato. Orazio bevea il vino dei colli formiani nella villetta donatagli da Mecenate. Egli adunque sarebbe stato uno sconoscente e un forsennato, se non avesse serbato gratitudine a sì illustri e sì larghi benefattori: ma Orazio avea mili-

tato come tribuno nell'armata di Bruto; e benchè nel momento del rischio s'avesse gittato dietro lo scudo, pure le opinioni della prima età, il calore per lungo tempo non ispento delle antiche parti, il nome glorioso dell'antica repubblica, la venerazione pei grandi infortuni, avean lasciato nell'animo suo una tendenza verso il partito soggiogato; e perciò nel suo cuore durava ancora la tenzone filippica, e nelle aule imperiali e nelle libere cene di Mecenate il pensiero del poeta ritornava sovente ai tempi andati. Veggiamo dunque come il poeta cortigiano tentasse di conciliare la sua coscienza repubblicana con le sue convenienze cesaree, e lo sforzo ch'egli metteva perchè negl'inni devoti facessero anche capolino qualche volta gli eroi che noi chiameremmo oggidì *dell'estrema sinistra*, e com'egli adoperasse un'arte finissima perchè la menzione non potesse torcersi in mala parte.

Nell'ode XII del libro I s'avea egli proposto di lodare gli Dei e gli Eroi, onde farsene scala a lodare Augusto, e metterlo le molte miglia sul capo ad essi. Fatto un inchino a Giove, e fatta una riverenza a Pallade e a Diana, e passati in rassegna alquanti altri Dei e Mezzidei, discendendo alla razza umana mostravasi dubbioso se del padre Quirino dovesse tenere il primo conto, o del pacifico suo successore nel regno romano, o di Tarquinio il Superbo. Mancavagli poscia un nome onde compiere la strofa, e di nomi grandi non avea certamente disagio se voleva poetare cronologicamente da Tarquinio in giù. Ma no; egli rilega alle strofe seguenti gli Eroi tutti della repubblica fiorente, e saltando a piè pari quat-

tro secoli si ferma nell'eroe che ultimo la sostenne e la vide crollare, e la predilezione è manifesta: dappoichè la lode di Regolo e degli Scauri e di Paolo e di Fabrizio è commessa ad un freddo e quasi prosaico *referam*, nel mentre che la strofa catoniana, oltre ai vantaggi del primato, oltre alla santità di essere immarginata con le lodi degli Dei, ha anche il bel vantaggio poetico di quella dubbiezza del dire o non dire, ch'é sempre frutto dell'esaltazione dell'animo e di calore concitato dell'imaginazione:

Romulum post hos prius, an quietum
Pompilii regnum memorem, an superbos
Tarquinii fasces, an Catonis
Nobile lethum?

E qui diremmo che la coscienza soverchiò le convenienze, perchè non sembra che in un' ode sacra a *Julium Sidus* si trovasse acconciamente intromesso il ricordo di Catone, pel quale non istette che quella stella non fosse perpetuamente cancellata dal mappamondo romano. Ma qui appunto vanno notate le furberie oraziane.

In primo luogo v'ha malizia nel significato equivoco dell'epiteto *nobile* da lui appiccato alla morte di Catone, *nobile lethum*. La parola *nobile* che ha la sua origine dal verbo *conoscere*, e che altro non indicava da principio che *conoscibile*, era al tempo d'Orazio adoperata sia per indicare una cosa egregia e fuori del comune, e perciò più facilmente conosciuta, sia per significare una cosa divolgata e venuta a comune cognizione. Nella scala delle *nobiltà* oraziane noi possiamo infatti discendere al *nobile*

facinus, e più in giù ancora fino al *nobile scortum*. Dunque la *nobil morte* di Catone potea intendersi non solamente per morte di un grand' uomo sostenitore di una gran causa, ma eziandio per morte semplicemente famosa e nota all'universale. E se la prima avesse potuto servir di giunta agli accusatori di quella strofa, il poeta potea riserbare a sè la seconda spiegazione onde attenuare una lode che sarebbe stato nel suo arbitrio di confermare con un epiteto più risolutivo. La *nobiltà* potea oltre a ciò riferirsi anche al genere della morte, poichè il suicidio presso ai Romani era la morte la più degna per un prode disperato. E noi abbiamo in tal modo la prova di una seconda malizia nell'uso di quell'epiteto, che non in vano fu eletto da quel sagacissimo Venosino fra le molte centinaia di dattili lodanti ch'ei potea far servire al suo versetto saffico.

Lo stesso artifizio pare abbia voluto adoperare il poeta nell' ode 1 del lib. II, dove lodando a cielo le tragedie di Pollione, parmi, gli dicea, di vedere i duci da te posti in iscena sordidi di onorata polvere, e la terra intiera soggiogata, *salvo l' atroce animo di Catone*. Immagine più gloriosa per Catone non potea sorgere nella più fervida fantasia: la terra tutta da una parte, e Catone dall'altra; Catone, mancando il quale parea che la terra non fosse tutta nelle mani di Ottaviano. O partigiani delle maggioranze numeriche, che dite voi di questo rado privilegio di un solo voto mancante, che tiene come in bilico la decisione dei destini del mondo? E pure anche in questo sfogo di entusiasmo catoniano il nostro poeta epicureo ha saputo riserbarsi la scusa cortigianesca,

e annacquare con un epiteto quella caldissima figura, meglio di ciò ch' ei sapesse dilungare con le limpide acque del fonte di Blandusia le sue coppe di Falerno. *Atrocem animum:* ecco il tratto oscuro del quadro. *Atrox* è parola ambigua al par di *nobile.* Figlia del vocabolo greco *trogo* (*mangio*), e corretta dalla particola privativa *a*, significava cosa cruda, non atta al cibo, e in senso figurato trasportavasi a denotare la crudeltà, la fierezza, l'immanità, la scelleratezza. Ma al tempo stesso, siccome avvi una fierezza necessaria e una fierezza dignitosa, usavasi pure ad esprimere severità, rigidezza e costanza d'animo, ed allora prendevasi in buona parte. Orazio adunque prudentemente avvisava, che se un significato potea nocergli come argomento maggiore del senso racchiuso in quei due versi semi-rivoluzionari, l'altro significato potea salvarlo.

A dir il vero però, a malgrado di questi temperamenti e di queste scuse, tanto trapela in varie altre parti delle poesie oraziane l'affetto costante del poeta all'antica sua opinione politica, che gli esempi sopraccennati servono meglio ad indicare l'intenzione che la felicità delle sue scuse. Non vo' già dire che frutto di politica ripugnanza sia stato il rifiuto da lui dato ad Augusto quando questi lo invitò a prendere nella sua casa officio di segretario. E benchè nella vita del poeta attribuita a Svetonio, in cui non solo si serbò la memoria dell'offerta e del rifiuto, ma un brano ancora si trascrisse della lettera scritta poscia da Ottaviano, questi abbia tacciato di altiero quel rifiuto, il quale però, egli dicea con molta gentilezza, non farà che anche noi

ci *contrasuperbiamo* (ανθυπερηφανουμεν), e con ciò abbia quasi mostrato di credere che Orazio avesse qualche elevata cagione di ricusare quel carico, pure io trovo in questa ricusazione meglio l'amore della libertà personale, che zelo di libertà politica; e penso che Orazio, tenero qual era del suo tempone e della sua vita un po' scioperata, abbia paventato non tanto la qualità, quanto i legami di quel servizio.

A mostrare più palesemente quell'occulta ruggine oraziana gioverà piuttosto l'osservare, che egli nominò assai di rado ne' suoi versi Giulio Cesare, e senza lodarlo giammai. Gioverà pure l'osservare che Orazio nel parlare della morte violenta del dittatore, volea solamente che Augusto *sopportasse* di esserne il vindice, *patiens vocari Cæsaris ultor.* La qual parola *patiens* in una materia tanto dilicata e tanto grave ha certamente un profondo significato, quasi che non un'obbligazione gradita, ma un bisogno imperioso stringesse Ottaviano a perseguitare gli uccisori di Cesare. Per la qual cosa, se quella *pazienza* vale ciò che dee valere, cioè un sagrifizio, per così dire, fatto ai bisogni politici del tempo, chiaro si scorge che Orazio nè disapprovava l'uccisione del dittatore, nè approvava le vendette del triumviro, e stimava perciò che Ottaviano dovesse tener tal vendetta più per un carico che per un dovere.

Vero è che Augusto dovette temperare il suo odio contro ai nemici di Cesare dopo la sua rottura con Antonio col quale i Cesariani eransi attestati. Vero è pure che egli mostrò di non serbare acerba memoria di Catone, allorquando visitando la casa

dell' antica abitazione di lui, e mal sopportando che Labeone ne facesse ingiuriosa menzione, adoperava nel rispondere quelle gravi parole riferite da Macrobio:[1] *essere sempre un buon cittadino colui che il presente stato della patria si studia di conservare inalterato.* Ma nè quell' amnistia ai nemici sopravvissuti, nè questa apparente riconciliazione con la memoria del nemico morto poteano liberare Orazio dal pensiero di velare cautamente le sue opinioni sopra gli eroi delle ultime guerre civili: poichè egli dovea veder chiaro come veggo io probabile, che la medesima ragione di stato per cui erasi Augusto rappacjato coi nemici di Cesare, doveagli anche dettare quella grave ed astuta sentenza sull' innocenza catoniana, nella quale non tanto io riconosco un segno di riverenza verso un animoso sostenitore degli ordini antichi, come un avviso minaccevole a chi si avvisasse di turbare gli ordini novelli. Il cuore però di Ottaviano dovea essere certamente dove era l' origine e il sostegno della sua dominazione: e perciò Orazio governavasi da assennato e da cauto, aiutandosi di epiteti ambigui nei prorompimenti del suo estro repubblicano. Onde io credo di non esser andato errato avendolo citato ad esempio de' tradimenti che qualche volta deggiono fare alla loro opinione alcuni scrittori, i quali vogliono cansare il rischio che il sacerdozio delle muse gli conduca ad esser la vittima delle ricevute inspirazioni.

Del resto questa mia sentenza va intesa in ristretti termini. A me basta che siano facili le opportunità o le necessità della menzogna, perchè io ponga fra i dis-

[1] *Saturnal.*, II, 4.

avvantaggi degli scrittori quel pericolo di mentire: giacchè non a tutti è dato per propria natura o per la propria condizione di uscire liberamente da una carriera rischiosa dapprima seguita. Marco Pisone ebbe, per quanto ne scrivea Cicerone,[1] tale opportunità ed animo; annoverandosi fra le cagioni per le quali discontinuò i lavori suoi forensi il non poter egli soffrire, anzi il ributtare ch' ei faceva iracondamente, quelle inezie e stoltezze umane, che era officio degli oratori di decorare con onesti nomi e con menzogneri argomenti. Questo che Cicerone chiamava ingenuo e libero fastidio non può, è vero, condurre tutti gli scrittori ad ugual abbandono di studi, renduti loro necessari per più rispetti; ma fastidio uguale alberga certamente nel petto di moltissimi di essi: e perciò io sono ben lontano dal voler contaminare con estesa ingiuria la professione nobilissima dei pubblici ammaestratori, nella bocca dei quali e potrebbe trovarsi sempre e si trova di frequente la schietta e coraggiosa verità. Perchè adunque la mia sentenza cada in giusta parte, servano queste tristi osservazioni a porre in guardia i novizi contro agli argomenti rischiosi ed arditi, nei quali è miglior partito il passar oltre, che l' esporsi trattandoli a mancare alla verità. Se pure l' ingegno dello scrittore non è così fecondo e il suo cuore non è così disappassionato, ch' ei vaglia ad associare la verità con la prudenza; giacchè le passioni sole sono quelle che rendono tante volte dannosa la manifestazione della verità; e siccome il senno fa peritarsi, così la po-

[1] *Brut. sive de cl. orat.*, LXVII.

vertà dello spirito è sempre facile occasione di spiegazioni imprudenti.

Di un altro disavvantaggio deggio ora farvi menzione, o Annotatore mio; disavvantaggio al quale è veramente dovuta questa Lettera, poichè si fu nell'affisarmi in questo che a me parea meno degli altri sentito dall' universale, che io venni nel pensiero di associarlo con alcuni altri argomenti concentrici, e tesserne così un ragionamento.

Se si chiedesse ad un uomo del volgo quali sono gli uomini i più dotti del suo paese, egli risponderebbe certamente che sono quelli, i nomi dei quali spiccano a lettere maiuscole nei cartelloni delle tipografie, quelli l' immagine dei quali alquanto travisata attrae in sembianza ora grave ora inspirata gli sguardi altrui sotto alle vetrine dei librai, quelli di cui nelle rassegne giornalistiche ricorrono obbligatamente l' una dopo l' altra le onorevoli menzioni: in una parola, gli autori. E il volgo ha ragione se intende dire che fra questi autori avvene di molti privilegiati dalla natura e nodriti da forti studi, ai quali è ben dovuta la ragione del primato nel valore intellettuale, nell' abbondanza delle dottrine, e soprattutto in quella cosa di cui è sì gran caro, cioè nella certezza e fermezza del giudizio: poichè è cosa ben rara che chi ha mente feconda e cuore capevole di alti sentimenti, rinchiuda tutta in sè la propria virtù, e non ami far sentire la propria voce in questo parlamento del genere umano, nel quale la facilità di esservi ammesso è caramente ricomperata dalla difficoltà di esservi distinto. Ma che il mestiero degli autori sia fatto per quegli studi variati e profondi

che onoransi col nome di dottrina, io non potrei affermarlo senza scrupolo.

Avvi due sorta di scrittori, gli enciclopedici ch'è meglio guardare e passare, e gli scrittori, per così dire, singolari dei quali mette conto il considerare gli studi. Ora questi scrittori, studiosi di una cosa o materia sola ed attenti sovranamente a tutto quello ch' entra nei loro lavori, se non dispregiano, non curano almeno, o leggermente trapassano le materie per essi straniere. Onde siccome il trafficante esamina le merci e le derrate di un emporio, e studia le leggi commerciali del paese nel quale vuol far fruttare i suoi cambi, ma non ispande l'animo ad altre ricerche, e poco gli cale delle arti e degli artisti del luogo, e delle ricchezze naturali ama quella sola parte che può essere trasformata in un collo di mercatanzie, e delle ricchezze intellettuali lascia che si travagli chi vuole, e delle indagini tutte civili o curiose abbandona la briga a chi ne ha il prudore; così avviene anche di chi ha la mira indiritta a un lavoro speciale di scienze o lettere, che più lungi di esso non vede cosa veruna. Per lui le letture non fannosi già posate e ordinate, ma ei ricorre dapprima all' indice del volume, e a modo di segugio che vagando leggiermente indaga il covo delle fiere di cui va in traccia, scorre egli rapidamente con l'occhio la maggior parte delle lettere iniziali del repertorio brontolando fra i denti un non m'importa, e giunto a quelle poche maiuscole che gli fanno battere il cuore, ivi si posa, e rivolte le poche facce del volume rallegrate dall' argomento predilетto, fa riverenza all' autore; e se questi pose nel

libro altre cose migliori, le gustino pure gli altri, ch'egli ha già ritrovato il suo gariglio, e il rimanente per lui è guscio e mallo.

Questo, non v' ha dubbio, è molte volte una necessità, perchè è meglio saper bene che saper molto; ma qualche altra volta è danno, perchè le varie dottrine si dan la mano, e il criterio s' affina nei confronti, e le scienze sono sorelle, e le lettere senza scienze sono vanità, e queste senza quelle sono uno spinaio. Non invano sonosi accreditate certe scuse per le quali si dispensa con gli autori di alcune materie riguardo a certe condizioni generalmente richieste. Nacque ciò appunto dall'eccesso di questo vizio degli studi singolari, per cui contentandosi gli uomini nella cultura dello spirito a quella povertà di aiuti di cui non sarebbero paghi nella menoma delle industrie ridotta di rado ad un' arte sola, vennero tollerati in alcune scritture più manesche gli errori riguardanti altre materie; e quasi che avessevi studi cittadini e studi di contado, fu ad alcuni di essi conceduto di vestir rozzi panni e di presentarsi al cospetto altrui bruttati di fango; e purchè se ne cavino i servigi più necessari, si diede agli scrittori foglio bianco acciò che in tutto il restante si governino a senno loro. La qual cosa potrà, è vero, tollerarsi nelle pubblicazioni di minor conto; ma che l' importanza intrinseca delle cose scritte scusi la trivialità e la grettezza delle scritture, questo non concedettero mai nè gli Dei, nè gli uomini, nè i pilastri. Una scusa sola, o per meglio dire una tolleranza sola, io ammetterei in questo difetto delle virtù necessarie allo scrivere; siate un grand' uomo

e vi perdonerò tutto quello che vi manca: siate Shakespeare, e vi passerò d'esser poco istruito: siate Vico, e vi concederò d'essere oscuro: siate il gran Torquato, e non curerò qualche bisticcio: siate Goldoni, e vi assolverò dai peccati di lingua italiana: fate i sei primi libri dell' Eneide, e non sarò severo sopra i sei ultimi: siate Omero, e vi permetterò qualche volta di dormicchiare. Ma gli scrittori che sono nel mezzo, hanno bisogno di una mediocrità, per così dire, perfetta: e chi nol crede, tenga il conto dei librai, e facciasi a scuotere la polvere eterna dai libri anche importanti, gli autori dei quali non adeguarono tale condizione.

Mettiamo però che la singolarità di studi, della quale ragionavamo, non sia così ristretta in sè stessa come io supponeva, e che perciò lo stile sia curato e la mediocrità, come diceva, sia perfetta; non sarà nulladimeno men vero che quell' amore e quell' attenzione agli argomenti dei propri lavori ne svia da tanti altri studi e da tante altre meditazioni per le quali si arricchirebbe la mente e si rinvigorirebbe il ragionamento. Questa libera coltivazione dell' intelletto è il privilegio di coloro, che senza aver in animo i giudizi del pubblico amano lo studio per lo studio, e non si dánno pensiero di gloria. Questi dilettanti di lettere e di scienze sono sopra qualunque altro in termini di diventare dottissimi. Studi giornalieri acconci agli abiti e agli accidenti quotidiani: opinione liberissima: non mai ritrattazioni, non mai censure: tutte le delizie del sapere, e amarezza nissuna. Ecco la vera guisa di legare in un fascio molte dottrine, e di tentare arditamente ogni via letteraria

alla quale la natural propensione ci guida. Che se dopo i felici privati esperimenti, dopo affinato lungamente il giudizio nel domestico tribunale, l'acquistato coraggio fa mutar sentenza, venga pur fausta tal mutazione a chi ha ben giudicato del suo animo: ma non si tolga con ciò agli scrittori di vocazione prematura e agli scrittori di vocazione imperfetta il timore di cui gli vorrei gravare, che il diventar autori sia per essi un impedimento a diventar meglio addottrinati.

Questa gloria, alla fine, dalla quale si lasciano stornare, che cosa ella è mai in questi nostri tempi di studi strabbondanti e di opinioni privilegiate? Chi ha bisogno di coraggio per venire alla gloria, non lo attingerà certamente ai nostri dì nell'esempio della maggior parte dei grandi scrittori. La fama di essi è nota appena nella provincia nativa, e se questa provincia è feconda di begli ingegni, la chiarezza di un nome sopra l'altro è, più ch'altro, un tratto di favorevole fortuna. Ma le nazioni diverse hanno ciascuna troppo vasta bisogna, perchè portino attenzione alle letterature straniere: e specialmente quelle nazioni nelle quali l'orgoglio di una inarrivabile e immutevole superiorità è siffattamente abbarbicato in tutti gli animi, che il divezzarneli sarebbe uno snaturarli. Due o tre nomi per le nazioni tenute al grado secondo d'importanza, ecco il *maximum* delle celebrità letterarie che passano i monti e i mari. E avvertite che uno almeno di tali nomi non perverrà già agli onori del registro europeo per lavori di gran lena, o per sublimità di mente, o per possanza straordinaria di ragionamento, ma poche facce di un vo-

lumetto impepato di politica varranno meglio per lui che una nuova Divina Commedia. E in tanta fallacia, anzi perfidia di classificazioni gloriose, metterà conto il desiderar gloria? Sono passati i tempi nei quali un lavoro letterario di qualche conto era tenuto per derrata massima. Si scrisse che Nicola Borbone il giovine, buon poeta e buon giudice in poesia, trovasse la parafrasi dei salmi fatta dal Bucanano degna di esser preferita all'Arcivescovado di Parigi; come il Galland e il Passerazio preferivano alla Ducea di Milano l'ode che il Ronsard avea composto pel famoso Cancelliere de l'Hôpital; come Scaligero asseriva di preferire l'ode IX del lib. III di Orazio al regno di Persia; e la III del lib. IV, al regno d'Aragona. A queste follíe dell'entusiasmo del bello sono succedute le ingiustizie dell'entusiasmo dei partiti. In luogo dunque di accenderci e di crucciarci nel veder così male distribuite le corone letterarie, ridiamo piuttosto come rideva ai tempi suoi Traiano Boccalini, quando per bocca di Petrarca che sermonava in faccia ad Apolline sulla cattiva fortuna delle frondi e delle foglie d'alloro tenute dapprima in tanto pregio, lamentavasi scherzevolmente che quei simboli e premj di alta poesia si adoperassero allora non solamente per insegna di bettole, ma anche nei guazzetti, nelle gelatine, nelle anguille, e perfino nei fegatelli fatti arrosto.[1]

Ma è tempo che io cessi di occupare a danno dei vostri co-annotatori, e forse ancora dei leggitori, le pagine del vostro Giornale; tanto più perchè io mi proponeva di scrivervi una lettera festiva, e non

[1] *Ragguagli del Parnaso*, I, 82.

so come mi è uscita dalle mani un' epistola semi-biliosa. Solamente acciò che non si avvisi da alcuno che la bile m' abbia fatto perdere il giudizio, io vi dirò ben chiaro, che mio intento non è stato nell' argomento qui trattato di scemare menomamente l' importanza o lo splendore della nobile professione degli scrittori, gli alti onori della quale io di buon grado permuterei con le più invidiate fortune, se il Cielo avesse dato a me possente ingegno e fausta opportunità di mezzi per aspirarvi. Io ho avuto solamente in animo di dire una verità, la quale lungi dall' essere ingiuriosa, onora grandemente gli scrittori: poichè, a parte gli altri disavvantaggi che debbonsi non agli autori ma ai tempi nei quali vivono od alla leggerezza degli uomini, il disavvantaggio maggiore degli studi singolari ed isolati di cui ultimamente si parlava è danno per l' individuo, ma è benefizio grandissimo alla scienza; la quale da questi lavori fatti da persone che si dedicano con amore geloso ad uno speciale argomento, trae i mezzi più sicuri per piantare solidamente le fondamenta delle dottrine generali, e per salire a quel punto elevato in cui vengono a convergere i principii comuni che incontransi nelle diverse parti dell' umano sapere. Anzi se questa singolarità, come alle volte avviene, è dovuta non a specialità d' ingegno, ma allo zelo degli scrittori, i quali erano anch' essi fatti per procacciarsi una maggior gloria dove avessero voluto distendersi come gli scrittori nomadi in argomenti diversi, ad essi va allora tributata gratitudine massima, poichè preposero l' incremento della scienza all' ampliazione della propria fama: e di

questo eroismo noi avemmo ed abbiamo in Italia nobilissimi esempi.

Non a caso adunque io trassi il titolo di questa mia lettera dai *disavvantaggi* degli scrittori, e non da alcuna parola censoria, onde indicare che della fortuna e non del merito dei pubblici lavori di lettere e di scienze io imprendeva a ragionare allo stimatissimo Abate mio; al quale faccio ora finalmente ritorno, salutandolo da lungi con quell' animo, col quale dopo lungo aggiramento per diversi sentieri si saluta la prospettiva di un luogo di posa, e la lieta faccia di un amico che colà ci aspetta.

ARTICOLI

TRATTI DAL

DICTIONNAIRE DE LA CONVERSATION ET DE LA LECTURE.[1]

FANATICO, FANATISMO.

Il fanatismo è di origine religiosa. Egli ebbe la culla negli antichi templi (*fana*), intorno ai quali aggiravasi la folla di coloro, che voleano aspirare i vapori profetici esalati da quei spiragli. Quei miasmi, che racchiudevano la scienza del futuro, non erano dissimili da quelli delle bevande spiritose. Si vedeano quegli aspiranti–profeti barcollare e agitarsi come per moto convulsivo; colle braccia pendule, fermato il pugno, cogli occhi uscenti dalle orbite, minacciare collo sguardo i cieli, percuotere col piede la terra, anelare col respiro affannoso, in fino a che tutto questo tremore organico si risolvesse nell'esplosione di due o tre strafalcioni senza legame e senza significazione. Ecco perchè gli spettatori di tali ridicoli furori chiamarono *fanatismo* ogni sorta di passionata caponería, di esaltazione di sentimenti, non

[1] Parigi, 1833-39. Questi Articoli furono scritti dall'autore in lingua francese, e dal medesimo tradotti dappoi in italiano a richiesta dell'editore.

fondata nella ragione, o soverchiante i mezzi ordinari somministrati dalla ragione per accreditare le nostre idee, o per far trionfare le nostre pretensioni.

Avvi molte maniere di fanatismo. Noi descriveremo qui rapidissimamente un piccol numero di quelle che hanno, come suol dirsi, un interesse di attualità.

Ognuno conosce i mali che mossero dallo sregolato zelo religioso in tutti i tempi. Pochi hanno calcolato i danni dello zelo anti-religioso. Si facea allora la guerra a un' opinione; si perseguitava una setta; eravi sevizie e crudeltà sanguinaria contro ai dissidenti, e qualche volta contro agl'innocenti; ma finita la guerra, la persecuzione posava, e la ferocia potea contar le sue vittime. Il fanatismo opposto produce risultamenti ben più deplorabili. Lo spirito d'innovazione alita allora dappertutto: si tenta di recidere il legame che unisce la terra al cielo: voglionsi ridurre le attribuzioni della celeste Provvidenza, con dirle: d' or innanzi, tu non avrai altro pensiero che di far germinare le nostre piante, e maturare le nostre messi. Il Dio di tali tempi sarà, come il Giove degli antichi, padrone del fulmine e della gragnuola, ma a patto che non deggia mescolarsi alle cose di quaggiù: sia vietato alla giustizia di umiliarsi in faccia a lui, ai legislatori di nominarlo, ai governanti d'invocarlo. La sapienza umana basti a sè stessa; disconosca la virtù, l'origine sua superna; abbia ella i suoi garanti nel codice penale e le sue speranze nel tesoro dello Stato.... Io mi fermo qui, perchè non vorrei io stesso dar l'esempio dell' oblio di quella temperanza, che dovrebbe essere il frutto

di ogni discussione sul *fanatismo*. Dirò solamente, che scrivendo sul fanatismo anti-religioso, io non pretendo misurare la responsabilità che i governi contraggono verso l'incivilimento, allorchè si associano a questo sistema reciso di separazione fra la vita civile e la professione dei principii religiosi. La politica non è se non ciò che può essere, una serie di accomodamenti! I suoi consigli sono sempre fondati sulla prudenza; i suoi atti sono qualche volta una necessità, qualche volta una fiacchezza, più sovente una transazione, di rado una ispirazione della semplice verità. Se essa rinuncia adunque ad appoggiarsi sulla religione, non è già che abbia dimenticato l'onnipotenza di quest'alleanza, ma più tosto che ha voluto cedere alle aspirazioni del fanatismo di cui parliamo; fanatismo che avrà per l'umanità conseguenze ben tristi, se l'esperienza stessa delle sue opere non mette ostacolo al suo progresso: giacchè, quando tutta intera una nazione sarà satura di tal contagione, non si disputerà più sulle forme, ma sulla possibilità di un governo.

Parliamo ora di un altro fanatismo, che potrebbe qualificarsi *amore esagerato del genere umano*. Le nazioni dell'antichità erano alquanto egoiste; sia che credessero non esser possibile di curare i bisogni di tutto il mondo, sia che pensassero esser più urgente, più sicuro, più utile il provvedere da prima alla propria patria; non si videro esse giammai affettare questa tutela universale degli uomini, della quale in altri tempi si volle assumere il carico. La storia avrebbe dovuto sbaldanzire questi procuratori benevoli dell'umanità, mostrando loro, che i beni intel-

lettuali ebbero sulla terra i loro periodi distinti di miglioramento e di decadenza, presso a poco, come i mali fisici invadono un membro lasciando libero un altro; che la natura non concedette giammai agli uomini di godere tutti insieme la stessa misura di felicità; che ogni popolo ha il suo carattere morale, come il suo tipo di fisonomia; che ogni nazione è gelosa di ciò ch'è, che fu, delle sue passate illustrazioni, dei vantaggi della sua positura speciale, per sottoporsi a questa *suzeraineté* di novella specie, che vuol passare una livella eguale su tutte le teste. Altronde qual mezzo potrà adoperarsi per imporre questo padronaggio, fondato sull'orgoglio nazionale, dopo che i propagatori ne proclamano il privilegio con tanta buona fede, che oramai l'orgoglio, a forza d'abito, è diventato innocente?

Dimenticherò io il fanatismo dell'altra perfezione politica? Io non dovrei parlarne, veggendo quanti utopisti siansi pentiti, quanti riformatori sieno ritornati sui loro passi, e come gli uomini pacifici giungano perfino a persuadersi (lo che non ammettiamo) che lo svolgimento indefinito d'alcune verità nuoce più che la continuazione di alcuni errori. Io mi ridurrò dunque a dire, che ciò avverrà, ogni qual volta non vorrà porsi mente, che l'uomo è un essere imperfetto di sua natura, e che l'età dell'oro dei politici è come l'età dell'oro dei poeti. Tanto varrebbe studiare i mezzi per vivere più secoli, come di avere in un governo la soddisfazione dei bisogni del più gran numero, e dei voti di ciascheduno dei governati. L'*homo sum* dovrebbe essere l'epigrafe di ogni legislazione. Fino a che sarannovi uomini cat-

tivi, saranno necessari governi rigorosi. Or non v'ha che due mezzi di esser rigoroso: apertamente, o di soppiatto. Benedica Iddio la sincerità da un lato, e la necessità dall'altro.

FINZIONE.

L'uomo è avido di verità. Egli la ricerca nella natura, nei nascondigli del suo cuore, nella società dei suoi simili; ma la verità gli sfugge più volte. La natura è coperta di spesso velo, del quale è dato solamente sollevare un lembo. Il cuore umano è gonfio d'illusioni, e i suoi movimenti passionati sviano il giudizio. La società, che dovrebbe solo riconoscere la verità qual regola delle sue conclusioni, è essa stessa fondata su molte *finzioni*. Sarà egli adunque vietato l'elevarsi alla cognizione del vero, e il regolare su tal conoscenza gl'interessi più cari? No: egli è solamente vietato di stenderne lo studio e le applicazioni fuori di certi termini. La natura qual è nei suoi elementi più ascosi, e in quella regola delle regole che noi vediamo talvolta senza comprenderla, è un mistero impenetrabile. I nostri sistemi rendono anch'essi difficile l'accostarsi alle naturali verità. Essi aggiungono agli ostacoli dell'inaccessibilità l'imbarazzo della ostilità delle opinioni, e gli errori della preoccupazione dello spirito. Noi veggiamo poco nella natura, perchè i nostri sensi sono deboli, e i nostri stromenti imperfetti: noi indoviniamo anche meno, perchè il nostro ingegno è limitato. Ciò non

ostante noi sappiamo qualche volta anche al di là di ciò che sarebbe strettamente necessario al nostro ben essere; e in tal guisa la natura ha per noi l'aspetto di una madre saggia, che asconde agli occhi dei figliuoli tesori preziosi, pei quali sarebbero incapaci di far uso, distribuendo loro in abbondanza tutto quanto è necessario ad una vita felice. Le illusioni del cuore, non sono esse ancora un benefizio della Provvidenza? Forse che la realtà, colla sua precisione matematica, colla sua rigidezza, co' suoi scrupoli, col suo disincantesimo, potrebbe riempiere il cuore umano, e dar valore alle sue affezioni e lume ai suoi concetti? Non dobbiamo adunque meravigliarci, se la società umana ha essa ancora la sua imaginazione e i suoi sogni, e se alcune delle sue *finzioni* hanno un carattere d' immobilità.

La società non potrebbe sussistere senza certe regole; e allorquando la verità alla quale si dovrebbe conformarle è una verità che non si trova, è ben duopo surrogarvi altra norma. Avvi adunque *finzioni* necessarie; e la menzogna (intesa nel suo significato più esteso) è un elemento dell' umana società.

I Romani usufruttuarono senza misura questo benefizio delle finzioni. Ciò facea dire a Cicerone, nella sua arringa per Murena, che la scienza dei giureconsulti *tota ex rebus fictis commentitiisque constabat.* Eravi una ragione speciosa per queste finzioni giuridiche. Egli era difficile alle volte di eseguire rigorosamente la legge: l' uso contrario prevaleva, e la disubbidienza prendea il nobil nome di consuetudine. Si sentiva adunque ad un tempo l'impossibi-

lità dell'osservanza, e il pericolo dell'innovazione; si voleva rispettare la sapienza antica, senza vessare i contemporanei. Quindi ricorreasi ai ripieghi, e mediante alcune sottigliezze, si violava la legge nel fatto, conservandone l' apparenza. Noi abbiamo molti esempi di sì fatte finzioni, fondati alle volte sopra ragionamenti sottili e filosofici, alle volte sopra un inganno mal accortamente velato. Per esempio, non poteasi o non voleasi far testamento solenne nell'assemblea generale del popolo, come aveano stabilito le antiche leggi della repubblica. Era in vero una cosa assai incomoda l'aspettare il giorno dei Comizi, e il portarsi al Campo di Marte per far conoscere a tutti i Quiriti i fatti propri. La sottigliezza legale trovò perciò modo d'inventare un atto che avesse tutta la portata di un testamento senza esser tale. Si simulava di vendere ciò che voleasi trasmettere; il testatore prendea aspetto di venditore, l'erede assumeva quello di compratore, e l'eredità trasferivasi per un atto che chiamavasi *testamentum per æs et libram.* — Egli era vietato di accordar l'usufrutto di quelle cose che si consumano o si alterano sustanzialmente con l'uso. Non vi sarà più usufrutto di cose siffatte, disse un giorno il Senato, ma si tollererà per esse in certi casi un quasi usufrutto, mediante l' obbligo della restituzione. (I *quasi* hanno in verità avuto una gran voga nel mondo, e in questo *Dizionario della conversazione* avvi molti vocaboli che non hanno l'importanza di quelli cui questo diminutivo fu attaccato.) — I Pretori in Roma non aveano punto l'autorità di aggiudicare un'eredità; ma i Pretori non erano uomini a lasciarsi

spaventare da tale incompetenza: noi non daremo già l'eredità, dissero eglino; la legge il vieta: ma noi daremo *possessionem bonorum*. Ed io penso, che molti dei miei lettori non sarebbero mal paghi di esser con tal clausola posti al godimento dei beni da essi aspettati; avvisando specialmente che la proprietà di questa terra altro non è in realtà che possessione. — Romolo avea vietato ai Magistrati il prender possesso dei loro offici, senza l'abilitazione precedente degli auspizi favorevoli; abilitazione imbarazzante, a dir vero, perchè non poteano aversi ad ogni istante pronti gli uccelli o i lampi, come noi abbiamo ad ogni momento un giuramento bell'e preparato. Che faceasi adunque? Il Magistrato si ponea a passeggiare all'aperto. Qualcuno degli áuguri che lo accompagnavano dicea ad alta voce, aver veduto (benchè non avesse veduto) lampeggiare a mano manca; e l'auspizio era compiuto con questa sola voce. — L'emancipazione dei figliuoli fu qualche volta assoggettata a finzioni di dritto così strano, che pare in vero incredibile siansi prese in serio. Il padre avea dritto di vendere i suoi figli; ma la patria potestà era talmente impiantata nel suolo romano, che anche rasa più volte ripullulava di nuovo, se il figlio venduto avea racquistato la sua libertà, e ciò per tre volte. L'emancipazione era pertanto un atto difficile, se bisognava coordinarla con tali teorie. Si venne perciò a triplicata vendita dei figliuoli. Il compratore, appellato *padre fiduciario*, dava la libertà al suo schiavo di un momento, il quale da schiavo ridiventando figliuolo, era palleggiato un'altra volta alle mani dell'acquisitore, per avere la sua libertà

bis e la sua figliazione *ter* ; e allora il padre, compiendo il terzo suo mercato, diceva al compratore: eccoti di nuovo il tuo servo: fede d'onest'uomo, tu sei obbligato a rivendermelo. Non era già il compratore che ridonava la libertà definitiva a quel ballottato figliuolo, giacchè in tal guisa avrebbe egli acquistato sopra di lui i diritti di *patrono*, la qual cosa non conveniva a chi vendeva. Era il padre stesso, che passando dal ruolo di *padre* a quello di *padrone*, facea allora uso del diritto di *manumissione*. Ed ecco come, a forza di finzioni, si perveniva a fare della schiavitù un espediente necessario di libertà, e uno stromento di beneficenza.

Con queste finzioni officiose si cercava almeno di rendere qualche servigio ai cittadini frettolosi o poco difficili. Ma la storia delle finzioni romane ebbe anche il suo capitolo tragico. Io non parlerò già del barbaro e abominevole trovato, pel quale la disgraziata figliuola di Seiano, non potendo nella sua condizione di vergine subire legalmente un giudizio triunvirale, dovette, per ordine di Tiberio, perdere il diritto a tal privilegio fra le braccia del manigoldo. Questo atto di ferocia non è da attribuirsi alla legge, ma alla malignità del principe, il quale temeva di disobbedire ad un vecchio senatusconsulto, e non di calpestare tutte le leggi dell'onestà e della natura. Io cercherò più acconci esempi nelle leggi criminali del popolo romano.

Un cittadino non potea essere condannato a perdere i suoi diritti di città. Come fare adunque per mandarlo esule? Noi avremmo fatto per la libertà delle persone quello che più volte si fece per la li-

bertà della stampa: abolire, temperare, minorare, sfigurare l'antica legge. I Romani non pensavano così. Il cittadino, dicevano essi, non sarà cacciato dalla legge, ma dalla sete: si vieterà a tutti di dargli acqua e fuoco (*acqua et igne interdicere*), e in tal modo questo cittadino-re, quest'uomo libero, cui nissuna punizione capitale può toccare, sarà ridotto alla dura estremità di scegliere fra un esilio volontario, e la sepoltura. Non si direbbe che l'inviolabilità romana ha qualche cosa di certe inviolabilità dei nostri giorni? — La vita era per lo meno così cara, come la libertà ai discendenti di Quirino. Le leggi salvavano dunque in tutti i casi il capo di un cittadino. Dovrà dirsi perciò, che le teste dei Quiriti non cadessero giammai sotto la scure dei littori! No: i legislatori salvavano in luogo della testa la legge, mediante una gherminella, che metteva il giudice al coperto di ogni scomunica repubblicana. Non era più cittadino colui che trovavasi colpito da condanna capitale. Si avea cura di sbattezzarlo anticipatamente, e di dichiarare esser egli divenuto *servo* della pena inflittagli (*servus pœnae*). La scure cadea allora non più sul capo di un Romano ma di un ex-Romano.... Ma io mi sono di soverchio allargato in questa scorrería sulle finzioni romane; ed è perciò tempo che io tocchi di alcune finzioni politiche, che pel loro credito e per la loro durata hanno esercitato un'influenza più segnalata sui destini dell'umanità.

La parola di libertà è quella che si è più prestata a tali finzioni. Gli antichi pòpoli credeano esser liberi, quando in qualche maniera partecipavano al governo del loro paese. Così pure nel medio evo si

chiamavano nazioni libere quelle che aveano il dritto d'intervenire nella direzione degli affari pubblici, e nella elezione dei magistrati. Ma la libertà fermavasi in quella partecipazione. Quell'altra libertà più sustanziale, che consiste nella facoltà, la meno impedita che sia possibile, di esercitare le proprie ragioni di città e di famiglia sotto la guarentigia di una protezione per tutti eguale, questa libertà la cui data è più recente, era pressochè ignota. Gl'individui componenti il popolo sovrano erano assoggettati a una tirannia di tutti i giorni, e i magistrati popolari aveano una podestà più estesa e meno sorvegliata che i magistrati eletti dai sovrani assoluti. Il vocabolo di libertà era pertanto una finzione, di cui si abusava per calmare l'imaginazione ardente del popolo, il quale credeva essere sciolto dai legami del despotismo, eleggendo egli stesso i suoi despoti, e dando loro col proprio voto gli stromenti di una tremenda possanza. Ch'egli fosse dappoi imprigionato, esiliato, bistrattato senza formalità, purchè per fatto del proprio delegato, purchè in dipendenza di una tavoletta o di una fava da lui posta nello squittinio dell'elezione, purchè colla speranza di poter nel primo tumulto far fare il capitombolo al magistrato imbroglione e tirannico, l'orgogliosa buona fede ch'egli avea di esser libero non era punto scemata. I notabili del paese, che legalmente o artificiosamente intrattenevano questa illusione, finivano per impadronirsi delle magistrature, e forti del potere esercitato a nome della legge, forti della fiducia inspirata da una legge popolare, conservavano una dominazione più estesa di qualunque assoluta sovra-

nità. Ed ecco come si abusava del nome inebbriante di libertà, per fondare un potere il più delle volte oligarchico. Chi pone la mira a questo ordine di cose, vede perciò sparire in gran parte il prestigio delle libere antiche repubbliche. Tant'è, che le finzioni di tal fatta eransi accreditate al punto di poter dotare del titolo di repubblica il governo stesso di Venezia!

La maggioranza delle voci nelle deliberazioni è anch'essa una finzione di antica data. L'uomo lasciato a sè solo, s'inganna per difetto di lumi. Gli uomini radunati, insieme s'ingannano per l'ascendente di alcuni sopra il maggior numero, e pel prestigio dell'eloquenza, che affascina chi ascolta, sorprende chi ragiona poco, e inganna chi ragiona male. Vi sarebbe stata una regola sicura di verità nella discussione dei negozi civili e politici, se fosse stato possibile di arrivare a quel convincimento pieno, unanime, irrecusabile ch'è l'effetto necessario dell'evidenza. Ma come la maggior parte degli affari hanno un lato oscuro ed equivoco, la società umana, privata del mezzo sicuro di conoscere il valore di ogni opinione individuale, sarebbe stata condannata all'incertezza nei suoi interessi più vitali e più cari, se non fosse ricorsa al partito di contare le opinioni in luogo di giudicarle. Questo espediente era per certo il migliore e il solo da impiegare; ma questo espediente è una finzione. La legge suppone che la verità è dal lato del maggior numero, nel mentre che la verità, come la virtù, come l'eroismo, come l'ingegno, come la fortuna, si rifugiano nel numero minore. Datemi un consiglio composto di quattro

mediocrità, e di tre uomini di forte e possente ragionamento: mettete le quattro mediocrità d'accordo, e ditemi se la verità legale che ne uscirà non è una verità che fa pietà. Datemi in una discussione un tema fatto per provocare quelle passioni politiche che offuscano l'intelletto, e soggiogano la coscienza, quelle passioni che pongono il sentimento al luogo della ragione, che mutano il dibattimento in battaglia, e la persuasione in rapimento, quelle passioni la cui eloquenza altro non è che un effondimento di bile, e che hanno la conclusione già apprestata prima del ragionamento. Mettete allora da un canto dieci ragionatori imperterriti e parlantini, e dall'altro un numero inferiore di quegli uomini saggi, che hanno sulla bocca il loro sì e il lor no, dotati solamente di un ragionamento freddo, sicuro, matematico, e ditemi se la verità vinta con quella foga di passioni non è allora una triste e affliggente verità. Pure la fortuna, la vita delle nazioni è discussa e definita nel primo caso da una maggioranza inetta, e nel secondo da una maggioranza sedotta. La finzione è dunque necessaria; perchè è meglio esporsi a cader qualche volta in errore, che condannarsi a perenne incertezza; ma non è men vero, che, a parte la differenza grandissima che passa fra la bocca di un cannone o la punta di una spada, e l'arma della ragione vibrata dalla scienza, la vittoria nelle assemblee deliberanti corre la stessa sorte che in un campo di battaglia o in uno steccato; giacchè si ottiene la preponderanza in amendue i casi, non in ragione della giustizia della causa, ma in ragione dell'abilità di chi la tratta.

La rappresentanza nazionale è un'altra finzione, innestata su quella dalla maggioranza. Può egli credersi che poche migliaia di persone, che sole eleggano poche centinaia di legislatori, rappresentino elleno sole parecchi milioni di rappresentati? non si crede, ma si dice; e la finzione risiede propriamente nel vocabolo di rappresentanza. Se si avesse la sincerità di dire, che un'assemblea nazionale non può esser composta se non dei più saggi; che i saggi sono sempre in piccol numero; che alcuni anche di questi saggi non inspirano molta confidenza, ove non riuniscano nella loro persona certe condizioni che producono generalmente importanza e rispetto; io direi allora, che si fa bene, quando chi vuol formare un'assemblea la compone di tali elementi. Ma sempre quando si vorrà affermare, che i pochi elettori ed eletti rappresentano il gran numero degli esclusi, io dirò che la parola di rappresentanza è non solamente fittizia, ma ancora accagionabile d'inganno e di mala fede. Gli antichi *Stati*, *Corti*, *Stamenti* aveano almeno in questo rispetto della buona fede un vantaggio segnalato sopra le constituzioni politiche moderne. I notabili della nazione sedevano allora, come adesso; ma quelli non affettavano altra rappresentanza che del loro ceto; i nostri vogliono essere l'imagine, il compendio, l'equivalente dell'universalità dei cittadini, alla quale sono stranieri. L'epiteto pertanto di governo *rappresentativo* che si è voluto dare ai governi di più poteri, è una vera finzione, a meno che non si voglia ridurre a verità coll'esperimento del voto universale, senza timore di vedervi ingoiati i rappresentanti e la rappresentanza.

Queste tre finzioni di altissima portata dánno la misura di tutte le altre di specie inferiore, che sonosi intromesse nelle correlazioni sociali: giacchè se la società ha dovuto assoggettarsi a queste *finzioni-mostri*, essa ha anche dovuto tollerare, che lo stesso spirito di dissimulare o nascondere la verità filtrasse dappertutto nei doveri, nelle convenienze, nei piaceri della vita. Le leziosaggini dell'alta compagnia, la bonarietà apparente degli uomini accorti, l'ossequio senza stima, il timore senza rispetto, l'affettazione della virtù, le offerte contro coscienza, le restrizioni mentali, i giuramenti che potrebbero appellarsi *cronologici*, perchè segnano esattamente le fasi diverse della storia contemporanea, tutti gli atti infine che compongono la nostra commedia di ogni dì, tutto ci addestra ad una finzione quasi continua. La poesia che esalta il cuore, che imbalsama la letteratura, non è essa una finzione ingegnosa? Potrebbe essa mai essere così universalmente amata, potrebbe essa esercitare una sì grande influenza sullo spirito umano, se noi non avessimo già nella nostra anima una poesia bell'e fatta, di cui la poesia che c'incanta coi felici suoi concetti, non è che un'imagine, un ricordo, un eco? Finiamo adunque per riconoscere, che l'uomo ha un bisogno irresistibile di finzioni, e che lo scrittore il quale ne parla è obbligato a rispettare le finzioni necessarie, a amare le utili, a lodare le piacevoli, a lasciar da un canto le indifferenti; ma ad un tempo a rivelare e combattere tutte le altre, le quali, movendo dalla menzogna per arrivare all'inganno, non fanno altro che intrattenere per qualche tempo funeste illusioni,

somministrare nuovi pretesti di querela agli uomini di buona fede, e un'arma possente di vendetta ai disingannati.

NOBILE, NOBILTÀ antica e moderna.

Si dimandò un giorno a Galileo a che servisse la geometria; ed egli rispose: serve a misurare i goffi. Si potrebbe del pari rispondere a chi disconoscesse il valore delle etimologie, che esse servono qualche volta a sgonfiare l'orgoglio che fa alto suonare alcuni grossi vocaboli. La storia delle parole pervenute non è meno curiosa di quella delle parole degenerate, e l'aristocrazia del vocabolario ha essa pure i suoi quartieri oscuri. Ricerchiamo adunque con mezzi etimologici, se il vocabolo *nobile*, il quale avrebbe dovuto fare le sue prove di gentiluomo, non ha contratto nei suoi significati originari qualche sconcio-parentado.

La prima significazione della parola *nobile* presso ai Latini fu per indicare una cosa conosciuta (*a noscere*, *noscibilis*, *nobilis*). E come avvi due modi precipui per esser conosciuto, pel buono e pel cattivo lato, la virtù e il vizio furono d'un tratto ammessi insieme agli onori della nobiltà. Cicerone appellava dunque Isocrate *un grande e nobile oratore* colla stessa ragione per cui Tito Livio chiamava *nobile prostituta* (*nobile scortum*) quell' Ipsala Fecennia, che ebbe una sì gran parte nella scoperta delle turpitudini, alle quali s'iniziava la gioventù nei Baccanali romani.

Per lo stesso motivo Ovidio designava colle parole di *nobile adulterio* l'unione di Elena col suo rapitore; e dotava dell'epiteto di *nobile* quella Canacea, la quale tutta questa sua nobiltà dovea all'incesto.

Più frequentemente però il vocabolo di *nobile* fu adoperato dai Romani a denotare gli uomini di elevata e illustre nascita. In questo significato si può fare scelta delle belle parole dell'oratore romano nella sua ingegnosa difesa di Marco Clelio Rufo, cavaliere giovane e bello, accusato da Clodia matrona nobile ed impudica, alla quale Cicerone domandava in aria scherzosa, se essa volesse trattar con esso lui alla foggia degli antichi, vale a dire in maniera grave e severa, o altrimenti. Nel primo caso avrebbe evocato, dicea egli, dal soggiorno delle ombre alcuni dei barbuti suoi antenati, che le rimproverasse le sue infamie; ma, soggiungeva, non già di quei barbuti a corto pelo, dei quali la dama Clodia facea sue delizie, ma di quei vegliardi a mento ispido, prolisso e negletto, come scolpivansi nelle antiche statue. In questa guisa, piacevoleggiando sulle parole, l'oratore veniva a stabilire che tutta la quistione dovea essere agitata in faccia a questa Clodia, *muliere non solum nobili sed etiam nota*, indicando così, non solo il senso aristocratico, ma il senso ancora equivoco di tale parola.

Erano detti *nobili* in Roma nella prima significazione tutti coloro, che poteano avere nelle loro case le imagini dei maggiori. Quelli che avessero solamente le imagini proprie, erano uomini nuovi (*homines novi*). Chi non ne avea alcuna, era ignobile. Il dritto dunque di avere un ritratto di famiglia (*jus*

imaginis) era pei Romani lo stesso che il dritto di nobiltà; e questo dritto del viso umano di fare la smorfia sulla tela o sulla cera, che oggidì è esercitato anche sul cammino degli abbaini, era allora un privilegio riservato alle più alte magistrature, dagli edili ai consoli.

La nobiltà stabilita in tal modo sopra il dritto d'imagine, era dapprima confusa con l'ordine del patriziato, perchè le magistrature a sedia curule erano ad esso riserbate. Ma dacchè i plebei occupandole radicarono famiglie pretorie, consolari e trionfali, trasmisero anch'essi coi propri ritratti la nobiltà nei discendenti; ed ebbero così plebei-nobili, come ne troviamo in concorrenza con Cicerone nella sua domanda del Consolato; al quale aspiravano nello stesso tempo, coi due patrizi P. Sulpicio Galba e L. Sergio Catilina, quattro plebei, fra i quali C. Antonio e L. Cassio dicevansi di nobil famiglia. Cicerone, quantunque nato nell'ordine equestre, s'intitolava egli stesso *uomo nuovo*, perchè primo nella sua casa avea acquistato il dritto dell'imagine; benchè egli sentisse quanto aveavi di glorioso in questo incominciamento di una grande illustrazione famigliare, quando ei scriveva nell'aringa per Plancio: « Io son nato da me stesso, e sovra me » stesso poggiato mi elevai alla presente grandezza. »

Queste imagini erano, come i nostri diplomi, serbate dai Romani con gran cura. Si custodivano in armadi da aprirsi in giorni solenni. Se ne facea sfoggio nei convogli funebri, addobbando allora le statue colla pretesta, o porpora, o con tessuti d'oro, secondo la dignità delle persone. Tali statue erano

per lo più in cera; e tutti conoscono il bel tratto di Plinio (*Hist. Nat.*, V, 2), nel quale egli deplora l'invasione delle pietre e dei metalli nella rappresentazione delle figure umane. « Si dà più impor» tanza, scrivea egli, al vantaggio di esser cono» sciuto, e si ragguaglia l'onoranza al prezzo della » materia, acciò che siavi per l'erede cosa da rom» pere o da fondere, e pel ladro cosa da rubare. » Si conosce ancora per questo passaggio di Plinio, che le statue erano collocate nelle corti, e nei vestiboli delle case, dove vedeansi eziandio affisse le spoglie nemiche, e donde era vietato lo smuoverle, anche nelle mutazioni di proprietà, acciò che questi trofei fossero un monumento durevole di gloria nazionale.

Fra gli altri segni esteriori di nobiltà romana basterà il notare le pallottole d'oro pendenti al collo dei fanciulli, e le piccole lune della loro calzatura; sia che queste lune avessero un mistico simbolo, o rappresentassero il numero dei Senatori. Tutte le vecchie nazioni adottarono del pari speciali distinzioni a qualificare la nobiltà del sangue. I nobili Persiani aveano il dritte di sempre cavalcare, quei dell'antica India vestivano il bisso, gli Ateniesi aveano in capo ornamenti d'oro, i Traci mostravano il viso sfigurato da punture, i Bretoni lo impiastravano di tinta azzurra.

Benchè la nobiltà abbia avuto presso i Romani fin dal tempo più antico una grande importanza, non si hà esempio che sia stata personificata, come tipo d'onore, prima dell'impero di Commodo. Una medaglia di Geta rappresenta nel suo rovescio una

matrona in piedi, con un' asta nella mano destra, e nella manca una piccola vittoria, con l' epigrafe *Nobilitas·S. C.* Ad imitazione di lui molti successori fecero figurare uguale simbolo sulle loro monete, specialmente allorchè rappresentavano i giovani eredi imperiali, cui apparteneva il titolo di *nobilissimus Cæsar*. Agli stessi tempi dell' Impero si riferiscono i primi esempi della nobiltà acquistata, non più per esercizio di alte magistrature, ma per concessione dei principi. Il dotto bibliotecario Desmolets, seguito da Don Vaines della Congregazione di San Mauro, autore del *Dizionario ragionato di diplomazia,* ricordò i monumenti più antichi di nobiltà data *per codicillos honorarios*, dei quali avea anche parlato San Gregorio Nazianzeno nel quarto secolo. Tuttavia, fatta anche astrazione dal protocollo delle dignità augustali, il cui esame ci condurrebbe troppo oltre, noi possiamo notare, che la nobiltà dei tempi più antichi non era che la conseguenza di belle azioni e di servizi civili o militari renduti alla patria, la quale ne rispettava la memoria, anche nei discendenti degli uomini illustri. La qual cosa stabilisce la principal differenza fra la nobiltà che potrebbe dirsi classica, e la nobiltà feudale della quale siamo per fare un cenno.

Si è creduto che i Franchi, invadendo le Gallie, vi abbiano recato una distinzione di caste, con le prerogative della nobiltà appartenenti ad alcune famiglie. Montesquieu biasimò severamente l' abate Dubos sostenitore della contraria opinione. Malgrado però il rispetto dovuto a una sì grande autorità, noi non possiamo disconoscere la probabilità dell' opinione di questo scrittore, sostenuta ancora dal pre-

sidente Stenault. Tutto al più potrebbe affermarsi, che anche in quel tempo una distinzione personale era retribuita alla professione delle armi, e alla franchigia territoriale. Per ciò che appartiene alla proprietà, è conosciuto, che gli antichi Galli continuarono a godere le loro possessioni in piena libertà, eccettuate le terre *saliche*, che si devolvettero nella conquista ai Franchi, e che diventarono per essi ereditarie. I *beneficii* militari, fondati dai Romani prima di tal conquista, constituiti a vita, e la cui denominazione e forma trasferissi dappoi ai benefizi ecclesiastici, erano in quelle antiche età un modo di proprietà, che allargando il suolo dei proprietari aumentava ancora il numero di quei nobili, attaccati come gli schiavi alla gleba. I Longobardi in Italia stabilirono presso a poco le stesse condizioni di nobiltà territoriale; e il dottissimo Muratori, nella sua dissertazione XIII, delle antichità italiche, riuni i monumenti che mostrano la sinonimia dei vocaboli *Longobardo* e *Nobile.* Qualunque cosa siane (e veramente allorchè si ascende a secoli di sì oscura memoria, il *qualunque cosa siane* è una opportuna salvaguardia per uno scrittore prudente e conscenzioso), qualunque cosa siane adunque di questa nobiltà *pre-feudale*, egli è certo che la nobiltà che ha profondato le sue radici in Europa dopo l'invasione dei Barbari, la nobiltà dei blasoni e delle armi gentilizie, la nobiltà delle precedenze e dei privilegi, la nobiltà addestrata da prima alla guerra, compensata con l'immunità delle tasse, e ammollita in fine coi favori e coi titoli aulici, non ebbe altra culla che lo stabilimento dei feudi.

Verso il termine della seconda dinastia franca, i duchi, i conti e gli ufficiali inferiori, giovandosi dell'indebolimento dell'autorità regia, convertirono in signorie perpetue le magistrature vitalizie. Ed ecco come alla nobiltà antica, che contentavasi di ammiratori, fu surrogata la moderna, che volea sudditi; ed ecco come questa distinzione sociale, cominciata colla virtù, e passata per la ricchezza, finì colla possanza. Da questo punto la storia della nobiltà in Francia presenta un movimento continuo, il cui principio e fine hanno qualche correlazione, perchè principiata coll'invadere, finì per essere spogliata. Non si ha alcun titolo delle primitive infeudazioni, perchè non altro titolo aveasi, che l'usurpazione dei grandi vassalli sui diritti della corona. L'autorità sovrana ebbe dunque a lottare lungo tempo con essi per ripigliare la sua autorità e la sua potenza. La forza delle armi e l'affrancamento dei Comuni debilitarono i grandi feudi, i quali riuniti al fine alla Corona in massa, se ne distaccarono sperperatamente, con novelle concessioni. I re non aveano altro mezzo per far la guerra, che l'assistenza dei loro vassalli; e questi, non essendo abbastanza possenti per far la guerra allo stesso re, erano sempre abbastanza forti per renderlo dipendente da loro in ogni operazione militare. Era questa assistenza il bilancio di guerra, e la leva di quel tempo; ma leva senza permanenza di servizio, e bilancio senza superflui; giacchè dopo la pace i guerrieri ritornavano alle loro castella, coi sotto guerrieri da essi condotti, dei quali aveano cura di rinfrescare l'umore bellico con le giostre e coi torneamenti. La Corona che avea esaurito le sue

forze contro ai grossi baroni per ridurli ad impotenti, usò ogni sua accortezza contro i minori vassalli per renderli inutili. Si cominciò dal vietare i tornei sotto pretesto dei tristi accidenti cui davano luogo; e l'autorità ecclesiastica ebbe a proclamare illecito ciò che vedeasi pericoloso. Furono quindi dispensati i nobili dal servigio militare personale, a condizione che le truppe levate dal re sarebbero dai vassalli nutrite nelle loro terre. Si oppose così al privilegio della forza il privilegio dell'ozio, e il denaro prendendo il luogo del dovere, cominciò la serie di quella lunga età di argento, per cui una sì grave mutazione è avvenuta in ogni elemento dei moderni governi. L'invenzione dei *sussidi* e delle *taglie* compiè allora la grande opera dell'indipendenza della Corona; infino a che lo stabilimento degli eserciti permanenti (forza domata e qualche volta restìa, sostituita alla forza feroce del medio evo) consolidò la possanza regale. La nobiltà feudale, dismaturata con questo spostarsi dalle sue antiche prerogative, non ebbe altro mezzo di rallegrare i suoi ozi, e di recuperare la sua importanza sociale, che accostandosi alla persona del sovrano; e il sovrano, astro maggiore, trascinò nella sua orbita tutta l'antica nobiltà, che passata dal castello alla corte non ebbe indi in poi altro potere se non quello comunicatole dal favore regio. La vera nobiltà feudale, affievolita da prima col riscatto delle sue braccia, si estinse allora colla perdita della sua individualità; e assoggettata a tutte le conseguenze di una gran rivoluzione morale, ella ebbe virtù e vizi incogniti ai maggiori; virtù intellettuali, virtù monar-

chiche; vizi ragunati, riflessi, e perciò più pericolosi dei vizi barbari delle castella.

Tutto il fin qui detto si riferisce all'invasione dei nobili nel potere regio, e alla reazione vincitrice di questo. Veggiamo ora l'invadere che fecero le altre classi sociali nella classe privilegiata; giacchè la nobiltà fu non solo debilitata da chi la temeva, ma anche da chi l'agognava. I così detti *roturiers* (il cui nome ricorda la conquista franca che li avea vinti e messi in *rotta)* ambirono dai primi tempi l'associazione agli onori e ai vantaggi della nobiltà feudale. Eglino aveano per pervenirvi tre mezzi: d'imitarla, di comprarla, di ottenerla; e l'imitarono con la professione delle armi, la comprarono con l'acquisto delle terre signorili, la ottennero con l'esercizio di alcuni uffici, ai quali erano concedute prerogative di nobiltà, e colle lettere patenti di nobilitazione. Tutti *gli uomini d'arme* erano gentiluomini al tempo Luigi XII; bastava cioè, per essere tenuto gentiluomo, che un uomo del terzo stato facesse professione di armi, non esercitando altro mestiere. Enrico IV, quantunque regnasse *per diritto di nascita e per diritto di conquista*, mozzò le ali di questa nobiltà guerriera, e col suo editto del 1600 dichiarò, che la professione delle armi non bastava più a nobilitare alcuno, quei compresi che non l'avrebbero esercitata che dopo l'anno 1503; cioè dopo l'epoca delle guerre di religione. Fu Luigi XV che ristabilì in parte questa nobiltà col suo editto del 1° novembre 1750, riconoscendo per nobili tutti coloro che fossero pervenuti al grado di uffiziale generale, ed ancora a quello di capitano; sempre quando i padri

e gli avoli avessero percorso uguale carriera. A più forte ragione era stimato nobile colui, che comprando un feudo acquistava il diritto di seguire il suo signore alla guerra. Il bisogno di queste vendite erasi accresciuto negli antichi gentiluomini fin dal tempo delle Crociate, per le grandi spese cui allora eransi sottoposti; e l'ambizione pure erasi aumentata allora nelle classi inferiori; perchè le Crociate, aprendo una novella via all'industria ed al commercio, aveano loro procurate inaspettate ricchezze. Ma lo straripamento di questa nobiltà comprata ebbe dappoi ad esser tale, che Enrico III si credette in obbligo, coll'ordinanza di Blois del 1579, di asciugarne la sorgente. Questa ordinanza stabilisce, che i *roturiers* comprando feudi nobili, non diventeranno tali; fermandosi così la massima, che in tali acquisti non altra ragione si comunicava, se non quella della proprietà territoriale.

Dopo tali ordinamenti non restò altro mezzo, se non la possessione di un officio nobile, o l'attenimento di lettere di nobilitazione. La lista delle cariche nobilitanti era assai ampia. Essa ebbe anche a contenere gli uffici municipali; fra i quali possano esser utili i così detti *capitoli* di Tolosa, favoreggiati con privilegi singolari, donde il vecchio proverbio:

De grand noblesse prend titoul
Qui de Toulouse est Capitoul.

Questa nobiltà di Tolosa era chiamata nobiltà *di campana*, come si era chiamata nobiltà di toga quella dei membri dei Parlamenti. Si arrivò in fine a nobilitare una città intiera, come Antonino Caracallà

avea dato la cittadinanza romana a tutto l'impero. Tutti i borghesi di Parigi furono dichiarati nobili con editto di Carlo V del 1371, se non che Enrico III ridusse poi tal privilegio al solo prevosto dei mercanti, ed agli scabini. Le prime lettere di nobilitazione comparvero nel 1270; Filippo III, detto l'ardito, le concedette in favore del suo orefice. Già più secoli innanzi si era allegata la necessità di rintegrare le grandi perdite fatte dalla nobiltà nella celebre battaglia di Fontenai nell'841; dopo le quali era passato in massima negli statuti della Sciampagna, che d'allora in poi il ventre, cioè la madre, potea trasmettere la nobiltà. Egualmente dopo la battaglia di Agincourt nel 1415 la quantità dei gentiluomini mancati avea passato ogni proporzione. Noi non istaremo a notare minutamente le conseguenze di questo copioso supplemento dato al ceto nobile, e di quest'aggiunta di personali immunità. Noi non parleremo nè pure dei privilegi accresciutisi nella collazione di benefizi e dignità ecclesiastiche, dei privilegi estesi anche all'abbreviamento degli anni di studio nelle università, dei loro diritti di primogenitura, di caccia, di portar spada, e di trarre l'archibugio. Noi noteremo solo, che il supplemento soverchiò la perdita, e che le lettere di nobilitazione furono così frequentemente il frutto del solo favore, che si perdette il dritto di formarne un titolo di ricompensa al merito.

Ciò non ostante, la storia, potenza irresistibile, che preserva da obblio le antiche gesta, avea registrato nelle sue colonne i nomi degli antichi prodi, e i titoli di quelle famiglie, la cui origine si smar-

risce nell'oscurità delle età più rimote. Egli era dunque impossibile l'eguagliare il passato al presente, e di assegnare un rango eguale a quella nobiltà che era nata colla monarchia, e a quella che ne avea ricevuto vita. Le distinzioni di nobiltà antica e moderna non pareano bastanti a denotare tanta distanza di genesi; e il linguaggio comune ebbe perciò a fermare alcune suddivisioni più significanti. La nobiltà immemoriale fu chiamata *nobiltà di nome e di armi.* Questo nome e queste armi non si riferiscono già ai nomi ed alle divise dei castelli, dei borghi, delle provincie di cui gli antichi nobili erano signori, perchè avvi famiglie di antichissima data, che non portano il nome di alcuna terra, essendosi solamente incominciato sul finire del secolo XI l'uso di appropriarsi il titolo delle signorie, e di prenderne i nomi, quantunque i feudi fossero conosciuti in Francia nel secolo preceduto. Egli è pertanto più ragionevole il credere, che questa prima classe di nobili, pei quali le tenebre valgono meglio che la luce storica, fosse così appellata pei così detti *gridi del nome* nelle armate, e per le *armi* erette in trofeo nei combattimenti e nelle giostre cavalleresche. Dopo questa prima classe trovasi graduata la *nobiltà di razza*, antica anch'essa, ma di conosciuta data. Questa in Linguadoca era appellata nobiltà di *antica rócca.* Vi ebbe pure una nobiltà di *paraggio*, il cui nome lasciava qualche equivoca applicazione, benchè denotante per l'ordinario illustrazione di antichi fatti d'arme, o possessione di grandi feudi. Era detta nobiltà di quattro linee quella che potea ascendere colle sue prove agli otto quartieri di famiglia paterna e

materna. E qui è conveniente notare, come questa costumanza delle prove di nobiltà ebbe principio negli antichi tornei, ai quali non erano ammessi che i riconosciuti gentiluomini. I Tedeschi però esigevano un maggior computo di quartieri; e così pure i Fiamminghi, i quali posero lo studio il più severo a spelazzare le genealogie paterne e materne di chi volea essere ammesso a qualche corpo ecclesiastico, o a qualche ordine cavalleresco. Ma in Francia queste prove si fermarono al quarto grado; ed è perciò che il Ducange ne serbò il curioso ricordo, che i quattro cerei allumati attorno al catafalco dei gentiluomini rappresentavano appunto questi quattro quartieri. Gli antichi autori che trattarono seriamente della maggiore o minore distesa a darsi a tali quartieri, non riconosceano nobiltà perfetta, se non rimontava almeno al bisavolo. Giovanni Limneo, celebre giureconsulto tedesco del secolo XVI, paragonando il crescere della nobiltà collo svolgersi della vita umana, scrivea, che essa acquistava la pubertà nei figliuoli, l'adolescenza nei nipoti, e la maturità nei pronepoti. È la terza generazione, al suo dire, che purifica il sangue e la schiatta, e che deterge le ultime macchie plebee. Era allora un lino, molto difficile a lavare con replicato ranno, la generazione plebea!

Il fiotto della rivoluzione francese colla sua possanza detersiva è passato su tutte le teste, e su tutte le illustrazioni. Nondimeno, anche oggidì, ogni qual volta si vorrà tener conto, non della nobiltà del merito personale, ma di quella degli antenati, il potere storico delle antiche memorie ripiglierà la sua forza,

e l'uomo che cita il suo secolo XV sarà esposto ad essere umiliato da chi può ascendere a quattro secoli in su. A parte ancora la vanità della schiatta, avvi in ogni uomo un sentimento innato di venerazione verso quelle famiglie che ebbero sulla terra una gran parte a rappresentare; e più questa parte occupò di spazio, più grande sarà sempre la gloria che si riflette sui discendenti di tali famiglie. Napoleone avea perciò ben ragione di dire, dopo la sua caduta, ch'egli sarebbesi rialzato dal fondo dei Pirenei, se fosse stato *suo nipote*.

Per conservare questa purità di razze la nobiltà francese fece rivivere nelle sue massime l'antica legge decemvirale, *ne connubium patribus cum plebe esset*; e la legge e le costumanze aveano fissato una giurisprudenza interminabile di casi, nei quali la nobiltà si perdeva per matrimonii mal assortiti, per delitti e per basse azioni. Si chiamava ciò *derogare*; e il giureconsulto Tiraquello, scrittore classico in questo argomento, riferisce la scoperta fattasi da alcuni autori di lui più antichi, pei quali questa derogazione risaliva alla creazione del mondo, cioè alla persona di Caino, che perdette la sua nobiltà di un grado pel fratricidio di Abele. Ebbevi anzi chi andò più in là della razza umana, trovando un esempio di maggiore *derogazione* nella caduta di Lucifero e dei suoi angeli rubelli. La Genesi pagana non ebbe anch'essa le sue derogazioni? Perchè Ercole non potè essere innalzato se non al rango subalterno di Semi-Dio? ne furono cagione i molti maritaggi *ad morganaticam* di Giove suo padre. In alcuni casi non pertanto la legge severa della *derogazione* si acco-

modava ai bisogni dei nobili. Secondo le costumanze di Bretagna, la nobiltà nei commercianti era creduta *dormire* durante il traffico, per essere risvegliata al cessar di esso. Si vede che il sonno dei nobili Bretoni, era come la morte dei cittadini romani caduti in schiavitù, i quali si stimavano morti precisamente un'ora avanti di quella mutazione di Stato. Luigi XIV *risvegliò* per sempre i nobili trafficanti, col suo editto del 1669; il quale stabilì che il commercio marittimo non derogava alla nobiltà.

Uguali rivalità e cautele s'incontrano dappertutto dove la nobiltà feudale spinse le sue radici. Per non allargare di troppo i termini di questo articolo, consagrato quasi interamente alla storia della nobiltà francese, noi ci contenteremo di rammentare con poche parole tutto ciò che la storia d'Italia racconta delle antiche e sanguinose inimistà della nobiltà antica e moderna, dei suoi *portici*, dei suoi *alberghi*, dei suoi *seggi*. La città di Roma ebbe segnate distinzioni per le quattro famiglie degli antichi suoi baroni, i Savelli, gli Ursini, i Colonna e i Conti, e per le famiglie papali dei Piccolomini, Rovere, Farnese, Borghese e Barberini.

Saremmo indiscreti, se volessimo notare tutto ciò che la storia ne insegna della constituzione della nobiltà nelle Spagne, in Polonia, in Inghilterra, in Allemagna. Ma queste notizie troveranno sede più opportuna negli articoli di questo Dizionario, che toccano della storia e della statistica di questi paesi. Noi rimandiamo altresì i nostri lettori agli articoli *Bannerello*, *Baccelliere*, *Cavaliere*, *Scudiere*, e agli altri che si riferiscono alla nomenclatura feudale.

Aggiungeremo solamente, che le parole di nobiltà antica e moderna ebbero una distinzione più segnata nell'intervallo della nostra epoca, che separò l'abolizione di ogni titolo e vestigio di nobiltà dalla creazione novella della nobiltà imperiale. Ma questa stessa distinzione servì a far risaltare maggiormente alcune grandi verità, che dovrebbero essere il risultamento di ogni studio sulla nobiltà: verità ad uso dei beffeggiatori e dei livellatori, ai quali questa ricostituzione della nobiltà dovrebbe servire di argomento per riconoscere, che il rispetto della nobiltà (inteso nel significato suo più proprio) è una condizione necessaria dell'incivilimento e della società, giacchè non è la legge che fa i nobili, ma la storia; verità ad uso dei vanitosi, ai quali l'importanza delle novelle illustrazioni imperiali dee aprir gli occhi sulla dignità relativa degli alti fatti e delle alte origini; verità ad uso dei filosofi, i quali non deggiono restar esitanti fra la nascita e la virtù, ma dare un prezzo ragionevole alle prerogative di razza, non perdendo mai di vista quella vecchia sentenza di Tacito: che tutto ciò ch'è antico oggidì, ha cominciato per esser nuovo.

NOBILISSIMO.

Questa parola, che la lingua francese ricuserebbe, come superlativa di nobile, è da essa ammessa come vocabolo storico, e come titolo d'onore, che distingueva nel basso impero la famiglia degl'imperatori.

Si cominciò dal dare la qualificazione di *nobilissimi pueri* ai figliuoli, e di *nobilissimæ* alle figliuole degl' imperatori, e più frequentemente a quelli dei figli che col titolo di *Cesari* aveano il passo aperto al trono. Si hanno anche esempi, che tal qualificazione fu data agli stessi imperatori, e quindi a tutta la famiglia loro. Costantino concedette il titolo di *nobilissimo* a Costanzo suo fratello, e ad Anabelliano suo nipote. Onorio fece altrettanto per Valentiniano figlio della sua sorella. I fratelli degl'imperatori, ed anche alcuni alti signori della Corte, furono ammessi agli onori del *nobilissimato.* Allorchè avvi concessione da un canto, avvi gelosia dall' altro. D' indi in poi adunque i Cesari vollero essere meglio Cesari che nobilissimi. La vanità umana è simile alle piramidi, la cui base è più larga ad ogni grado, e la cui sommità va sempre restringendosi.

NOBILMENTE.

Questo avverbio, destinato ad esprimere la maniera di parlare e di agire conveniente alle persone nobili, dovrebbe pórci sulla via di percorrere la storia delle virtù, dei vizi, degli errori che distinsero in ogni tempo gli uomini di rango elevato. Ma noi ci terremo paghi a citare alcune applicazioni di questa parola, che hanno un' impronta onesta, generale e durevole. Noi pensiamo *nobilmente* degli altri, quando noi crediamo più tosto alla buona fede che alle duplicità altrui, più tosto alla debolezza che all' inganno, più tosto alla cattiva riuscita che alla

malvagia direzione di un affare: quando noi richiediamo prove di malignità prima di diffidare di qualcuno, e fatti compiti prima di giudicarne sinistramente. E allora la nobiltà è bontà di cuore. — Noi trattiamo *nobilmente* coi nostri avversari, se loro sacrifichiamo qualche pretensione, o qualche dritto; e allora *nobilmente* vuol dire *generosamente.* — Si tratta *nobilmente* un soggetto, sul quale si parla o si scrive con uno stile decente, qualche volta elevato, non mai popolare. — Una dimanda fatta *nobilmente,* vuol dire una dimanda che non dissimula il bisogno, ma non si abbassa all'avvilimento. — Rispondere *nobilmente,* è presentare a chi ci dimanda qualche cosa i mezzi di soddisfare ai suoi bisogni senza umiliarlo; o spogliare una negativa necessaria di ciò che essa può avere di aspro e disaggradevole; o consigliare senza prender aria di padronaggio; o non curarsi di ciò che nella bocca di un uomo afflitto o irritato passa i termini della moderazione, e così perdonare all' infelicità le sue querele, e alla passione i suoi disfogamenti. Qualche volta ancora rispondere *nobilmente* vuol dire riprendere la nostra posizione di dignità, parlare con quella gravità ch'è discosta egualmente dalla severità e dall'irritazione, e metterci alla debita distanza dagli altri, senza segnarla. — Ricevere qualcheduno *nobilmente,* vuol dire dargli testimonianze di alta stima, e fare tutte le dimostrazioni dovute al suo rango e alle sue qualità. — Agire *nobilmente,* è mettere nei nostri atti quella delicatezza, e nei nostri discorsi quella grazia, ch'è il distintivo di ogni persona ben nata. — Si comincia un affare *nobilmente,* quando si tratta

con sincerità; si finisce del pari; quando si alternano d'amendue le parti tutte le concessioni ragionevoli. — Tutti questi significati, senza molti altri che potrebbero aggiungersi, indicano abbastanza, che una vita senza macchia è la condizione necessaria di un rango elevato, e che il linguaggio della nobiltà non può essere altra cosa, che l'espressione più squisita della virtù.

SECOLO.

I Francesi, dando, come dassi generalmente, alla parola *secolo* la significazione di spazio di cento anni, si sono scostati dalle tradizioni dei loro vecchi; perchè i Druidi, al dire di Plinio (*Hist. nat.* XVI), intendevano per secolo un periodo di trent'anni. L'etimologia di questo vocabolo, secondo Varrone, viene da vecchio (*a Sene*); altri la ricavano da *se* e *colo*, o da *sequor*, o da *seco*. Qualunque cosa siane, egli è certo che pei Romani indicava lo stesso numero d'anni, che indica anche oggidì, alla gran consolazione delle cornacchie, e dei pochi uomini dotati com'esse del privilegio di longevità. Il ricominciare dei secoli era anzi pel popolo-re l'occasione di un festeggiamento tutto nazionale, nel quale celebravansi i così detti *ludi sæculares* per la salute della repubblica. Sembra tuttavia che l'epoca di tali giuochi abbia variato; giacchè Orazio nel suo famoso *Carmen sæculare* parla di cento dieci anni (*Certus undenos decies per annos Orbis*); e Svetonio cita, fra le altre stravaganze dell'imperator Claudio, quella

d'aver aperto giuochi secolari avanti al tempo ordinario, in guisa che il popolo romano non potè tener le risa, allorquando la voce del precone pronunziò il solenne invito di godere di uno spettacolo, *che nissuno avea mai veduto, che nissuno mai più era per vedere*; nel mentre che erano presenti molti istrioni, che aveano rappresentato la loro parte nei giuochi precedentemente dati da Augusto. La parola *secolo* significava ancora le generazioni d'uomini che viveano in un certo giro di tempo, e le costumanze di essi. Così Virgilio, per blandire Cesare, potea scrivere, che « *il secolo empio* era sul punto di incon» trare una notte eterna al morire di quell'Eroe. » Come Napoleone incoraggiando i prodi suoi soldati d'Egitto, loro segnava i molti secoli « che li con» templavano dall'alto delle piramidi. » A questo significato sono dovute le qualificazioni invecchiate di *secolo d'oro*, *d'argento*, *di rame* e *di ferro*, e la qualificazione vivace di *secolo di progresso*.

Ma delle significazioni della parola *secolo* nissun'altra è più usitata, come quella che denota le cose mondane, la loro vana pompa, le loro false delizie. Quindi viene, che pei scrittori sacri, il vocabolo *secolare* è qualche volta sinonimo di *profano* e di *etnico;* sebbene rigorosamente si applichi ai laici o agli ecclesiastici conviventi nel mondo, a differenza dei regolari chiusi nel chiostro. Non si può però lasciar di osservare, che tal significato ha qualche parte di forzato e di menzognero. Qual cosa può esservi di comune fra lo spazio di cent'anni, e la vita del prete in mezzo alla società; e fra quella durata di tempo e gli abiti sfarzosi, le danze, i festini, le

conversazioni, gli amori, le cacce, e tutti quei giorni follemente spesi, frivoli elementi della vita chiamata *mondana?* Non è anzi vero, che questa serie di cent'anni è l'idea più glaciale che possa germinare nello spirito di uomo avvolto in questo turbine del mondo, sia che se ne consideri l'ultimo anello come un termine da non toccarsi che assai di rado, sia che si badi, che appena varcata la linea equinoziale del mezzo secolo, comincerà per lui la stagione del disincantesimo, colla sua disperante realtà, scoglio fatale a tutte le brillanti chimere di un' altra età?

SARDEGNA.

Dacchè la Sardegna venne nel 1723 sotto la dominazione dei principi di Savoia, il suo nome divenne quello della monarchia, e gli stati e le truppe sarde surrogarono gli stati e le truppe della Savoia. Ciò fa che qualche volta i novizi in geografia credono vedere la Sardegna nella penisola italiana, la sua capitale in Torino, e il suo fiume principale nel re de' fiumi d' Italia. Noi ci proponiàmo di parlar qui della Sardegna non in rispetto a diplomazia, ma dell' isola di Sardegna, e di ciò che, sia nella sua storia, sia nel suo stato presente, può importare a' nostri lettori.

ISTORIA.

La prima singolarità storica della Sardegna è il suo nome. Mentre i principali Stati di Europa can-

giarono i loro a' novelli nomi ricordanti la vergogna della loro servitù, quello della Sardegna, provenutole da Sardo figliuolo d'Ercole, indietreggia fino all'età più rimote. Questa nobiltà mitologica è veramente ciò che vi ha di più certo nelle tradizioni storiche delle prime colonie che popolarono l'isola, e che (se crediamo agli antichi storici) furono colà condotte dai più illustri fra gli eroi avventurieri di questi secoli poetici. L'istoria sarda non comincia, propriamente parlando, che dalla invasione e dominazione de' Cartaginesi. Ella s'aggrandisce appresso per la rivalità di Cartagine e di Roma, che si disputarono lungo tempo, dal cominciare della seconda guerra punica, il possedimento dell'isola: poi s'avanza dopo qualche secolo in mezzo alle continue guerre che la ostinata resistenza de' Sardi al giogo romano rendeva mortalissime: finalmente rimane muta quando le armi vittoriose de' Romani pervennero a soggiogarla.

Nei primi secoli della Chiesa, la storia della Sardegna brilla dello splendore dei grandi uomini nati nel suo seno, i quali contribuirono potentemente alla fermezza della religione e alla gloria della sede apostolica. Prende ella poscia un andamento e un colore speciale, dappoichè la debolezza dell'impero di Oriente e la necessità di resistere ai Barbari diedero origine a un governo nazionale, conosciuto col nome di giudici delle quattro province principali dell'isola (*Cagliari*, *Torres*, *Arborea*, *Gallura*); governo che aveva tutti i caratteri di una sovranità mista di eredità e di elezione, sotto l'alta protezione dei papi e delle due rivali repubbliche, Genova e Pisa. Appresso

la vediamo mescolata colla storia italiana del medio evo, e nella sanguinosa rivalità di queste due repubbliche, le quali, come un tempo Roma e Cartagine, durarono in contese tre secoli a fine di conseguire la preponderanza nel commercio della Sardegna, e la direzione della politica guelfa o ghibellina de' suoi principi. Al principio del secolo XIV le parti si cangiano; la Sardegna, conquistata da Aragona con l'aiuto de' giudici di Arborea, non tiene più che per un filo alla dominazione straniera, appena che quegli stessi giudici, malcontenti della novella sovranità, la combatterono colle loro armi e co' presidii di un governo che aveva infitte profonde radici nella nazione. L'istoria sarda diviene, da questo punto, più lugubre che mai; e, fuori la luce che infondono sulle sue carte i grandi nomi del giudice Mariano e della sua figlia Eleonora, principessa illustre e legislatrice, la Sardegna è dannata sotto la dominazione aragonese e castigliana a una lunga serie d'anni sventurati, i quali, cominciati dalla guerra civile di Arborea, non finiscono che colla guerra civile della successione di Spagna.

I tre secoli della dominazione spagnuola operarono in Sardegna ciò che le invasioni de' Barbari non aveano potuto operare; poichè gli Aragonesi, poveri, sminuzzarono per necessità la Sardegna fra tutti gli eroi e mezzi eroi della conquista; e i Castigliani, ricchi e poveri al tempo stesso, dissiparono per incuranza e per mancanza di economia tutto ciò che rimaneva della ricchezza pubblica. La nazione nondimeno ebbe allora l'occasione di partecipare per mezzo dei suoi rappresentanti al maneggio de' suoi

pubblici affari; perciocchè, dotata dai re d'Aragona delle medesime leggi politiche del principato di Catalogna, ella mise ogni sforzo all'opera di rilevare la sua fortuna. Le assemblee delle corti sarde furono sempre splendide di tratti di saggezza, di antivedimento, di coraggio civile. Questi tratti onorano la nazione, mentre ella s'è onorata da se stessa per la sua ferma moderazione nel godimento de' suoi diritti politici: moderazione, la quale è forse causa che la Sardegna abbia sempre continuato a godere tranquillamente questi diritti, mentre tante altre nazioni di Europa perderono i loro, o non poterono riconquistarli se non a prezzo di un generale rovesciamento. L'istoria di questa isola prende un aspetto assai più piacevole ne' suoi ultimi tempi. Dacchè la Sardegna è unita di novello all'Italia, e sommessa ai principi della stirpe di Savoia, la storia narra tutto quello che questi principi hanno operato con volonteroso animo e costanza per riparare le sue andate sventure, e porre miglior fondamento alla ricchezza e prosperità pubblica.

Il regno di Carlo Emmanuele III e il ministerio del conte Bogino resteranno eternamente impressi nella memoria dei Sardi. Fra i benefizi, de' quali essi hanno colmata la nazione, fa d'uopo allegare in primo luogo gl'incoraggiamenti dati alla istruzion pubblica, la ristaurazione delle due università di Cagliari e di Sassari, e il costante sostegno assicurato all'agricoltura per la fondazione de' *monti frumentari*, i quali sono magazzini di prestito di frumento a un frutto modicissimo, destinati a fornire agli agricoltori i grani de' quali essi hanno bisogno per se-

minare le terre, o il denaro che loro è necessario per comprare buoi o strumenti da lavoro. La nazione sciolse non molto tempo dappoi il debito della sua riconoscenza e della sua fedeltà, resistendo alla invasione francese del 1793: resistenza che si può ben chiamare eroica, sia in ragione della debolezza de' mezzi di difesa, sia perchè fu meno il governo (oppresso allora da spese e inquietudini per la guerra del continente) che la nazione stessa che venne a paragone col nemico. Questa vittoria, dando un novello slancio alla nazione, eccitò al più alto segno il suo amore di patria. Le concessioni che gli *stamenti* dimandarono in questa occasione non furono accolte dai ministri del re. Si credette che l'opposizione avvenisse a cagione degli impiegati piemontesi; ed un ammutinamento popolare gli sforzò ad abbandonar l'isola. Di qui una lunga serie di mali cagionati dalla esasperazione degli animi e dagli errori di tutti i partiti. Il soggiorno della corte in Sardegna dal 1799 al 1814 calmò le dissensioni politiche, e fece meglio conoscere al re Vittorio Emmanuele e al suo fratello Carlo Felice i bisogni e i voti della nazione. Questi principi presero cura di soddisfarli, dopochè la ristaurazione del 1814 prestò loro maggiori mezzi di migliorare lo stato del paese che loro aveva dato un sì onorevole asilo. I benefizi degli ultimi due sovrani sono di già superati da quelli che il regnante re Carlo Alberto non cessa di spargere sopra l'isola, e de' quali parliamo qui appresso. Intanto, invece di dare su l'Istoria sarda, secondo l'usato, una vista generale, che serve piuttosto a far brillare l'ingegno dello scrittore che la verità delle cose, perchè gli avveni-

menti ricusano spesso di essere aggruppati insieme e di ministrar prove di un sistema preconcepito, noi ci rimarremo a considerare alcuni tratti storici che possono dare un' idea della saggezza e della nobiltà del carattere della nazione sarda.

Nominammo poc' anzi Eleonora d'Arborea. Il nome di questa principessa, illustre pel suo coraggio guerresco, pel suo senno politico e pel suo codice legislativo, è sconosciuto nel medio evo: è debito della Sardegna dare gli onori di una celebrità europea a questa eroina, la cui dimenticanza è una delle più imperdonabili negligenze della storia. Eleonora era figlia di Mariano IV, giudice d'Arborea. Ella succedette, nel 1383, a suo fratello Ugone IV, come reggente, stante la minorità del figlio di lei primogenito, il principe Federico. Mentre suo marito Brancaleone Doria trattava colla corte d'Aragona dei mezzi di comprimere la rivoluzione de' sudditi di Arborea, Eleonora la fiaccava ella stessa colle armi alla mano, e obbligava i suoi vassalli ribelli a giurarle obbedienza. La vittoria che ella riportò le mise desiderio di liberarsi dalla dominazione aragonese, e da quel punto ella riprese coraggiosamente la guerra cominciata da suo padre, benchè suo marito, prigioniero degli Aragonesi, le consigliasse la sommessione. Gli storici di Aragona ci lasciano nell' incertezza sopra il fine di questa guerra durata due anni; ma è da credere che fosse a vantaggio di Eleonora, poichè la pace che la coronò le fu al tutto favorevole.

Fa duopo conoscere qualcheduna delle condizioni di questa pace, a fine di apprezzare degnamente

il senno e la profondità del consiglio di questa ingegnosa principessa. La quale non si contentò di cercare il tranquillo possedimento de' suoi Stati e la liberazione di suo marito, ma volle eziandio mettere sotto lo scudo di questa pace gloriosa gl' interessi più cari di tutta la nazione sarda, benchè la sua autorità non si stendesse che a una sola parte dell' isola. Ella dimandò ed ottenne: 1° Che la guarnigione di Sassari fosse composta di Sardi, per evitare i frequenti litigi che scoppiavano fra le truppe aragonesi e i cittadini; 2° Che gli Aragonesi o Catalani che possedevano feudi in Sardegna fossero tutti obbligati di sgombrar l' isola, perchè essi erano la cagione delle inimicizie fra il governo e la nazione, e sarebbero meno odiati da quelli che più non li vedevano; 3° Che il solo vicerè e i ministri del tesoro fossero stranieri, e che gli altri impieghi dell' isola fossero dati a' Sardi. Bastano questi esempi a giudicare che questa pace fu una mostra ben rara di grandezza d' animo e d' amore di patria. Eleonora, se avesse voluto, avrebbe potuto far tornare a suo profitto e ad ingrandimento della sua potenza le condiscendenze de' ministri aragonesi. Lungi da questo, ella non li fece servire che all' interesse generale della nazione, colla quale ella faceva causa comune.

Nondimeno la gloria di questa giovine regina, come guerriera, come donna di stato, come devota generosamente alla sua patria, è inferiore a quella che ella s' acquistò come legislatrice. A ben giudicare del suo codice di leggi, fa duopo pensare subito alla data, ch' è del 1395. Allora si apprezzerà vie più la proibizione che vi è contenuta di qualunque

composizione o riscatto negli affari criminali; proibizione che solleva il codice di Eleonora sopra a tutti quelli del suo tempo, ne' quali la condanna, per chi potea col denaro salvarsi, era come a dire una specie di commercio, e per coloro che non avevano mezzi di redimersi diveniva piuttosto una disgrazia che un atto di giustizia. Può notarsi altresì nel medesimo codice la rarità della pena capitale. Deve tenersi conto alla legislatrice dell' artificio ond'ella ha fatto prova in tutto ciò che risguarda alle ingiurie: quivi colui che oltraggia un'altra persona, è messo nell' alternativa o di provare la sua imputazione o di pagare un'ammenda: doppio mezzo di porre un freno ai calunniatori e di scoprire la verità. La saviezza di queste leggi è soprattutto impressa negli articoli destinati non a castigare ma ad antivenire i delitti. Tali sono fra gli altri quelli che proibiscono di comparire armato in pubblico, e quelli che obbligano i proprietari di bestiami a por loro un segno distintivo. Vediamo in questo codice tracce de' giudizi coi *giurati* che a' nostri giorni hanno fatto tanto rumore negli scritti de' riformatori della giurisprudenza criminale, e la cui utilità è diversamente apprezzata; perchè, a differenza della legge civile, per la quale la condizione di tutti i popoli presenta una più grande conformità, la legge penale avrà sempre a reprimere scelleraggini di natura diversa, ad impiegare uomini diversamente passionati, e a soddisfare a bisogni sociali di diverso genere. Nelle leggi civili di questo codice sono da notare la comunanza de' beni acquistati fra marito e moglie, e la perfetta eguaglianza tra fratelli e sorelle nelle successioni. E se alcuno

s' invogliasse di cercare quale abbia potuto essere la cagione di questo singolare rispetto de' giureconsulti sardi alle leggi romane, converrà che noti che l'invasione de' Barbari nella Sardegna non fu punto tale che vi potesse operare nella legislazione le stesse alterazioni che altrove. I Longobardi non comparvero giammai in Sardegna; i Goti vi fecero un soggiorno assai corto; i Vandali furono scacciati dopo un mezzo secolo da un imperatore legislatore; i Saracini vi dominarono più lungo tempo; ma queste orde barbare non poterono mescolarsi alla nazione, la quale trasmise così senza mescolanza alcuna alla posterità le massime e il sangue de' suoi antenati.

Vorremmo dare altresì a' nostri lettori una notizia in ristretto di un altro codice sardo più antico che quello di Eleonora, poichè risale al 1316: diciamo del codice o Statuto di Sassari, pubblicato allorchè questa città fu costituita in repubblica; ma, stretti dai confini impostici, noi rimandiamo i lettori a ciò che ne abbiamo detto nella nostra Storia di Sardegna (Torino, 1a e 2a edizione, 1825 e 1827, 4 vol. in-8°: Milano 1835, 2 vol. in-12°). Noteremo nondimeno qui fra le singolarità di questo codice una disposizione che si ravvicina, quanto è al suo fine d'utilità, alle nostre iscrizioni ipotecarie. Ei vi è detto che il diritto delle ipoteche non potrà stabilirsi che per mezzo di un atto steso in presenza del podestà o consiglio della città; e che tutti gli anni dovrà farsi bandire pubblicamente la nota di questi carichi, acciocchè tutti ne siano istruiti. Noi accenniamo ancora il sistema di una penalità speciale per le donne, a cui riguardo il castigo è più lieve che

per gli uomini, quando trattasi degli stessi delitti; rimandando i nostri lettori alla stessa opera per quanto riguarda i singolari statuti delle nostre antiche compagnie di assicurazione instituite contro i furti e i danni, chiamate ancora adesso *Compagnie di Barrancelli.* Propagate oggidì queste sotto tutti gli aspetti, meritano bene che si studino i loro primi passi nelle antiche leggi de' popoli. Ci sia ora lecito soltanto di notare in passando, che se noi abbiamo scelto fra le altre singolarità dell'istoria sarda alcune di quelle che si riferiscono alla sua antica legislazione, ciò facemmo perchè noi avevamo caro di ricordare ciò che vi poteva essere di più onorevole per la nostra nazione; conciossiachè le grandi azioni sono effetto di virtù individuali e rare, mentrechè le buone leggi sono frutto della saviezza di molte persone.

PRODOTTI NATURALI E VANTAGGI DELL' ISOLA.

La Sardegna è ricca di minerali, ma questa ricchezza è poco vantaggiosa, perchè fin qui non vi si scavano che le miniere del piombo, quantunque ve ne siano alcune che menano argento in una proporzione assai più grande delle miniere più accreditate. Anco lo scavo del ferro apporterebbe immensi benefizi sì al Governo come alle compagnie che ne prendesser l'incarico, poichè le miniere di questo metallo abbondano in tutte le parti dell'isola. Si sono continuati in questi ultimi anni più attentamente gli studi che i principi di Savoia avean fatto fare nel passato secolo nelle miniere sarde; e fa d'uopo spe-

rare che il re Carlo Alberto, che veglia attentamente alla prosperità dell'isola, darà a questa impresa tutto il campo di cui è capace.

Il granito è sì abbondevole nella Sardegna, che forma, per così dire, il nodo della grande catena delle montagne che attraversano l'isola. I porfidi, gli schisti, i marmi bianchi o grigi, gli antraciti, il basalte e le altre sostanze volcaniche, la pozzolana, il diaspro, il nitro, l'allume, le pietre dure, come l'agata, la sardonica (la quale ha tratto il suo nome dall'isola), le corniole, i calcedonii puri, e mille altri prodotti del regno minerale, potrebbero al certo prestare un grande e svariato alimento all'industria ed al commercio. Non si conosce punto in Sardegna il sale minerale, ma vi abbondano gli stagni saliferi; e la coltivazione delle saline, addetta alle finanze dello Stato, è stata condotta in questi ultimi anni a tal gradó di perfezione, che il Governo l'ha collocata fra le più grandi sue rendite.

La fertilità della Sardegna è classica per tutti quelli che si ricordano il loro Orazio e il loro Cicerone. Il frumento, l'orzo, e tutte le altre biade mangerecce vi dánno prodigiose ricolte. Le piante ortensi prendonvi uno sviluppo meraviglioso; gli alberi fruttiferi per la grossezza e il sapore de' loro frutti meritano una gran parte della fama che gode il regno vegetale in Sardegna. I boschetti di melaranci, di limoni, di cedri e di cedrati di Milis non ammettono una fredda analisi; ma farebbe lor d'uopo della penna di un poeta o della fantasia di un viaggiatore. Gli uliveti sono eziandio una parte della ricchezza sarda; e i gelsi farebbono la opulenza del paese, se la cura

de' bachi da seta vi avesse un campo più libero. Il tabacco, pianta fiscale, è pur essa parte importante della entrata dello Stato. Le selve sono sparse di querce, di sugheri, di pini, di castagni, di noci, di aceri, di pioppi, di tassi, di salici, e di mille altre svariate piante, i cui alti fusti coprono le montagne; e che, nella imminente concentrazione di tutti i dominii feudali nel dominio regio, formeranno una delle più grandi porzioni della ricchezza pubblica. Il clima della Sardegna, in grazia della posizione geografica dell'isola, ammette al tempo stesso i prodotti di latitudini diverse. La palma dell'Affrica inclina mollemente la larga ventola delle sue verdi foglie in mezzo ai ciriegi, ai mandorli, ai pomi e agli altri alberi dell'Europa temperata, che una siepe americana di *cactus opuntia* difende dalle bestie e dai ladroncelli. La bontà del terreno opera sì, che alcuni vegetabili vengan su con isconosciuto sviluppo, massime il tasso che si alza ad un' altezza prodigiosa, e il mirto che, arboscello nelle nostre contrade settentrionali, diviene in Sardegna un albero di straordinaria grossezza. Così tutti i generi di novelle piante vi hanno avuto ottimi successi; e il cotone, fra gli altri, promette di divenirvi una porzion principale di consumo e di esportazione. L' isola abbonda di vini squisiti, potenti e durevoli, la cui fama comincia a stendersi in Italia, e che toglieranno la palma agli altri vini *aristocratici*, quando siano meglio conosciuti, perchè anche la tavola ha le sue rivoluzioni.

Il regno animale è notabile in Sardegna per la singolarità delle sue ricchezze. L' isola mostra con

orgoglio la vivacità e la forza muscolare della razza de' suoi cavalli, l'originalità de' suoi mufloni, gli innumerevoli suoi armenti, la varietà della sua grossa e piccola caccia, e l'opulenza delle sue tonnare, e l'abbondanza delle sue pescagioni. Similmente essa può inorgoglirsi come di un privilegio della mancanza d'ogni bestia feroce e d'ogni animal velenoso. A ben conoscere le ricchezze naturali dell'isola, i nostri lettori dovranno consultare l'antica *Storia naturale della Sardegna* dell'abate Cetti, le descrizioni di Mimaut e di Valéry, il *Viaggio* del cavalier La Marmora, la *Flora sarda* del cavalier Moris e le *Memorie zoologiche* del professore Gené, che ne' suoi viaggi annuali in Sardegna raccoglie i materiali della sua *Fauna sarda*.

Frattanto per questo saggio de' prodotti naturali della Sardegna può giudicarsi quali ricchezze essa possa somministrare al commercio, e qual via di progresso siale aperta. Il re Carlo Alberto è penetrato del bisogno e del vantaggio di questo miglioramento; ed ogni anno del suo regno è stato segnato da istituzioni, da leggi e da riforme che tendono a questo segno. Allegherò fra le più importanti il suo nuovo regolamento per la coltivazione e l'amministrazione delle saline, l'abolizione de' lavori forzati (*corvées*), la creazione de' nuovi consigli e la promulgazione delle nuove leggi per l'amministrazione municipale, lo stabilimento de' battelli a vapore destinati alla corrispondenza periodica fra gli stati del continente e la Sardegna, il miglioramento del servizio delle poste nell'interno, la fondazione di una cattedra d'istoria naturale nella università di Cagliari,

il disseccamento del vasto stagno di Sanluri, e sopra tutto l' abolizione della giurisdizione feudale, e la dichiarazione della destinazione a darsi ai terreni devoluti un tempo alla corona, o che vi ritornano pel riscatto de' feudi che i baroni dell' isola hanno offerto unanimemente alle finanze regie. La sorte di questi terreni è cosa importantissima per l' avvenire della Sardegna. Questi spazi immensi, fertili, condannati alla immobilità della proprietà per le leggi feudali, acquistano per mezzo del loro sminuzzamento e dell'interesse di una nuova proprietà tutto il valore di che sono capaci. Così il re avrà la gloria d' aver tolto di mezzo il principale ostacolo, il quale impediva che il denaro e l' industria degli stranieri si volgessero ai nostri terreni per farvi quelle sperienze, delle quali il prodigioso ingrandimento de' lumi, e lo spirito sempre crescente di speculazione, rende tuttodì più urgente il bisogno. Allora sarà lecito sperare che gli uomini industriosi e ricchi, i quali vanno a ricercar fortuna a traverso l'Atlantico, sceglieranno di preferenza un'isola sì felicemente locata fra la Spagna, la Francia, l' Italia, l' Africa e la Grecia; e che vi saranno molti speculatori che ameranno meglio mettere i loro capitali nel dissodamento delle terre sarde, in mezzo a un popolo pacifico e ingegnoso, che avventurarli nella nuova Algeria, fra le incertezze di un incivilimento nascente, e i pericoli di una barbarie senza confini.

DESCRIZIONE DELL' ISOLA.

La principale divisione dell'isola, mezzo geografica, mezzo politica, è quella che distingue la Sar-

degna in capo meridionale o di Cagliari, e in capo settentrionale o di Logodoro. La sua vicinanza è annunziata ai nocchieri da molte piccole isole, delle quali le più notabili sono San Pietro, Sant'Antioco e la Maddalena. Essa apre loro innanzi porti e golfi sicurissimi, baie spaziose, come Porto Conte, Porto Palma, Terranova, Porto Torre, e Tortolì. La spiaggia e il porto di Cagliari sono stimati fra i migliori del Mediterraneo. L'isola è tramezzata da cinque catene di montagne, delle quali la principale che comunica con la Corsica, e che per le sue alture forma il piccolo arcipelago sardo, che si vede fra le due isole, va a finire all'altra estremità della Sardegna, al capo Carbonara. Il Genargentu, ch'è il gigante delle nostre montagne, s'alza a 1,830 metri al disopra del livello del mare. Le pianure occupano una gran parte dell'isola. La più vasta, detta Campidano, corre dal piede delle colline di Cagliari alla riva del mare a Oristano. I fiumi più notabili, che altrove passerebbero appena come riviere, sono il Tirso, che s'imbocca con Oristano; il Flumendosa, che va a porre in mare presso a Muravera; il fiume d'Ozieri, che mette anch'esso in mare presso a Castel-Sardo; e quello di Bosa. Gli stagni vasti e numerosi fanno la sua ricchezza e la sua disgrazia; perchè quelli che hanno comunanza col mare, sono abbondantissimi di pesci; e gli stagni saliferi e le paludi non sono che un profitto perduto per l'agricoltura, ed una causa stabile di esalazioni malvage. Il Governo si occupa seriamente a diminuire e a sgorgare queste acque inutili e nocive. Il disseccamento dello stagno di Sanluri, operato da una compagnia francese, è di

un bonissimo augurio a intraprendere opere di tal fatta. Non posso parlare delle acque della Sardegna senza far menzione delle sue terme, che ritorneranno quello ch'erano al tempo de' Romani, allorchè si potrà ottenere che la natura non faccia da sè sola tutte le spese dello stabilimento.

La capitale della Sardegna, Cagliari, che si leva a maniera di anfiteatro fino alla parte più fortificata della città, chiamata *il Castello*, può, pel suo aspetto e pe' suoi stabilimenti pubblici, somigliarsi alle città italiane di second' ordine. Vi è la sede del vicerè, dell' alta magistratura e dell' amministrazione superiore dell' isola. Nella sua università sono sempre fioriti tra' suoi professori uomini segnalatissimi; e avvene poche in Europa, nelle quali sia più malagevole di arrivare agli onori della cattedra; perchè le cattedre vi sono date a concorso; e i concorsi sono sempre notabili per l' abilità e vivacità de' competitori. Il gabinetto d' istoria naturale e d' antichità, unito alla università, merita l' ammirazione de' viaggiatori sì per la sua collezione geologica, come pei suoi idoli fenicii. L' università di Sassari contribuisce ancora potentemente alla istruzione della gioventù sarda. Sassari è la seconda città del regno quanto a dignità, e la prima quanto alla felice posizione e alla bellezza delle sue campagne.

Alghero è una gentile cittadetta bene afforzata e bene edificata, la quale per la vivacità de' suoi abitanti e per la sua lingua rivela ancora la sua origine catalana. Oristano è ricca e industriosa. Bosa, Iglesias, Castel-Sardo compivano un tempo il numero delle città sarde; il re Carlo Alberto ha loro aggiunto tre

grandi villaggi popolosi, già sedi episcopali: Tempio, Ozieri e Nuoro.

Ma invece di intrattenere i lettori sopra l'aspetto di queste città, io vorrei poter qui colorire un abbozzo del carattere della popolazione sarda, e onorar ciò che è di più onorevole nella mia patria: benchè ciò non potrei meglio fare che sotto l'ispirazione del mio cielo, perchè la verità delle cose è sempre la stessa: sono solo i colori che si adoperano a disegnarle, i quali inducono il lettore a fermarsi o a passar oltre. Quand'io dirò, ad esempio, che il Sardo è generoso, ospitaliero, caldo nelle sue amicizie, compassionevole, ch'egli è sì delicato in rispetto d'onore, che l'influenza di questo sentimento trovasi fino ne' suoi delitti; quand'io dirò che il Sardo, robusto, brioso, coraggioso, sembra nato per le battaglie, mentrechè il suo spirito vivace, pronto, e la finezza del suo giudizio lo rendono proprissimo alle scienze e alle arti; quand'io dirò che vi sono ben poche nazioni nelle quali quel che si chiama basso popolo sia meno basso popolo che in Sardegna, io reciterò cose vere; alle quali però si darà forse poca importanza. Ma se io potessi ritrarre i costumi patriarcali de' nostri contadini, e le lotte poetiche de' nostri pastori nella lor lingua quasi latina, e l'allegria non comandata delle nostre feste nazionali, e la originalità dei nostri canti, de' nostri balli, delle nostre corse, l'abbondanza de' nostri conviti, e le abitudini greche delle nostre campagne, e i nostri vestiti romani, e i nostri amori spagnuoli; se io potessi dipingere la bellezza delle nostre donne e lo scintillare de' loro occhi neri; se io potessi riprodurre i

sentimenti del viaggiatore sconosciuto e tuttavia accolto, festeggiato da tutta la gente, e condotto di luogo in luogo con lettere di credito ospitali; se io potessi soprattutto, per tracciar degnamente i costumi della mia patria, rinfrescarvi la mia memoria, respirare la mia aria natia, rinnovare i miei sogni fanciulleschi e riaccendere la mia immaginazione di giovane studente su la faccia immutabile de' luoghi che abbellirono l'aurora della mia vita, forse l'esaltazione della mia anima si trasfonderebbe nell'anima del mio lettore, e la mia descrizione della Sardegna desterebbe dolci memorie nel cuore di tutti coloro che amano o sospirano la loro patria.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.